



*Pomp Lapi Scul*

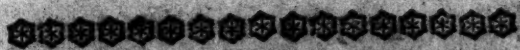


Ital 7782.8

HARVARD COLLEGE LIBRARY

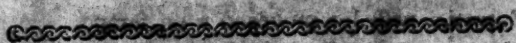
NASH FUND

Jan. 19, 1926



LIBRO DECIMO  
DELL' ITALIA LIBERATA  
DA' GOTI

DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



*Il decimo entra in Roma, e conta i Goti.*

Quand' al partir dell' ombra della notte  
Dal tenebroso grembo della terra  
Venne col giorno la bellissim' alba,  
Il Capitan dell' onorata impresa  
Si levò su dall' ozioso letto,  
Poi si fece vestir le lucid' arme;  
E cinta ch' ebbe la sua spada al fianco,  
Montò sopra il corrier, che l' aspettava;  
E poscia tolta la celada in testa,  
Fece por bocca alle sonore trombe,  
E dare il primo segno al dipartirsi.  
Onde la salmaria si messe in punto,  
E caricati carriaggi, e salme,  
Al terzo rimbombar dell' oricalco  
Si pose in via con tutto quanto 'l stuolo,  
Ch' era diviso in tre diverse schiere;

Gli Aftati in una, e i Principai nell'altra,  
E nella terza v'erano i Triari;  
Ma tutti poi gl'impedimenti insieme  
Seguiàn la prima schiera degli Aftati.  
E così andava tacito, ed intento  
Quell'onorato Esercito, spirando  
Per la fronte, e per gli occhi ardire, e forza;  
E tutti i passi lor moveano a un tempo.  
Allora il Sir della celeste Corte  
Mandò l'Angelo Iridio verso Roma.  
Questi scendendo giù dall' alte nubi,  
Di molti, varj, e bei colori adorno,  
Sen' venne dritto a ritrovare il Papa;  
E sotto forma del prudente Eufeno  
Vescovo d'Ostia, disse este parole:  
O Padre santo, che tenete il luogo  
Di quel primo Pastor, ch'ebbe le chiavi  
Del Cielo in guardia dal Figliuol dell'uomo,  
Considerate in che periglio estremo  
Sarà questa Città, se intorno ad essa  
Accamperassi Belisario il grande  
Con la sua buona, e valorosa gente,  
Che per venirvi già s'è posto in via.  
Sapete il mal, ch'a Napoli n'avvenne,  
Per voler contrastarli oltra le forze;  
Però cerchiam di provvederci, avanti  
Che giunga sopra noi questa ruina:

Ch'è gran ventura di colui, ch'impara  
Negli altrui danni a governar se stesso.  
Dite ai Consuli adunque, ed ai Pretori,  
Che configlien tal cosa col Senato;  
E prendan libertà d'aver la cura,  
Che 'l popol nostro non patisca danno.  
Così gli disse l'Angelo; e 'l Pastore  
Del buon gregge di Cristo a lui rispose:  
Voi dite, frate mio, pur troppo il vero;  
Ma non vi posso far rimedio alcuno:  
Ch'io giurai fedeltà, come sapete,  
Contra mia voglia, all'empio Re de' Goti;  
E s' io facessi contra lui qualch'opra  
Per la nostra Città, farei pergiuro.  
Poi non mi posso lamentar de i Goti,  
Che mai non mi mancar' del lor favore,  
Se ben seguiano l'Ariana Setta:  
Ma pur m'è cara più la patria nostra,  
E 'l ben del popol, che dimora in essa,  
Che l'amicizia di sì fatta gente.  
Questo rispose il Papa, e l'Angel disse:  
Beatissimo Padre, assai v'è noto,  
Che non si può chiamar promessa quella,  
Che sia fatta dall'uom contra sua voglia.  
Se 'l Re de' Goti ci costrinse a farli  
Contra nostro voler qualche promessa,  
Solvianla ancora contra il suo volere,

E l'argento, che dan, cambiamgli in oro:  
Che s' alcun deve mai romper la fede,  
Romper la dec per far la Patria salva.  
Così disse quell' Angelo, e spirolli  
Amore, e carità, tema, e paura;  
Amore al ben del gran popol di Roma;  
Paura, e tema de i futuri danni.  
Onde mandò a chiamar per un Curfore  
I Consuli, e i Pretor della Cittade,  
E disse lor queste parole tali:  
Credo, che voi sappiate, almi fratelli,  
Come l' Imperador dell' Oriente  
Manda in Italia Belisario il grande,  
Per liberarla dalle man de' Goti.  
Questi ha preso Brandizio; e tienlo caro,  
Perchè di propria volontà si rese;  
Ma Napoli ha mandato a fuoco, e a fangue,  
Che volse fare a lui troppo contrasto:  
Ed ora se ne vien col Campo a Roma,  
Per ritornarla al suo primiero stato;  
Al cui voler se voi vorrete opporvi,  
Temo di qualche asperrima ruina.  
Però sia buon, ch' andiate entr' al Senato,  
E che prendiate libertà di fare,  
Che questo popol non patisca danno.  
Così parlò il Pontifice; e gli accorti  
Consuli co i Pretori indi partiro,



E convocaro subito il Senato  
Nell'onorevol tempio della Pace;  
E quivi il buon Latin, ch'era Pretore,  
Incominciò parlare in questa forma:  
Signori, alle cui mani è giunto il freno  
Della Città, ch' ha dominato il Mondo,  
Mirate l'acerbissima tempesta,  
Che vien fremendo sopra i nostri campi  
Dietro all' insegne dell' Imperio antico;  
Le quali omai da Napoli son mosse,  
E verranno di lungo a nostri danni,  
Se noi vorremo contraporci ad esse:  
Benchè faremmo veramente sciocchi,  
Se volessimo fin col nostro sangue  
Comprar l'amara servitù de i Goti,  
E rifiutar la libertà, che i nostri  
Con gran periglio vengono a recarci.  
Però v' esorto a non ferrar le porte,  
Nè fare a Belisario alcun contrasto:  
Che l' infelice Napoli v' insegna,  
E vi fa cauti con la sua ruina.  
Nè vo' discorrer, che lo voglia Iddio:  
Che chi ragiona del voler divino,  
Tanto n'intende men, quanto più parla.  
Mandiamo adunque i nostri ad invitarli,  
Che vengano a veder la Patria loro,  
E le paterne case, e i lor parenti;



E faccianli venendo ogni accoglienza  
Grata, che far si foglia ai suoi propinqui,  
Senza aver tema della gente Gota.  
Perciò che è meglio assai viver co i nostri  
In dolce libertà, con qualche tema  
Del Gotico furor; che star sott' esso  
Sicuri e servi, contra il nostro sangue.  
Così parlò quel buon Pretore; e tutti  
Lodaro il suo prudente almo consiglio,  
E gli dier libertà, ch'aveffer cura  
Di trarre il popol fuor d'ogni periglio.  
Onde chiamar' Fidelio, uom di gran conto,  
Che Camerlingo fu d'Atalarico,  
E lo mandaro al Capitanio eccelsso;  
A cui dier lettere, e l'ordinaro appresso,  
Che lo guidasse dentro alla Cittade.  
Ond'ei si dipartì senza dimora,  
E menò seco sei famigli soli,  
Drizzando il suo camin verso Casino,  
Ove poi caminando, il terzo giorno  
Trovò per strada Belisario il grande,  
Che conduceva il suo gran stuolo a Roma.  
Fidelio, avendo il Capitanio scorto,  
Scese del suo cavallo, e ingenocchiò  
Avanti lui con un sembiante umile,  
E gli porse la carta del Senato.  
Ma come Belisario ebbe veduto

Il gran figl della città di Roma ,  
Levar lo fece prestantemente in piedi ,  
E rimontar sopra 'l suo buon destriero ;  
E letta ch'ebbe l'onorata carta ,  
Con fronte allegra a lui parlando disse :  
Gentile Ambasciador , quanto mi godo ,  
Che la nostra Città veggia il suo bene ,  
E lo conosca , e sia disposta a farlo ;  
E voglia star piuttosto in libertade  
Co i suoi , che in serviti di gente strana .  
Di che ringrazio la divina Altezza ,  
Che sì giusto pensier gli ha posto in cuore .  
E detto questo , gli toccò la mano ,  
E l'abbracciò molto amorevolmente :  
Poi si rivolse al buon Conte d'Isauri ,  
A Bessano , a Costanzo , e a Corsimonte ;  
E narratoli il tutto , gli commise ,  
Che con maggior celerità , che prima ,  
Facessino marciar la gente avanti ,  
Per giunger tosto alla città di Roma :  
E così quei fortissimi Baroni  
Esequir prestantemente il suo precetto ,  
Facendo a quelle legioni armate  
Fare i lor passi più veloci , e lunghi :  
E quindi caminando ancor dui giorni ,  
Si fer vicini alla Città miranda .  
Il che come fu noto al buon Leodoro ,

Che'l Re de' Goti avea lasciato in Roma;  
Per mantenerla contra i suoi nimici;  
Andava risvegliando ogni soldato.  
Come il pastor, che va cercar le mandre  
Delle pecore sue destando i cani,  
Che sono intenti a qualche altro lavoro;  
Ond'ei temendò gli affamati lupi,  
S'affligge, e non fa darli altro soccorso;  
Così faceva il buon Leodoro anch'egli,  
Esortando i suoi Goti a far difesa  
Contra le ardite forze de' i Romani.  
Ma quei, sentendo Belisario il grande  
Approssimarsi alle superbe mura,  
S'ammutinano: che l'andarli contra  
Fuor della Terra, e far con lui battaglia,  
Era un'andare a manifesta morte;  
Poi non ardivan di restarsi in Roma:  
Che'l popol tutto si vedeano averso:  
Però lasciando il misero Leodoro  
Nella Città, che quindi uscir non volle,  
Andaron fuor per la Flaminia porta,  
Pigliando il lor camin verso Ravenna.  
Mentre che i fieri Goti uscian di Roma,  
V'entrava dentro Belisario il grande  
Per l'altra porta, ch'Asinaria è detta,  
Con le sue buone legioni armate.  
Or chi vedesse la letizia immensa

Dell'onorato, e buon popol di Marte,  
 Quando vedeva entrar l'amato stuolo;  
 Ben la giudicheria cosa miranda  
 Che non fu ne i lor templi alcuno altare,  
 Che non fumasse d'odorato incenso,  
 Acceso in quei da i Sacerdoti casti,  
 Per render grazie al Re dell'Univerſo  
 Della lor libertà, ch'era propinqua.  
 Le vaghe donne, e i fanciulletti allegri,  
 E le persone inferme, e i vecchi ſtanchi,  
 Stavano a rimirar ſopra i balconi  
 Delle lor caſe, o dentro alle lor porte  
 Con gran diletto quella armata gente;  
 Ma gli altri poi, che potean portar' arme,  
 S'erano armati, ed erano iti fuori  
 Ad incontrare il Campo de i Romani.  
 E con viſi giocondi, e canti allegri,  
 E con le rame in man di tarda oliva  
 Gli facean compagnia per l'ampie vie  
 Della Città, che gli avea tolti dentro;  
 E pareano augellini, i quai rinchiuſi  
 Sian ſtati in gabbie tenebroſe il Verno;  
 Che, quando appar la Primavera, e'l Sole,  
 Saltano or ſuſo, or giuſo, e cantan ſempre.  
 Coſì parean quei giovani, giocondi  
 Per la venuta de i novelli amici.  
 Il Violimperador dell'Occidente,

Come si vide giunto in mezz'al Foro,  
Ov' è 'l notabil' arco di Severo,  
Fece chiamar Bessano, e 'l fier Costanzo,  
E disse lor parlando in questa forma:  
Saggi Legati miei, mastri di guerra,  
Ponete un Capitan per ogni porta,  
Con mille buoni, e ben'armati fanti;  
E fate poi, che i miei Forieri accorti  
Alloggin tutta quanta l'altra gente,  
Unita più che puon per la Cittade,  
Con parole gentil, senza tumulto.  
Così disse egli; ed essi andarono insieme  
Ad esequir, ciò, ch'ei gli aveva imposto.  
Poi come il Capitan partissi quindi,  
Se n'andò ad alloggiar dentr'al palazzo,  
Con tutta quanta la sua buona guarda;  
Ma gli altri posti fur per le contrade  
In varie case, ognun presso i lor Capi.  
E i cittadin della Città giocondi  
Pregavano i Forier con gran disio,  
Che facessero andar qualche soldato  
Ad alloggiar ne i lor diletti alberghi;  
E quel non si credeva esser tenuto  
Fedel, che non avea soldati in casa.  
Onde accadè, ch'alcun di quei guerrieri  
Fu posto ad alloggiar nel proprio albergo,  
Ov'egli fue con gran diletto accolto



Da i suoi propinqui, che 'l teneano estinto;  
 Ed abbracciando lui con dolce affetto,  
 Mandavan fuor più lagrime, che voci.  
 Ad altri avvenne ancor, che furon posti  
 Dentr' alle case de i nimici loro;  
 E quindi poi riconosciuti insieme,  
 Divennero fra se perfetti amici.  
 E così, chi in un loco, e chi in un' altro  
 Fu posto, e tutti appresso i lor Prefetti.  
 Or mentre s'alloggiava entr' alla Terra  
 Con diletto d'ognun la gente d'arme,  
 Costanzo venne al Capitano; e prima  
 Gli recò le gran chiavi delle porte,  
 Poi disse a lui parlando in questo modo:  
 Eccelsa Capitano, ecco il sigillo,  
 Che quel s'è fatto, che ci avete imposto;  
 Ed oltre a questo ancora avem trovato  
 Leodoro Goto, il quale era nascoso  
 Nelle famose terme d'Antonino,  
 E fia qui tosto nelle vostre mani.  
 Rispose allora Belisario il grande:  
 Molto grato mi son queste due cose,  
 Le chiavi, e'l Capitan, che voi recate;  
 E manderenle, a Dio piacendo, insieme  
 Dentr'a Durazzo al Correttor del Mondo.  
 Dopo quelle parole, il fier Costanzo  
 Quindi si dipartì senza dimora;



E pria ch'andasse al preparato albergo,  
Rivide tutto quel, che aveano fatto  
I suoi commessi, e i buon Forieri accorti:  
La Regina del Ciel, che del suo parto  
Non sol fu madre, ma figliuola, e sposa,  
Volgendo gli occhi alla città di Roma,  
Vide il piacer, ch'aveano i buon Romani  
D'esser tornati nella patria loro  
Senza periglio alcuno, e senza sangue;  
Ond' ella rivolgendo entr' al suo petto  
L'ingiuria, che le fece il fier Massenzo,  
Quando, in presenza dell'imagin santa  
Di lei, sforzò la vergine Messina;  
E l'altre cose perfide, e crudeli,  
Ch'aveano fatte quei soldati acerbi,  
Nel tempo che Partenope fu presa;  
E non aveano offerto alcuna parte  
Di così ricca, e sontuosa preda  
Ai sacri templi del Signor del Cielo;  
Onde sdegnata la celeste Donna,  
Se n'andò, avanti al suo figliuolo, e padre,  
E lo pregò con tai preghiere ardenti:  
Signor mio caro, se mai feci al Mondo  
Cosa, che fosse a voi gioconda, e grata,  
Da i nove mesi, che portai nel ventre  
L'umana carne, che prendeste in terra,  
Insin' al dì, che m'accettaste in Cielo;

Concedete anch' a me questo contento:  
 Fate, Signor, che 'l fier Massenzo, e quelli,  
 Ch' hanno fatto con lui tanti delitti,  
 Violando i templi, e le infelici donne,  
 Fin nel conspetto della nostra imago,  
 Portin del lor' error condegno merto.  
 Piacciavi dare ai perfidi Ariani,  
 Che fan guerra con loro, ardire, e forza  
 Tanta, che faccian qualche orribil strage  
 Delle lor crude, e scelerate membra;  
 E così voi farete alta vendetta  
 De i miei nimici, co i nimici nostri.  
 Udito questo, il Re dell' Universo  
 Seco si strinse, e sospirando disse:  
 Diletta madre mia, ch' aveste tante  
 Fatiche in parturirmi, ed allevarmi,  
 Non vo', nè posso dinegarvi alcuna  
 Cosa, ch' io veda a voi gioconda, e grata:  
 E d' altro non mi duol, se non ch' io scorgo,  
 Che nel punir questi cattivi, è forza  
 Far male a molti miseri innocenti.  
 Ma sia come si voglia, i' son per farlo.  
 Adunque esequirem ciò, che v' aggrada;  
 Benchè è predestinato al fin, che resti  
 Vittorioso Belisario il grande,  
 E meni preso Vitige a Bisanzo.  
 Così rispose il gran motor del Cielo;

E detto questo, la divina testa  
Mosse affermando, e se tremare il Mondo;  
Dapoi chiamò l'Angelo Erminio, e disse:  
Erminio, or te n' andrai verso Ravenna,  
E quivi truova il nuovo Re de' Goti,  
E fallo andar con la sua gente a Roma,  
A porli assedio, e farli immensi danni.  
Così ordinò la Provvidenza eterna;  
E l'Angelo andò poi come un baleno,  
Che 'l bell'aere seren fende, e le nubi;  
E Vitige trovò dentr' a Ravenna.  
Quivi tolse l'effigie d'Olderico,  
Che da fanciullo in su l'avea nutrito;  
E cominciò parlarli in questa forma:  
Serenissimo Re pien di valore,  
Mentre che siete intento a prender moglie,  
Avem perduta la Città di Roma;  
E se voi quivi non menate il stuolo,  
Noi perderemo ancor l'Italia tutta,  
Senza aver pur' insanguinata un' asta,  
Però siam pressì a gir contra i nimici,  
E racquistar quel, che perduto avemo.  
Lasciate al Re di Francia la Provenza,  
Per non aver disturbo in quella parte,  
Ed esser solo a questa guerra intenti:  
Ch'egli è men mal, che un cantoncin si lasci  
Del nostro Impero, per salvare il resto;

Che tener quello, e poi perdere il tutto.  
 Al ragionar dell'Angelo rispose  
 Quel superbo Signor con tai parole:  
 Le nozze mie non son di alcun disturbo.  
 A questa grande, e faticosa impresa;  
 Anzi ho fatto adunar la gente. Gora  
 Nel pian, che sta tra Rimini, e Faenza,  
 Per farla quindi poi marciare avanti.  
 Venne anco jersera l'Orator di Francia,  
 Che vorria far con noi secreta lega,  
 Se noi vorremo darli la Provenza;  
 Dunque l'accorderem con questi patti,  
 Poichè siete ancor voi di tal parere.  
 Ed andarem a por l'assedio a Roma,  
 S'ivi si fermerà il nimico nostro:  
 Beuchè non credo mai, ch'è sia sì folle,  
 Nè temerario sì, ch'ivi m'aspetti.  
 Questo rispose Vitige; e dopo  
 L'Angelo se n'andò volando al Cielo,  
 E lasciò quivi la Vergogna, e l'Ira,  
 Che mordeano il Re la notte, e'l giorno;  
 E lo faceano affrettar l'impresa.  
 Partito quindi quel celeste messo,  
 Sen'venne a cortè l'Orator di Francia,  
 E molte volte ragionando insieme,  
 Fu conchiusa tra lor secreta lega;  
 Perchè i Francesi non volean mostrarsi

Palefemente, avendo già promesso  
Di dare ajuto al Correttor del Mondo,  
A cui non voſſer mantener la fede,  
O per la cupidigia del guadagno,  
O per altra cagion, che non ci è nota.  
Coſi fu data la Provenza ai Galli,  
E fuſon quindi rivotati i Goti,  
Ch' eran con Marzio là preſſo a Tolofa.  
Poi come venne in ciel la quarta Aurora,  
Dal ſigilar di quel ſecreto accordo,  
Vitige ſi parti fuor di Ravenna,  
Ed andò lieto a riveder le genti,  
Ch' erano appreſſo Rimine ridotte.  
Ma voi, ch' avete in Ciel divino albergo,  
Vergini Muſe, or mi donate ajuto:  
Voi ſiete eterne, e voi preſenti ſoſte  
A quei gran fatti; onde ſapete il vero;  
Ma ſolamente a noi pervenne il grido;  
Però nulla ſappiam diſtinto, e chiaro.  
Diteci adunque primamente il nome  
Di tutti quanti i Capitan de' Goti,  
Ch' andaro a por l' aſſedio intorno a Roma,  
E delle Terre ancor, ch' aveano in guardia  
Tra l' Arſia, e l' Varo, e tra l' Metauro, e l' Ombro;  
Perchè color, ch' erano intorno al Tebro,  
Over nella Calabria, o nella Puglia,  
Parte eran reſi, e l' altra parte poi,



Per aver' i nimici assai propinqui,  
Non si potean partir da' i luochi loro,  
E però non andar con quelle squadre.  
Il Duca d'Istria valoroso in arme,  
D'animo invitto, e di fortezza immensa,  
Nominato Bisandro, fu il primiero,  
Che venne avanti al Re, con tutti i Goti,  
Che di quà dall'anatico Quarnaro  
Abitavano in Pola, e in San Lorenzo,  
In Rovigno, in Montona, e in Grisignana,  
Ed in Pietrapilosa, in Sdrigna, e Raspo,  
In Portole, in Primonte, ed in Pinguente,  
In Parenzo, in Umago, in Città nuova,  
In capo d'Istria, in Isola, ed in Muggia,  
Con tutti quei, che bevon del Quieto,  
Ed abitan fra l'Arfia, e fra'l Cesano.  
Costui portava per insegna un serpe  
Nero nel scudo suo, ch'era d'argento.  
Poi Turrismondo Duca d'Aquileja,  
Figliuol di Baldimarca, e d'Alarico,  
Della famiglia nobile de' Baldi,  
Che fu il più forte della gente Gota,  
E'l più superbo, e'l più feroce, ed aspro.  
Questi avea seco tutta quella turma,  
Ch'era in Duin, Trieste, e Monfalcone,  
In Cormonse, in Gorizia, ed in Belgrado,  
In Udene, in Gradisca, in Aquileja,



Nel forte Osopo, e in Cliviale ameno,  
Porto Gruar, San Vido, e Valvasone,  
Tisana, e Splimbergo, e San Danielo,  
Con tutti quei, che l'onde del Timavo  
Rigano, e del Lisoncio, e Tagliamento,  
E che si stan fra il Lituene, e l' Cesano.  
Questi avea per insegna un fier cinghiale,  
Co i peli irsuti su l'orribil dorso.  
Totila il crudo, che regea Trivigi,  
Figliuol di Serpentano, e d'Altamonda  
Sorella di Alarico; e Serpentano  
Era fratel del Principe Aldibaldo:  
Costui feco menò tutta la gente  
Di Concordia, la Mota, e Pordenone,  
Di Puitilla, Sacile, e Polzanigo,  
D'Uderzo, Conigliano, e Buffoieto,  
Ceneda, Serravalle, e Cordignano,  
Val di Marino, Caneva, e Cellano,  
Ongarone, Cadoto, e San Martino,  
Ed Afolo, e Trivigi, e Castel franco,  
Novale, e Mestre, e gli altri ancor, che stanno  
Fra l'Sile, e fra la Piave, e la Livenza.  
Questi nel scudo suo pesante, e forte  
Portava una Caridde per insegna.  
E quei di Padoa col feroce Argalto  
Veniano, e con Ablavio, ed Unigasto,  
Ed avean seco quei di Cittadella,

Quei di Camposampiero, e quei di Pieve,  
 Di Monfalcone, e d'Este, e Montagnana,  
 Di Rovigo, Cavargere, e di Chioggia,  
 E di Loredo, e d'Adria, e Lendenara,  
 Con quei di Castelbaldo, e la Badia,  
 Ed altri assai, che l'Adige, e la Brenta,  
 Chiudon vicini alle paludi false.  
 Costui portava entr' al suo scudo d'oro  
 Un cornucopia con le fronde verdi;  
 Ed Unigastio poi v'avea una vite;  
 E l'empio Ablavio vi portava un fico.  
 Dapoi venia la gente di Vicenza,  
 Che bee del Bacchiglione, e del Rerone,  
 Nel cui terreno l'Astigo discorre,  
 La Tesina, il Tribuolo, e'l Ciresone,  
 E l'Agno, e'l Chisampo, e la Diuma, e l'Eina,  
 E l'Astighel, che l'onde sue d'argento,  
 Poi ch'ha l'amenò Cricoli trascorso,  
 Col suo delicatissimo palagio,  
 Fonde nel Bacchiglione presso all'Arcella.  
 Seco eran quei di Feltro, e di Belluno,  
 Di Bassano, di Marostica, e di Schivo,  
 Di Malo, di Thiene, e Barbarano,  
 Di Cologna, di Brendola, e Lonigo,  
 Di Montebelluna, Arzignano, e Montebello,  
 E della bella Val, che inonda l'Agno,  
 Ricca di frutti, e preziosi vini;

Che poi fu Val di Trifino chiamata,  
Quando fu retta dal cortese Achille  
Che tolse Carienta per mogliera,  
Figliuola di Verialdo, e di Merana,  
Che fur per le sue man condotti a morte,  
In su quel pian, ch'è tra Cereda, e Chiuff.  
Questi non avean seco il lor Signore  
Marzio, ch'er'ito a difensar Tolosa;  
Ma non eran però senza governo:  
Che l' gentil Berimondo suo cugino  
La conducea come Signore, e Duce;  
Ed avea per insegna una ghirlanda  
Di nera perfa in mezzo al campo d'oro:  
Nè men feroce era Prifaldo altero,  
Dalla famiglia d' Amalo disceso.  
Questi avea quei di Trento, e Roveredo,  
Di Perzene, di Stenego, e la Scala,  
Di San Michel, di Borgo, e di Tollino,  
Di Maran, di Bolzan, di San Gottardo,  
E quei di Val di Sole, e Val d' Anone,  
Con quei di Castelbarco, e di Befeno,  
E d' Arco, e di Madruccio, e di Lodrone,  
E di Tene, e di Cresta, e Castel corno,  
E d' Avi, e di Brentonico, e di Riva,  
Con quei di Valsugana, e di Vallarfa,  
Che l' una parte il Lem, l' altra la Brenta,  
E di molte castella, e molte ville,

Che poste son fra l'Adige, e la Sarca  
 Costui portava per antica insegna,  
 Tre bei denti d'argento in campo azzuro  
 Dietro a costoro il Principe Aldibaldo  
 Conducea quei, che stavano in Verona,  
 Ed in San Bonifacio, ed in Soave,  
 Ed in Val di Paltens, e in Monteforte,  
 Con quei di Villafranca, e di Valegio,  
 Di Peschiera, di Garda, e Bardolino,  
 Di Lacise, e Marcesina, e di Torri,  
 E di Valpollicella, e Valdelagri,  
 E quelli di Lignago, e quei di Porto,  
 D'Isola, di Cereda, e di Nogara,  
 E della Bivilacqua, e di Manerbe,  
 Ch'erano terre allor senza quei nomi,  
 Come molt'altre ancor, ch'abbiam nomate,  
 E che nominerem sovr'altri luoghi.  
 Costui dunque venia con queste genti,  
 Ed altre del torren, ch'Adige riga,  
 E che si stan fra 'l Tartaro, e 'l Benaco.  
 Questi nel scudo suo vermiglio avea  
 Una bandiera d'or spiegata al vento.  
 Vien poi Canduccio, quel che Mantova regge,  
 E menava con lui tutta la gente  
 Di Mantova, Nuvolara, e Cavriana,  
 Di Castione, e di Castel giufredo,  
 Di Goito, della Volta, e Redoleseo,

Guaftalla, e Borgoforte, e di Viadanna,  
Di Lucera, Regiuolo, e di Briffello,  
Di Marcaria, di Bozolo, e Gazolo,  
Di Serravalle, e Revere, e Gonzaga,  
Di Sacchetta, di Sermene, e d' Oftiglia,  
E dell' altro terren, che riga il Mincio,  
E 'l Pò con l'onde fue profonde bagna.  
Dietro a costui seguiva il gran Danaftro,  
Danaftro, ch'avea membra di gigante,  
Figliuol di Frigiderno, e di Bellanda;  
E seco era Afinario, ed Ulieno,  
Con tutti quei, ch'albergano in Cremona,  
Ed in Ribecco, ed in Cafal maggiore,  
In Piadena, in Soncino, in Romanengo,  
Ed in Pizegarone, ed in Soragna,  
In Caftione, e nella Macaftorna,  
In Trivia, ed in Rivolta, ed in Pandino,  
Ed in tutto il terren, che l'Adda, e l'Oglio  
Rigando nell'Eridano fen'vanno.  
Quefti nel fcudo fuo portava un lauro  
Fronduto, e verde in mezzo 'l campo d'oro;  
Ed Afinario avea la palma rotta  
Nel color verde, ed Ulieno un verme.  
Ma quel, che porta il fcudo azzurro, e bianco  
Con due lifte a traverso, onde l'azzurra  
Va fopra il bianco, e 'l bianco in fu 'l celeftro,  
Quefti fi chiama il Principe Sitalco,



Che Bressa fertilissima governa;  
E quei di Valcamonica avea seco,  
E di Valtrompia, e quei di Val di Sabbia,  
Di Pondilegno, e di Edolo, e di Breno,  
Di Ceno, e Bieno, e d' Arfo, e di Pisagno,  
D' Iseo, di Palazolo, e Castrezago,  
E di Chiari, e degli Orzi, e di Quinzano,  
Di Pontevigo, e Gambara, e Virola,  
Di Manerbe, e Bagnolo, e Pompiano,  
D' Asola, d' Ustiano, e di Caneto,  
Di Gedi, e Montechiari, e di Gavardo,  
Di Salò, di Grignan, di Tusculano,  
Di Materno, e Gardone, e Rivoltella,  
E di Limone, e della Rocca d' amfo,  
Con tutti quei, che stan dal lago Iseo  
Al lago d' Idri, e bevon della Mela,  
Ed han le terre lor tra 'l Chiesò, e l' Oglio.  
Seguia Fabalto, e Bergamo avea seco,  
E Martinengo, e Caravaggio, e Crema,  
E quelli di Malpaga, e di Rumano,  
Di Lover, di Calepi, e di Valsafna,  
E di Valferiana, e Valbrembana,  
Che 'l Serio l' una, e l' altra adacqua il Brembo,  
Ov' è Gandin, Cluson, la Costa, e Nember  
Albin, Cavrino, Algìà, con altri, ch' hanno  
Copia di gente, e carestia di biade:  
Questi nel scudo suo tenea per arme



Un bel castello entr'a una fiamma ardente.  
 Quel, ch'è sì grande, è Duca di Milano,  
 Nomato Tejo, uom di fortrezza insmenfa.  
 Questi ha quei di Milan, di Como, e Lodi,  
 Di Marignan, di Trezo, e di Cassano,  
 E di Licco, e di Moncia, e di Varese,  
 E quelli di Viglievene, e di Sesto,  
 Di Marlian, Sampiero, e Galerana,  
 E d'Angora, e di Rona, e di Locarno,  
 Con tutti quei, che'l bel Lago Verbano,  
 E'l Lago Lario, e di Lugano, e d'Orta  
 Pascon di pesci, e di suavi frutti,  
 Con quei di Valtelina, e di Soviga,  
 Di Belinzona, e Musso, e di Civena,  
 Ed altri assai, che tra Tesino, ed Adda  
 Mieteno i fertilissimi terreni.  
 Costor seguiano il bel caval d'argento,  
 Che porta Tejo entr'al suo scudo rosso.  
 Il buon Tuncasso Duca di Pavia,  
 Sotto l'insegna sua, ch'era una spada  
 Rossa nel bianco, co i fratelli Osdeo,  
 E Ragnaro, ed Asdingo, e Valdemiro,  
 Conducea i Goti, ch'erano in Pavia,  
 San Colombar, Sant'Angelo, e Binasco,  
 In Valenza, in Tortona, in Castel nuovo,  
 In Voghera, in Muletta, in Castellaro,  
 Chiasfezo, e Bobbio, ed in Mombruno, e in  
 Vorci,

Stradella,

Stradella, e Moccenigo, ed Arriano,  
In Tagiolo, in Nazano, in Sen Giovanni,  
Ed altri ancor, che fra la Trebbia, e 'l Pado,  
E l'Appennino, e 'l Tanaro si stanno.  
Ed Agrilupo perfido, e rapace,  
Figliuol di Aristo Duca di Vercelli,  
Ch'era molto indulgente, e molto buono.  
Ma chi è troppo indulgente a' suoi figliuoli,  
Nutrisce contra se nimici acerbi;  
Onde questo Agrilupo, avendo il padre  
Buono, e indulgente, e la natura ingrata,  
Divenne il peggior' uom, ch'avesser Goti:  
Senza religione, e senza fede,  
Simulator, bugiardo, e fraudolente,  
Persecutor del padre, e de i fratelli.  
Costui condusse seco tutti i Goti  
Di Creval cuore, e quelli di Mortara,  
Che 'l padre suo mandò con l'altro figlio  
Teofilo; le genti di Vercelli,  
Di Novara, di Biella, e Villa nuova,  
E quei di Bassignana; e Sartirana,  
Di Trin, di San Germano, e Crescentino,  
Di Verlingo, e Civafo, e di Salugia,  
Di Lancisa, di Perga, e di Balange,  
E d'Augusta pretoria, e quei d'Ivrea,  
E quei di Moncravello, e di Noasca,  
E gli altri ancor, che fra la Dora, e Scesia

Bevon dell' Orca, e stan tra'l Padó, e l'Alpé.  
Poi Filacuto Duca di Turino,  
Che per insegna sua portava un'arpa,  
Avea quei di Turino, e Carignano,  
Di Rivole, e Vigliano, e Villa franca,  
Pinarolo, e Vigon pien di fontane,  
E Piozasco, e Frusasco, e Lumbriosco,  
Quei di Birle, e Scarlingo, e quei di Snsa,  
Quei di Vinò, di Barge, e di Rovello,  
Con tutti quei, che dalla Dora all' Alpe  
Riga il Chisón, la Palla, ed il Sangone.  
Dietro a costui veniva il Duca d' Asti,  
Nomato Almondo, e seco avea le genti  
D' Asti, e di Chieri, e di Casal sanvaso,  
E d' Acqui, e di Alessandria, e Castelazo,  
Di Verva, Pont'astura, e Filizano,  
Di Mondevi, di Conio, e di Saluzo,  
Di Carmagnola, d' Alba, e di Fossano,  
E quei di Scarnafiso, e Raconigi,  
Ch' han bellissime donne, e quei di Niza,  
Di Ceva, e Cortemilia, e di Lucerna,  
Di Savignan, di Tenda, e di Cairasco,  
Di Bra, di Ciresole, e Moncaliero,  
Con quei, che beon del Tanaro, ch' alberga  
Dodici fiumi, e riga assai paese,  
Menando l'acque al Re degli altri fiumi.  
Questi ha nel scudo suo la salamandra,

Che vive in mezzo delle fiamme ardenti.  
I Goti, ch'eran per Liguria sparsi  
Tra'l fiume Varo, e l' Appenino, e Macra,  
In Genoa, in Sestri, in Noli, ed in Savona,  
Nel Finale, in Arbenga, in Ventimilia,  
In Villafranca, in Monico, ed in Niza,  
Ed in Torbia, ch' era i trofei d' Augusto,  
In Tabbia, e in Mentone, che son noti  
Da i bonissimi vini, ed in San Remo,  
Che d'aranci, e di cedri, e palme abonda,  
Con tutt' quei, che bevon della Centa,  
Che da cento torrenti accoglie l'acque,  
Ed abitan tra 'l Varo, e tra 'l Bisagno,  
E quei di Portofino, e di Rapallo,  
Di Chiavari, e Lavagno, e di Vernazza,  
Lerice, e Porto Venere, e la Speza,  
E di mezza la val, che inonda Macra  
Verso la costa d' Africa, e'l Tirreno,  
Ch' era i confini antichi di Toscana;  
Tutti costoro andarono alla guerra  
Sotto l'ubbidienza di Zamolso,  
Duca di Genoa, che nel scudo azzuro  
Avea la nave d'oro per insegna.  
Dapoi Pitone Duca di Piacenza,  
Che porta in campo rosso un'ape d'oro,  
Avea quei di Piacenza, e quei di Parma,  
Di Regio, di Corregio, e di Belforte,

Di Montecchio, Pontremolo, e Fornuovo,  
Quei di Borgo Donino, e quei d'Arquata,  
Di Solognan, Roncovero, e Busseto,  
E di Corte maggiore, e Fidenza,  
Con quei, che beon del Tarro, e della Parma,  
E della Nura, e stan fra Trebbia, e Secchia.  
Seguia costoro il Duca di Bologna,  
Nominato Boardo, antico, e faggio.  
Questi ha quei di Bologna, e di Rubiera,  
Di Modena, e Sassolo, e Scandiano,  
E quei di Grassignana, e del Fregiano,  
Di Concordia, e Mirandola, e di Corpi,  
Di Cento, e della Pieve, e Sanfelice,  
Del Finale, e di Ruoli, e di Sangiorgio,  
D'Imola, Solarolo, e Tuffignano,  
Di Butri, Varignana, e Medicina,  
Di Castel Bolognese, e di Faenza,  
E di Val di Lamone, e Brisighella,  
Con quei, che dal Lamone fin'a Panara,  
Si bagnan della Sayena, e del Reno.  
Costui portava per antica insegna  
Tre belle stelle d'oro in campo rosso.  
Vien poscia Ulmergo Duca di Ferrara,  
Con quelli di Ferrara, e del Bondeno,  
Della Stella, Melara, e Figaruolo,  
D'Argenta, di Primara, e di Comacchio,  
Quei di Bagnacavallo, e quei di Lugo,



E quei di Fufignano, e Codognuola,  
E quei di Quartesana, e Sabbioncello,  
Di Francolino, e di Castel Guglielmo,  
Con tutti quei, che 'l Pò diviso in rami  
Cinge, ed addacqua, pria che giunga al mare.  
Quei di Ravenna, e Rimine, e Cesena,  
Di Cervia, di Forlì, di Brettinoro,  
Di Sarsena, di Boibo, e Mutigliana,  
Con quei di Forlimpopoli, e Polenza,  
Di Galeata, Meldola, e Sofia,  
Di Portico, e di Cunio, e Castrocara,  
D' Ilice, e di Magiolo, e San Marino,  
Che di perpetua libertà si gode,  
E quei di Sant' Arcangelo, e Lungiano,  
Di Porto Cefenatico, per cui  
Discorre il Rubicon, che Pissatello  
Si chiama al basso, e poi Rucone ad alto,  
E quei di Savignano, e Ronco freddo,  
E molti altri castelli, ed altre ville,  
Che stan tra la Marecchia, e tra 'l Montone,  
E si bagnan del Savio, e del Santerno;  
Costor seguian di Vitige l' insegna,  
Ch' è Re di tutti i Goti; ma Belambro  
Suo Capitanio avevali in governo,  
Ed avea seco la regal bandiera,  
Ch' è in campo nero una catena d' oro.  
Ma quei d' Urbin, di Calli, e Fossambruno,

E di Fano, e di Pesaro, appo cui  
Passa la Foglia, che nomossi Isauro;  
Quei di Montel' Abbà, di Montefabri,  
E di Monte Baroccio, e Nuvolarà,  
E quei di Poccio, e Monteluro, e Conca,  
E di Sassocorbarò, e Monte fiore,  
Gradara, San Giovanni, e Mondaino,  
E del Pian di Meleto, e Monte calvo,  
Di Serraval, Verucchio, e di Turano,  
E di San Leo, Scaulino, e Monte maggio,  
Di Penne, e Ciccognaro, e Montirone,  
Con tutti quei dall' Appenino al mare,  
Che stan fra la Marecchia, e fra il Metauro,  
Seguiàn la bella insegna di Finalto,  
Ch'era una pastorella appressa a un pino.  
E poscia Ascaltro Duca di Fiorenza,  
Che per insegna sua portava un giglio,  
Avea quei di Fiorenza, e di Pistoja,  
Di Fessule, d'Arezzo, e di Cortona,  
Di Città di Castello, e San Sepulcro,  
Romana, e Castione, e Terra nuova,  
Figino, Monte Varchi, e San Giovanni,  
E della Pieve, e Bibiena, e Popi,  
E quei di Campi, e quelli di Carrara,  
Firenzola, Rivetta, e Scarparia,  
San Lorenzo, Sant' elero, e Cassano,  
E quei di Civitella, e San Donato,

Di Monte lupo, e d'Empoli, e Pont'orno,  
 E di San Miniato, e di Certaldo,  
 San Gimignano, e Colle, e Poggibonci,  
 Di Prato, Pontaderra, e di Fucechio,  
 Con molti ancor, che nella bella Valle  
 Stanno, ove l'Arno accetta Pesa, ed Elsa,  
 Mugnone, ed Era, ed altri bel fiumetti,  
 Che vengon giù da i monti entr'al suo grembo.  
 Vien poi Vernolfo, ch'è Duca di Siena,  
 Figliuol di Ruscelano, e di Turbina,  
 Che dalla gente d'Amalo discese,  
 E porta il lupo d'oro in campo verde.  
 Questi avea quei di Siena, e di Volterra,  
 E di Chiusi, e di Massa, e di Pienza,  
 E quel di Campagnatico, e Malliano,  
 Di Scarlino, e Subrete, e San Vincenzo,  
 E di Porto Barato, e di Campiglia,  
 Di Rossignan, Piombino, e Castiglione,  
 Di Lelba, Naupolonia, e di Grossetto,  
 Di San Quirico, d'Ischia, e Bon convento,  
 Con quei dell'altre terre, che son poste  
 Dalla Cecina fiume fino all'Ombro.  
 Ma Rodorico Principe di Pisa,  
 Ch'avea con seco il suo fratel Corillo,  
 Giovinetto bello, e di leggiadro ingegno,  
 Conducea quei di Pisa, e di Ligurno,  
 E quei di Lucca, e quei di Librafatta,

Di Pietrasanta, di Carrara, e Massa,  
Di Fosdenovo, e Lacquila, e Gragnuola,  
Sargiana, e Sargianella, e Fievegiano,  
Con tutta Lunegiana infino a Luna,  
Che'n la foce di Macra estinta giace,  
E quei di Valdinievole, e di Pescia,  
Con altri assai, che tra la Macra, e l'Arno  
Son rigati dal Serchio, e dal Bagnone.  
Questi avea per insegna un ponte d'oro,  
Sul fiume azzuro; e'l suo fratel Corillo  
Portava il fiume d'oro, e azzuro il ponte.  
Questi fur tutti i Capitan de i Goti,  
Ridotti insieme per andare a Roma;  
Onde Boardo rivolgendò gli occhi  
A Rodorico, vide, che Corillo  
Suo frate non avea la istessa insegna;  
Però disse a quel giovane in tal modo:  
Ditemi, grazioso giovinetto,  
La causa, che portate il vostro scudo  
Così contrario alla fraterna impresa.  
A cui rispose il giovinetto allegro:  
Sappiate, Cavalier canuto, e saggio,  
Che non per altro porto il mio bel scudo  
Da quel del mio german diverso alquanto,  
Se non, perchè facendo alcuna pruova  
Nella battaglia, sia la gloria mia,  
E non di mio fratel, com'è il dovere:

Benchè non è però la nostra insegna  
 Sì contraria alla sua, come voi dite:  
 Che ha gli stessi color, l'istesso ponte.  
 Così disse Corillo, a cui soggiunse  
 Boardo replicando in questa forma:  
 Il bel vostro pensier certo m'aggrada:  
 Che mostra quanto la virtù vi piaccia,  
 E quanto ancor la vera gloria amiate;  
 Onde vi laudo, e vi commendo molto;  
 Perchè la gloria da virtù discesa,  
 È vera gloria sola, e reca onore,  
 Che ci accompagna ancor dopo la morte:  
 Ma che v'abbiate poi contraria insegna  
 A quella del fratel, vi farò noto  
 Con queste poche mie parole rozze.  
 Due cose principali in ogni insegna  
 Fur poste già da quella antica gente;  
 L'una è i metai, che son l'argento, e l'oro,  
 Ovvero il bianco, e'l gial, che gli figura;  
 E l'altra delle due sono i colori,  
 Com'è verde, vermiglio, azzuro, e nero.  
 Ond'essi non poneano in alcun scudo  
 Metal sopra metal, nè mai colore  
 Sopra color, ma vi poneano sempre  
 E gli uni, e gli altri mescolati insieme;  
 Talchè se 'l campo era d'argento, o d'oro,  
 V'andava il color sopra; e se 'l colore



Teneva il campo, era il metal sovr' esso.  
Or perchè fino al tempo de i Trojani  
La fraude, e la violenza eran discordi:  
Che Ulisse amava l' una, e l' altra Achille,  
Dicendo ognun di lor, che la sua parte  
Riportava la gloria delle guerre;  
E però quei, che han di metallo il campo,  
Tengono in maggior pregio la violenza,  
E chi l' han di colore, aman gl' inganni.  
Dunque se'l scudo vostro ha il campo d' oro,  
Che fa parer, che la violenza amiate,  
Come non è contrario a quel dell' altro,  
Ch' è di colore, onde la fraude appreggia?  
Nè vo' dir poi, che l' aquila, e la biscia,  
E gli altri, ch' hanno articolo di donna,  
Se in sua natura son de i violenti,  
Come anco son tutte le cose schiette,  
E che hanno il proprio lor color nativo;  
E le contrarie lor son dall' inganno,  
Che è più possente assai, che altri non pensa:  
Nè ancor dirò, che se fian molte liste  
Di metallo, e color pari, ed equali,  
Che la prima di lor, ch' è in sommo al scudo,  
O dalla destra man, dimostra il campo,  
E l' altra mostra quel, che vi sta sopra;  
Perciò che, se la prima lista è d' oro,  
Il campo sarà d' oro; e s' ella sia

Poi di colore, il campo arà il colore.  
Ma qui voglio lasciar molte altre cose,  
Ch'io vi potrei narrar circa le imprese:  
Che queste sian bastanti a dimostrarvi  
La vostra insegna esser contraria a quella  
Di Rodorico, e di contraria parte.  
Così parlò Boardo, e ritornossi  
Fra la sua gente al deputato luoco.  
Vitige poscia andò per tutto 'l Campo  
Guardando, e distinguendo i suoi soldati;  
Poi s'affermò sopra il suo buon destriero,  
E cominciò parlarli in questa forma:  
Udite il parer mio, Signori, e Duchi,  
E voi disposti Cavalieri, e fanti,  
Che siete ragunati in questo piano,  
Per voler'ubbidir ciò, ch'io comandi.  
Come spunte doman la bella Aurora  
Ci partiremo quinci, e drizzaremo  
Il camin nostro alla città di Roma,  
Per cacciar quindi quelli orribil cani,  
Che con le fiere man portan la morte:  
La qual penso però, che haran portata  
Con la loro arroganza a se medesmi;  
Perchè percossi dalle nostre spade,  
O se ne fuggiran dentr'alle navi,  
O feriti morran ne i loro alberghi;  
Onde poi qualcun'altro arà paura

Di muover guerra ai valorosi Goti.  
Vedrò pur, s'io v'aggiungo, se l'altiero  
Lor Belisario, caccierammi indietro,  
Over s'io gli torrò l'antica Roma,  
Ch'ei m'ha rubbata con inganni, e fraude;  
E gli farò provar, se la mia mano  
Sa portar' asta, e sa ferir di spada:  
Ch'io spero porlo morto in su la terra,  
Con molti, e molti suoi compagni intorno.  
Così mi ajuti Dio, così mi faccia  
Degno fra voi di sacrificio, e tempio,  
Come sarà questa presente guerra  
Ruina estrema alla città di Roma.  
Vitige disse questo, e poi si tacque;  
Ma tutto il stuolo con diversi gridi  
Confirmaro il parlar del lor Signore,  
E quindi se n'andaro ai loro alberghi:  
Poi come apparve la vermiglia Aurora  
Con le palme di rose, e co' i piè d'oro,  
Entrò in camin quell'adunata gente,  
Con gran furore, e con minaccie, e cridi;  
Ed era tanta insieme, che sott'essa  
Facea tremare, e sospirar la terra:  
E come suole ombrosa, e folta selva  
Di faggi, o d'olmi, o di robuste querce,  
Quando l'Autunno vuol dar luogo al Verno,  
Coprir di frondi tutto quanto'l suolo,

Tal che non può vederfi erba, nè terra;  
 O come fassi, e cogoletti, e giare  
 Ne i bassi liti, ove si fonde l'Agno,  
 O dove spande l'Astigo, e'l Mugnone,  
 Veggonfi folti insieme in sul terreno;  
 Così eran spessi quelli armati Goti,  
 Che givan sopra il spazioso lito,  
 Che frena il mar tra Rimini, ed Ancona,  
 E non cedean di numero alle arene.  
 L'Angel Palladio allor dal Ciel discese,  
 E se ne venne a Belisario il grande,  
 Che facea racconciar le fosse, e i muri  
 Dell'onorata sua città di Roma;  
 E sotto l'apparenza di Bessano,  
 Ch'era stato da lui mandato a Narni  
 A speculare i moti de i nimici,  
 Disse al gran Capitanio este parole:  
 Signor, voi fate ricavar le fosse,  
 E racconciar le conquassate mura  
 Di quest'alma Città, ch'a voi s'è resa:  
 Fatel pur ben, perchè vi sia bisogno:  
 Che'l Re de' Goti è già fuor di Ravenna,  
 E vien con tanta gente a ritrovarvi,  
 Che cuopre Italia di cavalli, e d'arme;  
 Onde non credo mai, che voi possiate  
 Starli al contrasto con sì poca gente.  
 Però non vi sia grave il dare orecchie

Al mio consiglio in quest' alto bisogno;  
Perchè colui, che va senza consiglio,  
Ancor che corra, s' affatica in danno.  
Penso, che sarà ben mandare a torre  
Nuovi soldati dal Signor del Mondo;  
Ed anche armare il gran popol di Roma,  
Acciò che voi possiate a loro opporvi.  
Così gli disse il messaggier del Cielo,  
E poi subitamente indi sparì.  
Onde il gran Belisario entrò in pensiero  
Per le parole sue, grave, e profondo,  
E chiamar fece a Corte ogni Barone,  
I quai si ragunar' con gran prestezza;  
Ed egli, come ragunati foro,  
Aperse la sua bocca in tai parole:  
Signori, e Cavalier, che in questo luoco  
Siete ridotti per la mia richiesta,  
Or' è venuto il tempo da mostrarfi  
D' ingegno, e forza, e d' animo gagliardi:  
Che 'l Re de' i Goti viene ad assalirci  
Con infinito numero di gente;  
Onde dubito assai, che farem pochi  
Contra la forza di cotante mani.  
Però sia ben, che 'l buon Peranio vada  
A dimandare al Correttor del Mondo,  
Che mandar voglia ancor venti coorti  
Appresso a queste, che condotte avemo;



Le quai, se ben son valerosi, e forti,  
 Pur troppo pochi son contra cotanti,  
 Che fian sei volte più, che non son questi.  
 Appresso credo ancor, che farà buono,  
 Ch' armar facciamo il gran popol di Roma,  
 Che deve ancor tener, siccome io penso,  
 Qualch' ombra dell' antica sua virtute,  
 Che vinse, e dominò tutta la terra;  
 Sebbene i Goti gli han spogliati d' arme  
 Tanti, e tanti anni, sol per invilirli;  
 Onde potrem con quei novelli ajuti  
 Stare al contrasto di sì fiera gente,  
 E tor dalle lor man la Italia afflitta.  
 Così disse egli, e poi scrisse una carta  
 Di propria mano all' alto suo Signore,  
 La qual dicea queste parole tali:  
 O sacrosanto Imperator del Mondo,  
 Noi fiam venuti nell' Esperia antica,  
 Come ci comandaste; ed abbiam preso  
 Il bel Brandizio nella prima giunta;  
 D' indi prendemmo Napoli per forza,  
 E dopo quello, la città di Roma  
 Con altre Terre molte a noi s' è resa;  
 Onde bisogno ci è tenervi dentro  
 Affai soldati per presidio loro;  
 E per questa cagion la nostra gente  
 S' è sminuita, ed è rimasa poca.

Or' intendendo, come il Re de' Godi  
Vien con dugento mila' eletti fanti,  
E trentamilla Cavalieri armati  
A ritrovarci a Roma, ove noi femo;  
Dubito assai di qualche alto disconcio;  
Ed io per me con questa poca gente  
Non ardrei di contrapormi a tanti,  
E star fuor della Terra alla campagna:  
Che faria la ruina dell'impresa.  
E però pregherò la vostra Altezza,  
Che non ci manchi di novel soccorso,  
Talchè possiam tener questa Cittade:  
Che se per caso ella ci fosse tolta,  
Voi perdereste poi l'Italia tutta;  
Onde oltre il danno delle nostre morti,  
A voi ne seguiria vergogna eterna;  
E crederebbe l'onorata Roma,  
Che con tanta prontezza a voi s'è resa,  
Che ci aveste mandati in queste parti,  
Per esser causa della sua ruina.  
Pensate ancor, ch'una Città sì grande,  
Che tien di spazio quasi venti miglia,  
E trentaquattro porte ha da guardare,  
Vuole a difesa sua molte persone.  
Però bisogna, che mandiate ancora  
Due legion maggiori in nostro ajuto:  
Che mal potrò difendermi senz'esse;

Ma spero ben con queste uscire al campo,  
E riportarne la vittoria meco . . .  
Com' ebbe scritta Belisario il grande  
Questa sua lettera, subito serrolla  
Con cera verde, e vi prontò il sigillo;  
Poi la diede a Peranio, e così disse:  
Peranio mio, vorrei ch' andaste in posta  
Fino a Brandizio, e poi passaste il mare  
Sopra un navilio, e giunto entr' a Durazzo,  
Porgeste in man del Correttor del Mondo  
Quest' epistola mia, ch' ora gli scrivo;  
E lo pregaste, che mi mandi quella  
Gente, ch' io gli dimando in nostro ajuto:  
Ch' io mi difenderò, fin ch' ella giunga . . .  
Peranio, come udì tale ambasciata,  
Prese la carta, e subito partissi,  
Ponendosi in camin verso Durazzo .  
Il Capitanio poi fece chiamare  
Amulio, ch' era Console quell' anno,  
Insieme con Latin, ch' era Pretore,  
I quali andaro a lui senza tardanza;  
Ed ei sentendo la venuta loro,  
Gli venne contra, e poi seder gli fece,  
E cominciò parlarli in questa forma:  
Signori illustri, e posti al bel governo  
Di questa eccellentissima Cittade,  
Che un tempo dominò tutta la terra,

Abbiamo inteso, che 'l Signor de' Gott  
Si dee tosto partir fuor di Ravenna,  
Per venir col suo Campo a ritrovarci,  
E farci, se potrà, vergogna, e danno;  
Onde conoseend' io, quanto sia buono  
Ne i gran negozi aver le menti audaci,  
Ma star con l'opre timide, e sicure;  
V'ho mandati a chiamar, per dirvi questo,  
E perregarvi, che facciate armare  
Tutto il gran popol della Terra vostra,  
Ed in centurie il dividiate, e squadre,  
Di cui si faccian legioni elette,  
Come fu sempre la Romana usanza:  
Ch'io le vo' fare ammaestrar per tempo  
Negli esercizi, ed arti della guerra,  
Ne' quai mi penso certo, che sian radi;  
Poi che tant'anni fur spogliati d'arme:  
Ed io, se m'occorresse aver bisogno  
Di gente, vo' poter di lor valermi;  
E così sveglierò la lor virtute;  
Perchè senza virtute in questa vita  
Non si può aver diletto, che sia fermo;  
E non vi salverà da questi cani,  
Che cercan sopra voi sfogar la rabbia.  
Così gli disse Belisario il grande;  
E 'l buon' Amulio a lui così rispose:  
Illustr' Capitano pien di valore,

Pensate pur ciò, che vi fa bisogno  
 A questa grande, e perigliosa guerra:  
 Che sempre sarei pronti ad ubidirvi,  
 Ed a spender per voi la robba, e'l sangue.  
 La Città nostra è popolosa tanto,  
 Che in dui superbi anfiteatri, e grandi,  
 In dui famosi circi, in tre teatri,  
 Che avemo, il popol vi capisce appena.  
 Ella ha sette bei ponti, e sette colli,  
 Ed otto campi grandi, undeci Fori,  
 E trentasette spaziose logge,  
 Quattordici acquedurti, undeci terme,  
 E ventinove biblioteche, e cinque  
 Grandi obelischi, e trentasei grandi archi  
 Tutti di marmo, e due colonne a chioccia,  
 E basiliche dieci, e dui colossi,  
 Dui campidogli, e dui macelli, e cinque  
 Naumachie, e mille e novecento bagni,  
 E quattrocento e ventiquattro chiese,  
 E quarantasei milia e sette cento  
 Insule intiere di abitabil case.  
 Appresso ancora pon vederli in essa  
 Quaranta cinque lupanari, e mille  
 E trecento cinquanta ameni laghi,  
 E dugento e cinquanta almi pittrini;  
 E tien co i borghi, e co i pretorii castri,  
 Misurando le vie per le contrade,



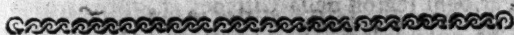
Più di settanta miglia di lunghezza .  
Sicchè , Signor , pensar potete quinci  
La grande ampiezza della nostra gente ;  
La qual farebb' ancor d' alto valore ,  
Se i Goti non ci avessin tolte l' arme  
Tanti , e tant' anni , sol per invilirci .  
E però noi faremo in questo modo :  
Per ogni region della Cittade ,  
Che quattordecì son , porremo un Capo ,  
E tutti poi verran con la lor gente  
Armata ad ubbidir la vostra Altezza ;  
E voi gli assegnerete quei maestri ,  
Che gli faranno esercitar nell' arme ,  
Secondo i vostri altissimi disegni .  
Questo gli disse Amulio ; e 'l Capitano  
Gli rese grazie , e fecelo andar tosto  
A dar principio a quel negozio grande .

*Fine del Libro Decimo.*



LIBRO UNDECIMO  
DELL' ITALIA LIBERATA  
DA' GOTI

DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



*L'Undecimo ha il partir di Corsamonte.*

**L**A bella Principessa di Tarento,  
Ch'er' ita in compagnia del buon Terpandro  
Nell' ampia sua Città, per starfi quivi,  
E per quivi aspettar l' estrema scelta,  
Di chi dovea pigliar per suo marito;  
Com' ella da Brandizio si divise,  
Incominciò pensar circa il gran stuolo,  
Ch' avea veduto in quel munito vallo,  
Che certo le pareva cosa miranda;  
Ma sopra tutti il Capitano eccelso  
Lodava seco, e'l suo parlar divino:  
Poi discorrendo gli ottimi guerrieri  
Dell' onorata Compagnia del Sole,  
Che eletti fur da Belisario il grande  
Al matrimonio suo, per scelgern' uno;  
Mirabilmente il forte Corsamonte

Gli era piaciuto, e gli avea mosso il cuore;  
Onde pensando intorno a quel Barone,  
Pregava spesso Iddio, che lo facesse  
Far qualche pruova, perchè avesse causa  
Giusta di elegger lui per suo consorte.  
E mentre stava in questi almi pensieri,  
Quasi indovina della sua ventura,  
Fece una sopravesta di sua mano,  
Tutta coperta di ricami eletti,  
Ov'era Corsamonte, che feria  
Il fier Tebaldo, e lo mandava a morte.  
Or sendo tutta a quel lavorio intenta,  
Che generava in lei maggiore amore,  
Venne fuor di Partenope un Barone,  
Ch'avea nome Falerno, ed era stato  
Gran tempo nella Corte di suo padre;  
Onde caro l'avea come fratello.  
Costui le raccontò tutto 'l successo  
Di Napoli, e com'era andato a sacco,  
E come l'onorato Corsamonte  
Saltò giù delle mura entr'alla Terra,  
E sol s'oppose a tutti quanti i Goti;  
Che pareva un leon, ch'in una mandra  
Entra di notte, e fa tremar gli armenti.  
Poi le narrò, com'egli al primo colpo  
Fece cadere il fier Tebaldo in terra,  
E morto lo lasciò disteso al piano.

E disse, come prese il gran castello,  
 Ov' era la ricchezza di Tebaldo,  
 E l'onestà Cillenia sua figliuola,  
 Ch'è il più bel viso, che si truovi al Mondo.  
 Mentre la giovinetta udià le belle  
 Pruove narrar del suo novello amante,  
 Si cambiò molte volte di colore,  
 E trasse fuor del petto alti sospiri,  
 Che da lei solamente erano intesi.  
 Poi talor dimandava al buon Falerno  
 Del divin Bellisario, e di Aquilino,  
 Del buon Trajano, e del cortese Achille;  
 Ma pur tornava spesso a Corsamonte,  
 Interrogandol ben di parte in parte  
 Dell' armi, del cavallo, e del cimiero,  
 Ch'avea quel dì nel periglioso assalto;  
 E dimandava ancor con molto affetto,  
 Di che ferita egli amazzò Tebaldo,  
 Ed a che modo entrò nella gran rocca,  
 E come si portò con quelle donne,  
 E se Cillenia gli toccò per sorte:  
 Nè d'altro, che di lui, curava udire;  
 A cui supplì Falerno ovunque seppe.  
 Ma com'ei poscia fu partito quindi,  
 Ella tornò soletta al suo lavoro,  
 Ch'era condotto omai vicino al fine.  
 E dopo certi suspiretti ardenti,

Si rallegrò fra se del suo pensiero,  
Che divinato avea sì caro effetto  
Di Corfomonte, che Tebaldo uccise.  
Onde poi ragionò dentr'al suo cuore  
Con se medesima, e suspirando disse:  
Elpidia, farà ben, che'l tuo ricamo  
Si doni a quel Signor, per cui s'è fatto:  
Egli è pur stato quel, che di sua mano  
Fece la gran vendetta di tuo padre,  
Che tu bramavi, e disavi tanto:  
Appresso ancor fia ben, che tu procuri  
D'aver questo Signor per tuo marito,  
Ch'è il più bello, il più forte, e 'l più valente,  
Che si trovasse mai sopra la terra.  
E tu non puoi di questo esser ripresa:  
Che nessun sa, ch'amor ti spinga a farlo;  
Ma crederà ciascun, che tu sii mossa  
Da mente grata, e da pietà paterna.  
Chiedilo adunque a Belisario il grande,  
Che non tel negherà per tuo consorte.  
Così la bella Elpidia fra se stessa  
Parlava, e discorrea dentr'al suo cuore;  
Onde com'ebbe poi fornita l'opra,  
Chiamò Favenco, il qual Favenco er'uno  
De i quattro Cavalier, che andar' con essa  
A trovar Belisario entr'al gran vallo.  
Questi era il primo gentiluom, che avesse

Tarento,



Tarento, e fu cognato di Galeso:  
Ch'avea per moglie Ardelia sua sorella,  
D'anni maturo, e di prudenzia pieno;  
Talchè l'amava, e l'onorava molto,  
E riposava assai sopra il suo senno.  
Costui fu quel, che già le diè il consiglio  
D'andare a Belfario, e di riporre  
Se stessa, e tutto'l stato in man di quello.  
Come adunque Favenzo a lei fu giunto,  
Seder lo fece, e poi così gli disse:  
Io penso, Cavalier prudente, e saggio,  
Ch'aver debbate intieramente udita  
La meritevol morte di Tebaldo  
Per man dell'onorato Corsamonte;  
Di che non ebbi mai miglior novella,  
Nè che tanto aggradisse alla mia mente;  
E però non vorrei parere ingrata:  
Perchè si dee la ricevuta grazia  
Chiuder nel cuore, e dimostrar nell'opre.  
Onde per mandar fuor qualche segnale  
Dell'obbligo, ch'io tengo a quel Barone,  
Vorrei donarli un vestimento d'oro,  
Che tutto è carico di ricami eletti,  
Con grosse perle, e preziose gemme,  
Che di mia propria man furon distinte.  
E manderolli a far questo mio dono,  
Ed offerirli appresso ogni altra cosa,

Che noi tenemo in quest' almo paese.  
Così parlò la giovinetta onesta;  
Ed egli a lei rispose in tal maniera:  
Signora mia gentil, che per l'etade,  
E per l'immenso amor vi vo' dir figlia,  
Io lodo molto il bel vostro pensiero;  
Perchè la mente grata delle genti  
Suol'esser causa de' i gentili effetti,  
Che fanno spesso i generosi spiriti:  
Ch'ella è stimulo, e spron della virtù.  
Mandate adunque l'onorato dono  
Senz'alcuna tardanza a quel Signore;  
Che sarà segno d'animo cortese,  
E ch'ami la memoria di suo padre.  
Ma se faceste ancora il mio consiglio,  
Di cui non farà mai cosa migliore,  
Voi mandaresti a Belisario il grande,  
E gli fareste dimandar di grazia,  
D'elegger quel Signor per vostro sposo:  
Che non credo giammai, che ve lo nieghi.  
E penso ancor, che'l Re del Cielo incline  
A questo onesto matrimonio santo,  
Avendo posto inanzi a quel Barone  
Il scelerato corpo di Tebaldo;  
Onde l'uccise, e fece la vendetta  
Del vostro caro, e sventurato padre.  
Quanto degna farà questa Cittade,

Figliuola mia; quanto lodata ancora  
 Sarete voi da tutto quanto 'l Mondo,  
 Se seguiran queste mirabil nozze!  
 Ch'ognun vi stimerà d'animo grande,  
 E d'intelletto, e di giudizio eccelso:  
 Voi poi vi troverete esser conforte  
 Del miglior Cavalier, che sia nel Mondo,  
 E che di nobiltà, bellezza, e grado  
 Trapassa ogni Baron di quella Corte.  
 E tanto più devete esser diposta  
 A far sì degne, e gloriose nozze,  
 Quanto ch'ei dimostrò quel dì nel Campo  
 D'amarvi, e quasi d'adorarvi in terra.  
 Dunque esequite il bel nostro consiglio,  
 E pregate il Signor dell'Universo,  
 Che gli voglia largir cortese effetto:  
 Ch'io m'offerisco esser colui, che porti  
 La sopravvesta d'oro a Corfamonte,  
 E che faccia per voi quella richiesta  
 Al Vicimperator dell'Occidente.  
 La bella Donna con piacere immenso  
 Udì 'l parlar del Cavalier saputo;  
 Onde piangeva, e sospirava insieme,  
 Per la dolcezza di sì bel consiglio,  
 Ch'era concorde a quel della sua mente,  
 Che per vergogna gli teneva occulto;  
 Però le labbra in tai parole aperse:

Diletto padre mio; che per mio padre  
Vi tengo, e vi terrò, mentre ch' lo viva;  
Io son contenta far quel, che voi dite;  
Perchè il parlar degli uomini prudenti  
Deve esser legge ai giovenilli affetti.  
Andate adunque a far ciò, che vi pare:  
Che d'ogni appuntamento, che farete,  
Non solamente refterò contenta,  
Ma loderollo, e lo terrò per buono.  
Udito questo, il Cavaliero accorto  
Prese da lei la sopravvesta d'oro,  
Poi la mattina nel spuntar dell'alba  
Si pose in via con dieci suoi famigli;  
E prima s'avviò verso Canosa,  
D'indi poi cavalcando otto giornate  
Si fe vicino alla città di Roma,  
Ed intrò in essa nel fuggir del giorno.  
Quivi alloggiò la sera ad uno albergo,  
Ch'era poco lontan dalla Ritonda;  
E la mattina, come il Sole apparve,  
Si levò fu dall'ozioso letto,  
Ed andò prima al gran Duca di Scitia,  
E lo trovò nel suo Ducale albergo  
Tutto vestito per andare a Corte:  
Ma come vide il Cavalier pregiato,  
Quasi presago di sì rara nuova,  
Con volto allegro se gli fece incontra;

Onde Favenzo a lui così propose:  
Valoroso, leggiadro, alto Signore,  
Gloria, ed onor de i Cavalier del Mondo,  
La bella Principessa di Tarento  
Mi manda a visitarvi, e m'ha commesso,  
Ch'io vi basci le mani, e ch'io vi dica,  
Che avendo inteso, che di vostra mano  
In Napoli occideste il fier Tebaldo,  
E feste la vendetta di suo padre,  
Di che non ebbe mai cosa più grata;  
Vuol di tal cosa avervi obbligo eterno;  
E per signal de i suoi pensier divoti,  
Vi manda questa sopravvesta d'oro,  
Ch'è tutta carica di ricami eletti,  
Che di sua propria man furon distinti;  
E prega, che vi piaccia di portarla  
Per amor suo nell'onorate imprese:  
E se il gran Belisario le concede  
Grazia d'elegger voi per suo marito;  
Il che vogl'ire a dimandargli or'ora;  
Faravvi anco un presente di se stessa;  
Perchè colei, che se medesima dona,  
Non può cosa donar, ch'abbia più cara,  
Come udì questo, Corsamonte ardito  
Divenne in volto di color di fiamma;  
E tal diletto gl'ingombrava il cuore,  
Che non potea formar parola alcuna



Ma pur disse alla fin: L'eterno Iddio  
Pienamente per me grazie le renda  
Di così degno, e prezioso dono:  
Che nol posso far'io, nè tutte insieme  
Le Scitie, che si stan circa l'Imavo.  
Ben quella divinissima profeta  
Di eleggermi, se può, per suo conforto,  
Voglio accetter: ch'Amor mi stringe a farlo.  
E parimente a lei mi dono anch'io;  
Se ben non sono a sua grandezza eguale.  
Poi porterò la sopravvesta d'oro,  
E l'alta insegna sua, ch'ella mi manda,  
Senza cangiarla mai, mentre ch'io viva.  
Andate adunque a Belisario il grande  
A dimandar la grazia, che voi dite:  
Che non posso pensar, che ve la nieghi;  
Ed io di ciò sarò tanto contento,  
Quanto s'io fossi Imperador del Mondo.  
Dapoi ritornerete al nostro albergo:  
Ch'io voglio al tutto, che alloggiate meco,  
Finchè vi piaccia dimorarvi in Roma.  
Com'ebbe detto questo, prese in mano  
La ricca sopravvesta, e la distese  
Sopra una bella, e spaziosa mensa,  
E risguardolla ben di parte in parte,  
Lodando or questa ben nutrita perla,  
Or quel grosso rubino, or quel diamante;

Ma più lodava l'artificio, e'l senno  
Della divina man, che le distinse.  
Dipoi veggendo sè dipinto quivi,  
Ch'uccideva con l'asta il fier Tebaldo,  
Avea dentr' al suo cuor piacere immenso,  
Tanto che d'indi non sapea partirsi.  
In questo tempo giunse il buon Favenzo  
Avanti a Belisario, che si stava  
Nel gran palazzo co i Baroni intorno,  
E disponea le guardie della Terra.  
Venuto adunque a lui, con gesto umile  
Gli fece riverenza, e poi gli disse:  
Illustre Capitan luce del Mondo,  
La giovinetta Elpidia, che mandaste  
Con la famiglia sua dentr' a Tarento,  
Per starfi quivi ad aspettar la scelta,  
Di chi devea pigliar per suo marito,  
Mi manda a riverir la vostra Altezza,  
E dire a quella ancor, che avendo inteso,  
Che Corsamonte uccise il fier Tebaldo,  
E fece la vendetta di suo padre,  
Di che non ebbe mai cosa più cara;  
Elegger lo vorria per suo consorte,  
E dimostrarfi a lui cortese, e grata:  
Che tutto'l popol suo di ciò la priega,  
E gli amici la esortano, e i propinqui.  
Onde m'ha spinto avanti i vostri piedi

A dimandarvi questa grazia onesta,  
Sperando, che le debbia esser concessa,  
Essendo egli un degli onorati Duci,  
Che son nell'alta Compagnia del Sole,  
Eletta già da voi per questo effetto;  
Ed ha poi fatta in Napoli tal pruova,  
Come ognun sa, contra i feroci Goti,  
Che non si potrà dir, che non la meriti;  
E tanto più, che la città di Roma,  
Che fu prefisso tempo al dichiararlo,  
Si truova or presa nelle vostre mani.  
Però, caro Signor, non le negate  
Questa onesta dimanda, e giusti prieghi.  
Così disse egli; e Belisario il grande  
Già li essentia con gli occhi, e con la fronte,  
Quando il fiero Acquillin, che se n' accorse,  
Incominciò parlare in questa forma:  
Eccelso Capitan pien di valore,  
Che siete un forte di giustizia, e fede,  
S' io pongo mente alle parole prime,  
Che fur dette da voi dentr' al gran vallo,  
Circa il trovar marito a questa donna,  
Non veggio, come possano aver luogo,  
Se la concederete a Corfamonte,  
Prima che i Goti sian venuti a Roma.  
Voi pur scelgeste fuor di tutto'l Campo  
La nostra bella Compagnia del Sole,

A cui diceste apertamente allora,  
 Che qual poscia di noi maggior prodezze  
 Dimostrerà contra i feroci Goti,  
 Eletto sia da lei per suo consorte.  
 Ma come si potrà mostrar valore  
 Contra questa tal gente, s'ella ancora  
 Non verrà contra noi con l'arme in mano?  
 Però ponete indugio all'alta eletta,  
 Fin che i nemici vengano a trovarci,  
 Che sono in strada, ed han passate l'Alpe.  
 Allor ciascun dimostrerà il su' ardire,  
 E la sua forza, e con le mani ardenti  
 Spargerà tanto sangue in su l'arena,  
 Che sarà noto a tutto quanto 'l stuolo  
 Chi sia più degno di sì nobil donna.  
 Ma se diceste alcun, che Corfamonte  
 Fece gran prove in Napoli, e che uccise  
 Con le sue proprie mani il fier Tebaldo,  
 Facendo la vendetta di Galeso,  
 E che per questo è da preporlo a tutti;  
 Rispondo lui, che è ver, che quel Barone  
 Non è privo di ardire, e di fortezza;  
 Ma non però mi sopravanza tanto,  
 Che mi facesse ritirare un passo.  
 Ei non ha più di me le man di fuoco,  
 Nè il cuor di ferro; anzi noi siamo equali  
 Di nobiltà, di grado, e di fortezza;

Nè differenti fiam molto di etade:  
Ch'egli ha venticinqu'anni, ed io n'ho trenta.  
E però sempre il Correttor del Mondo  
Fece la nostra Compagnia del Sole  
Sedere ad una tavola ritonda,  
Ove ciascuno è l'ultimo, e 'l primiero;  
Sol per mostrar la equalità di tutti.  
Poi nel pigliar di Napoli, non credo  
D'aver fatto di lui prova minore:  
Che 'l primo fui, ch'entrai dentr'alla Terra  
Per l'oscuro silenzio della notte,  
E passai l'acquedutto; e quindi uscito  
In mezzo la Città, con le mie mani  
Uccisi Arnesto, e molti altri compagni,  
Che stavano alla guardia delle mura;  
Ed io fui quel, che fei sonar la tromba,  
E diedi il primo segno a quei di fuori;  
Onde ciascun da poi sen'venne dentro,  
Chì con le scale, e chì per quella porta,  
Che fu da noi primieramente aperta.  
E s'egli è alcun, che Corsamonte ammiri,  
Perchè saltò dal muro entr'alla Terra,  
Pensi ancor fra se stesso, che quel salto  
Lo fe parer di me forse più folle,  
Ma non più ardito; e che s'io non apriva  
La porta con prestezza all'altra gente;  
Che Corsamonte era condotto a morte.



Ond'io fui quel, che gli salvò la vita;  
 Che fu più, che la morte di Tebaldo,  
 La qual per caso gli è caduta in mano,  
 E non per far vendetta di Galefo;  
 Bench'io son stato la cagion primiera  
 Di quella, perchè intrai nell'acquedutto,  
 E presi la Città, facendo in essa  
 Segno, ch'io v'era; onde vo' dir, ch'io feci,  
 Che Corsamonte in Napoli saltasse,  
 Che occidesse Tebaldo, e che prendesse  
 Per viva forza l'onorata rocca:  
 Perchè la prima causa de i negozi  
 Fa maggior'opra, che non fan l'estreme,  
 Che senza quella non v'arebbon luoco.  
 Ma meglio è lasciar'ir quel, che s'è fatto,  
 Essendo poco, a par di quel, che resta;  
 E come i Goti sian venuti a Roma,  
 Provar contra costor le nostre forze,  
 Nè mai cessar, fin che non sian sconfitti,  
 Over costretti a ritornarsi a dietro:  
 E quel, che mostrerà maggior valore,  
 Eletto sia da lei per suo marito.  
 Mentre Aquillin parlava, e che i compagni  
 Dell'alta Compagnia, che porta il Sole,  
 Fremendo confermavano il suo dire,  
 Vi sopraggiunse Corsamonte altiero,  
 E con poca pazienza, e gran disdegno

Stette ad udir l'arringo di Aquilino.  
Ma come primamente ebbe fornito  
Il suo parlare, a lui rispose, e disse:  
O Re del Ciel, poi ch' Aquilin s' oppone  
Sfacciatamente a tutti i miei desiri,  
Dammi, ti priego, tanta alta ventura,  
Ch' io mi ritruovi un dì con l' armi in dosso  
A partir queste differenze seco:  
Che si vedrà, chi sia di noi più forte.  
Ma per non lasciar lui senza risposta,  
Dirò queste pochissime ragioni:  
Se l' onorata Elpidia aver volesse  
Il superbo Aquilin per suo marito,  
L' avrebbe chiesto a Belisario il grande,  
E non aia mandato a Corfamonte  
Quel Cavalier, col suo mirabil dono.  
Ma perch' ella è d' altissimo consiglio,  
E fa, ch' ella può tor chi più l' aggrada  
Per sposo, eletto m' ha per suo marito;  
E mi dimanda al Capitano eccelfo,  
Per la sua cortesia, non che bisogni:  
Che 'l matrimonio libero esser deve,  
E bastali il consenso delle parti.  
Quanto al dir poi, che con ragione eletto  
M' abbia, non vo' commemorarlo adesso;  
Perch' io nol poria far senza lodarmi:  
Ed io sempre cercai, che le mie lodi

Volassen per la bocca delle genti,  
 E nella lingua mia fossen sepolte.  
 Ma dirò ben, che questo nostro amico  
 Non conosce se stesso, poi che spera  
 D'aver per moglie sua sì bella dama.  
 Pur si devria pensar, che pare un corbo  
 Nel suo colore, un cerbero negli occhi,  
 Una furia infernal dentr' al suo petto;  
 Tal che una donna non potrebbe amarlo.  
 Non vo' poi replicar quel, che allor feci,  
 Quando fu preso Napoli per forza;  
 Perch' egli è noto a tutto quanto il stuolo.  
 Ben' io m'ammiro, ch' egli ardisca a dire,  
 Ch' ei fu cagion, che 'l fier Tebaldo uccisi;  
 Send' ei nascoso allor dentr' a quel buco,  
 D'onde non uscì mai, se 'l buon Trajano  
 Nol trascinava fuor con una fune:  
 E poi costui s'attribuisce il tutto,  
 Sendo de i mille l'un di quei guerrieri,  
 Che Paucaro guidò nell' ampio foro.  
 Io ben fui sol contra la gente Gota,  
 E mandai solo il gran Tebaldo a terra,  
 E solo uccisi il scelerato Erode;  
 Onde per questo son chiamato folle  
 Dal mio faggio Baron, ch' ha il cuor di cervo.  
 Ma lasciamo ora il ragionar da parte;  
 Perchè le cose d'importanza grande

Si den chiarir con arme, e non con ciance.  
Vestasi l' arme, e monti sul destriero:  
Ch' i' andargò fuori ad aspettarlo al prato,  
Al prato di Neron vicino al Tebro:  
Quivi l' aspetterò fin' alla notte;  
Quivi combatterem, fin che un di noi  
Rimarrà morto sopra l' erba, e l' altro  
Ritornerà vittorioso in Roma.  
Così parlò il Baron sì forte acceso  
D' ira, che gli occhi suoi parean di fuoco.  
Il feroce Acquilin dall' altra parte  
Tutt' era fiamma; e seco il fier Massenzo,  
E Mundello, ed Olando, e 'l bel Lueillo  
Eran parati per venire all' arme,  
Quando il buon Paulo disse in questa forma:  
Cari figliuoli miei, che cosa veggio?  
Qual furia è intrata dentro ai vostri petti?  
Che qui, presente Belisario il grande,  
V' apparecchiate a por le mani all' arme,  
Senza aspettar la giusta sua sentenza.  
Olando gli rispose: Almo Barone,  
D' anni, di senno, e di prudenzia carico,  
La nostra Compagnia molto si lagna  
D' esser privata del sperato onore,  
Prima che mostri il suo valor tra i Goti;  
Onde vi accerto, che per nostra voglia  
Elpidia non darassi a Corsamonte,

Fin che non siano i Goti intorno a Roma.  
 Così diceva il generoso Olando;  
 Ma Belisario, che vedea l'acerba  
 Contesa de i Baron della sua Corte,  
 Stava molto sussepo entr' al suo petto;  
 Perciò che gli spiacea vedere avversa  
 La Compagnia del Sole a Corsamonte;  
 Onde volea cercar di satisfarla:  
 Che dislava assai, che ogni Barone  
 S' affaticasse in quella orribil guerra  
 Per la speranza di sì bella moglie.  
 Dall' altra parte dislava ancora,  
 Che Corsamonte non restasse offeso.  
 Ma non può l' uomo in un medesimo tempo  
 Mai satisfare a due contrarie parti.  
 Pur discorrendo intorno a questa cosa,  
 Alfin li parve esser miglior partito  
 Di soprastare, e dare una sentenza,  
 Che pasca di speranza ogni guerriero;  
 Onde le labbra in tal parole aperte:  
 Io veggio ben, diletti miei fratelli,  
 Che l' forte Corsamonte ha tanti meriti,  
 Che se gli porria dar questa donzella,  
 Massimamente poi ch' ella il dimanda;  
 Ma perchè gli altri ancor potrebbon fare  
 Prove condegne di sì nobil preda,  
 Mi par di soprastare alla sentenza,



Per non levare alcun fuor di speranza.  
E tu, gentil mio Corsamonte caro,  
Harai pazienza, fin che i fieri Goti  
Staranno a campo alla città di Roma:  
Che come noi gli abbiam cacciati quindi,  
Terminerò, chi sia colui, che debbia  
Aver la bella Elpidia per consorte:  
Ch' allor sia 'l tempo comodo a tal cosa;  
Perciò che in mezzo dell' orribil guerre  
Non è ben fatto il far convitti, e nozze.  
Così parlò quel Capitano eccelfo;  
Ma ben firmato avea dentr' al suo cuore  
Di dir secretamente a Corsamonte,  
Che a lui si dava l' onorata sposa;  
E poi pregarlo di tener celata  
Questa promessa sua, per non privare  
Gli altri Baroni ancor di quella speme;  
E così volen dire anco a Favènzo:  
Ma la Fortuna al suo pensier s' oppose,  
Che spesso turba ogni disegno umano;  
Perciò che Corsamonte avendo udite  
Quelle parole, disse entr' al suo cuore:  
Il Capitano vuol pur, ch' l' abbia pazienza;  
Ma non la voglio aver, perch' ella è cibo  
D' animi vili, e di persone inerti:  
E prima vo' morir, che mai lasciare  
Ad Aquilin quest' onorata donna.

E così detto dentro la sua mente,  
 Avvolse la sua vèsta al braccio manco,  
 E pose mano all'affilato brando,  
 E ratto s'avventò verso Acquilino;  
 Il quale anch'ei prese la spada in mano;  
 Presela Bocco, e presela Massenzo,  
 E Mundello, e Catullo, e 'l bel Lucillo;  
 E tutti foro intorno a Corsamonte.  
 Ei nulla teme, ed or tira una punta,  
 Or'un mandritto mena, or'un riverso,  
 Ora un fendente, e fa mirabil prova;  
 Onde conviene ognun tirarli a dietro.  
 E qual selvaggio toro in su l'arena,  
 Circondato da i cani, e da i bifolci,  
 Ch'or questo, or quel con le terribil corna  
 Spaventa, e tosto in cerco si fa largo,  
 Nè si può ritener, ch'ei non persegua  
 Quel, ch'a lui se primieramente offesa;  
 Tal pare Corsamonte in quel conflitto,  
 Carcando sempre adosso ad Acquilino,  
 Il qual si difendea con molto ardire.  
 Or'eccoti menare al fier Massenzo  
 Un colpo basso verso Corsamonte,  
 Che certamente gli aria fatto oltraggio,  
 Se non lo riparava il buono Achille,  
 Che dava solo a quel Barone ajuto;  
 Ond'era la sua vita, e'l suo soccorfo;

Perchè l'amico è simile alla vita,  
Come simiglia l'invido alla morte.  
Già s'ingrossava la spietata briga,  
E già Costanzo, con Trajano, e Paulo  
Eran corsi nel mezzo a separarli,  
E quasi tutto il stuol prendeva l'arme;  
Nè mai possibil fu, che quei Baroni  
Frenar potessen Corsamonte il fiero,  
Finchè non vide il sangue d'Acquillino  
Cader' a terra, e rosseggiar l'arena;  
Perchè passato avea la coscia manca.  
Questo vedendo Belisario il grande,  
S'accese tutto di disdegno, e d'ira;  
Poi cacciò mano alla possente spada,  
E venne appresso a Corsamonte, e disse:  
Corsamonte crudel, tratti da banda,  
Se non ch'io ti farò lasciar la vita;  
Poi chiamò con gran voce la sua guarda,  
Ch'eran dugento alabardieri eletti.  
Allora il Duca si ritrasse in dietro,  
Più per la riverenza del Signore,  
Che perchè avesse in se timore alcuno;  
E quegli altri Baron dentr' ai lor fuodri  
Poser le gravi, e rilucenti spade.  
Il feroce Aquilin dall'altra parte,  
Che con fatica si reggeva in piedi,  
Pe'l molto sangue, che gli uscite fuor,

Condotto fu da molti suoi compagni  
Verso la casa sua, per medicarsi.  
Come, quando è cessata una tempesta,  
Ognun si pone a ricercar del danno,  
Che fatto sia ne i culti suoi terreni;  
E se lo truova esser leggiero, e poco,  
S' allegra, e da sé caecia ogni paura,  
Che avesse avuta in quello orribil tempo;  
Così cessata la terribil zuffa,  
Essendo sani tutti quei guerrieri,  
Fuor che Aquilino, ognun prese conforto.  
Ma Belisario con feroce aspetto  
Si volse inverso Corisamonte, e disse:  
Baron superbo, e senz' alcun rispetto,  
Non ti vo' dar la pena, che tu meriti  
Per questo error, da cui non è mancato  
Di por tutto l' Esercito in scompiglio:  
Che ben' è noto a tutto quanto il stuolo,  
Ch' esser dovrebbe l' ultimo supplizio;  
Ma sol ti vo' punir con questa nota,  
Ch' io ti trattò del numero di quelli,  
Che deggian prender l' onorata moglie,  
Ch' ha in dote il principato di Tarento.  
E doppo questo, disse anco a Favenco:  
Prudente Cavalier, quando farete  
Ritorno al vostro grazioso albergo,  
Raguaglierete la Signora vostra

Del caso, che mi muove a non poterle  
Conceder Corfamonte per marito;  
E le direte ancor, che scelga un' altro  
Di questi eccellentissimi Baroni,  
Qual' ella vuol, che le sarà concesso.  
Quando il gran Duca udì queste parole,  
Restò tutto confuso entr' al suo petto;  
E poi si dipartì tacito, e mesto,  
Col cuor pensoso, e gli occhi a terra fissi;  
E'n compagnia del suo fedele Achille  
Con passi lenti andò verso l' albergo.  
E quivi giunto, non si pose a mensa;  
Ma si ritrasse solo entr' al bell' orto  
Del suo palagio, che è vicino al Tebro.  
Quivi piangendo, e sospirando forte,  
Disse fra se medesimo este parole:  
Il mio destino, e la fortuna, e l' ira  
M' han pur condotto a perder quella donna,  
Che m' è più cara assai, che la mia vita;  
Ma non la perderò, se non si muta  
Dal buon voler, che mi narrò Pavenzo:  
Bench' io dubito assai, perchè le donne  
Son di natura mobili, e leggiere,  
Nè duran molto i loro ardenti amori.  
Ma sia ciò, che si voglia, io son disposto  
Non esser d'altra mai, mentre ch' io viva:  
Che l' empio Capitan può ben vietarmi



Che sposa non mi sia, ma non può tormi,  
 Ch' io non l'offervi sempre, e sempre adori.  
 Ben fu troppo crudel la sua sentenza,  
 E troppo ingiusta, a non voler, ch' ell' abbia  
 Per suo consorte un'uom, che le talenti;  
 E voler, che Aquilin governi 'l tutto.  
 Deh non star, Corsamonte, in questo Campo,  
 Ove non si dà premio alla virtute;  
 Ma procacciati pur d'altra ventura;  
 Perciò che quel Baron, che cerca onore,  
 Non dee mai dimorar sotto 'l governo  
 D' un Capitan volubile, ed ingiusto.  
 E detto questo, uscì del bel giardino,  
 E se n'entrò nell'onorata sala.  
 Quivi chiamò Cratidio, e Feracuto,  
 Suoi cari, e fedelissimi ministri,  
 E si fece recar le lucide arme,  
 Ch' eran di fino acciar fregiate d'oro;  
 E recate che fur, con gran prestezza  
 Il buon Cratidio glie le messe intorno.  
 In questo mezzo fece por la sella  
 Al suo destrier, ch' era nomato Ircano.  
 Questo era bajo, con le gambe nere,  
 E la coda, e le chiome, ed avev' anco  
 Nell'ampia schiena in mezzo delle groppe  
 Una correggia di colore oscuro.  
 Questo non lasciò mai sopra il suo dorso

Sedere alcun, nè mai sostenne in sella,  
Se non l'ardito Corsamonte solo;  
A cui donato fu, ch'era polledro,  
Dal Re d'Ircania, nominato Oronte;  
Onde'l feroce giovane domollo,  
E solo il pote cavalcare al Mondo,  
Mentre che vivo fu sopra la terra.  
Questo leggiadro suo corsiero avea  
La testa magra, picciola, ed allegra,  
Il petto largo, il collo alto, e leggiero,  
La schiena corta, e rilevato il fianco,  
Le gambe asciutte, e sì le alzava svelte,  
Che'l piè levato gli toccava il ventre;  
Poscia nel correr suo pareva un vento;  
E fu sì presto, sì animoso, e forte,  
Sì destro al volteggiar, pronto alla mano;  
Che divinava l'animo del Duca:  
Ma per recar molte parole in una,  
Era il miglior caval, che fosse in terra.  
Or mentre che volca salir sovr'esso  
Quell'ardito guerriero, e dipartirsi,  
Vi sopraggiunse l'onorato Achille,  
E disse a lui parlando este parole:  
Diletto mio fratel, che cosa è questa?  
Io veggio apparecchiarti al dipartire,  
Senza far motto al tuo fedele Achille,  
Che t'ama, e caro t'ha più, che se stesso.

Parla, non me'l celar, fa ch' ancor'io  
 Conosca la cagion del tuo viaggio:  
 Che come non sta ben dar fede a tutti,  
 Così sta mal, non si fidar di alcuno.  
 Questo disse egli; e Corsamonte a lui:  
 A che debb'io ridir quel, che m'offende,  
 Se t'è palese, e se vedesti il tutto?  
 Ma se ti cal di me, come son certo,  
 Monta a cavallo, e dipartianci insieme  
 Da questa gente perfida, ed ingrata,  
 Che arà bisogno ancor del nostro ajuto,  
 Quando da i Goti sia cacciata, e vinta.  
 Allor mi cercheran ne i lor sermoni,  
 Dannando seco la vergogna, e l'onta,  
 Che mi fann'ora, e chiamerammi indarno.  
 Così parlaro, e s'accordaron tosto  
 Quei dui sommi Baroni al dipartirsi;  
 Onde il cortese Achil si vestì d'arme,  
 E venir fece il suo destrier Leando;  
 E poscia, come fur montati in sella,  
 Subitamente s'allacciar' gli elmetti,  
 Ch'avean sovr'essi il bel cimier del Sole:  
 Che non vollen cangiar l'antica insegna,  
 Sebben la Compagnia gli aveva offesi.  
 D'indi addattaro i scudi al braccio manco,  
 E col quanto d'acciar, ch'aveano in mano,  
 Poser le lance d'oro in su la coscia,

E ratto s'avviar' verso la porta,  
Avendo seco dui famigli soli,  
Perciò che gli altri lor lasciaro in Roma.  
Mentre che cavalcavan quei guerrieri,  
Come se fosser dui cinghiali irfuti,  
Che cercan la pastura per le selve,  
Tornò Favenco a ritrovare il Duca,  
Ma nol trovò, ch'era partito quindi;  
Onde ancor' egli con la sua brigata  
Partissi, e s'avviò verso Tarento.  
Poi, come piacque alla divina Altezza,  
Tutti arrivaron la seconda sera  
Ad una gran Badia sotto Priverno.  
Quivi i Baron vedendo il buon Favenco,  
Gli fecer festa, ed accoglienze grandi:  
Poi disarmati se n' andarò insieme  
A visitare il reverando Abbate.  
Questi seguia la regola divota  
Del gran Basilio, ed era un vecchio allegro,  
Ch'avea costumi generosi, e gravi;  
Però gli accolse umanamente tutti,  
Poi dimandando i nomi di ciascuno,  
Ed a che fine eran venuti quivi,  
Intese la cagion del lor viaggio;  
Onde si volse a Corsamonte, e disse:  
Signore illustre, e di regale aspetto,  
Non vo', nè si può dir, che la dimanda

Per voi richiesta al Capitano eccelfo ,  
 Non fuffe giufta , debita , ed onefta ;  
 Ma la voſtr'ira ha ben paſſato il ſegno ,  
 E tanto v'ha d'oſcura nebbia ingombro ,  
 Che v'ha fatto partir dall'ampio ſtuolo ,  
 E ſperar d'acquiflar con altro modo  
 La bella Principella di Tarento ;  
 Il qual modo , non fo , come ſia buono ,  
 E come luogo arà contra la voglia  
 Di Belifario , e del Signor del Mondo .  
 Meglio era certo a ſupportare alquanto ,  
 E non vi dipartir ; perchè ſi vince  
 Col tolerare ogni fortuna avverſa .  
 Poi quel , che ha molta gente al ſuo governo ,  
 Convien , che retto ſia da molta gente ;  
 Onde gli è forza uſar diverſi modi ,  
 Che ſon talora contra 'l ſuo diſio .  
 Pur ſe vorrete fare il mio conſiglio ,  
 V'inſegnerò di guadagnar la donna ,  
 E la perduta grazia de i Signori ;  
 Benchè ſia coſa lubrica , ed inferma  
 L'avere appo coſtoro i primi luochi .  
 Qui preſſo è la Peniſula di Circe ,  
 Ch'ha ſopra il monte un'odorata ſelva  
 Di cedri , e di verdiſſimi cipreſſi ,  
 Ove è una Fada di valore immenſo ,  
 Nominata Plutina , che nel volto



Par giovinetta, ed è matura d'anni;  
Talchè di età non cede alla Sibilla.  
Gran tempo fa, ch'ella divenne cieca;  
Ma se potesse raequistar la vista,  
Faria veder di se cose mirande:  
Poi su quel monte una spelunca giace,  
Circondata dal mar verso Ponente,  
Ove si truova un venenoso drago,  
Possente, e grosso, e di sì dura pelle,  
Che nessun ferro uman non può signarla;  
Ed una Ninfa sola di quel luoco  
Lo pasce, e fa com'ei si manda a morte;  
Ma nol vuole insegnar, perch'ella è certa,  
Che come fosse estinta quella fiera,  
La vita sua non dureria molt'anni.  
Or chi prendesse il fel di questo vermo,  
E bene ungesse gli occhi a quella Fada,  
Le renderebbe la perduta luce.  
E però, Cavalier, che'n vista siete  
D'animo invitto, e di fortezza immensa,  
Se voi volete andare a quella impresa,  
E tentar quest'altissima ventura,  
Darovvi il modo d'acquistarne onore;  
E poi la vista di sì bella donna  
Vi darà tutto 'l ben, che mai saprete  
Desiderare in questa umana vita.  
Stat'era Corsamonte a quel sermone

Intento molto; ed era tanto acceso  
 Dal desiderio di sanar la Fada,  
 Che un'ora gli pareva esser mill'anni  
 Di ritrovarsi là con quel serpente;  
 Però si volse al vecchio Abbate, e disse:  
 Divoto padre mio, poi ch'a voi pare,  
 Ch'io vada a liberar quella donzella,  
 Anch'io son pronto, e cupido d'andarvi:  
 Insegnatemi adunque, com'io possa  
 Acquistar quest'altissima ventura:  
 Che ponerommi subito in cammino.  
 Allora il vecchio andò nella sua cella,  
 E ritornò con un libretto in mano,  
 E disse: Figliuol mio, questo libretto  
 Ha in se descritto tutto quello incanto  
 Con certi versi sacri, e certi modi,  
 Che se saranno ben servati, e detti,  
 Farassi andare il gran biffone a morte.  
 E come voi lo vederete estinto,  
 Subitamente gli trarrete il fele,  
 Ed ungerete gli occhi a quella Maga:  
 Che le farete ritornar la vista.  
 Di che poi vi farà sì cari doni,  
 Ch'adempierete i bei vostri disiri.  
 E detto questo, gli donò il libretto,  
 Ch'avea recato; e Corsamonte il prese  
 Allegramente, e se lo pose in seno:

Poscia i Baron si dipartiron quindi,  
E accompagnati dal divoto Abbate  
Infino all'uscio delle stanze loro,  
Rimafer quivi, e poi sedero a mensa,  
Per satisfacer al natural bisogno.  
Ma come ebber mangiato, si levaro  
Tosto, e venuti ov'erano i destrieri,  
Gli vider governati, e l'orzo inanzi;  
Onde tornarò ai preparati letti,  
In cui disteser le feroci membra,  
Per riposarle fino alla mattina.  
Ma Corsamonte mai non chiuse gli occhi,  
Nè ricevette in lor l'amato sonno.  
Poi quando apparve in ciel la bella Aurora,  
Subitamente abbandonar' le piume,  
E si vestir' di panni, e poscia d'arme;  
E venuti che furo i lor cavalli,  
Il Duca si rivolse al buon Favenzo,  
E disse: Almo Signor, voi ve n'andrete  
Verso Tarento alla Signora nostra,  
A cui vi piacerà di dir, ch'io sono  
Suo servo, e pronto sempre di ubidirla;  
E poi le narrerete il grande oltraggio  
Di Belisario, e le direte apresso,  
Che s'egli mi facesse ancor più offese,  
Non farò d'altra mai vivo, ne morto.  
E detto questo lagrimando tacque.

Dapoi montò sopra il feroce Ircano,  
 E in compagnia dell'onorato Achille  
 Prese il viaggio suo verso l' Ponente.  
 Ma come ebbe passata la palude  
 Pontina, e giunto fu sul mar Tirreno,  
 Volgendo gli occhi verso Terracina,  
 Lungo'l lito del mar vide una fossa  
 Profonda, e larga, onde passava l' acqua  
 Salsa, che dividea tutto quell'istmo,  
 Con un bel ponte, ed una porta sopra,  
 Che andava alla penisula di Circe.  
 Subitamente Corsamonte ardito  
 La riconobbe; perch'era dipinta  
 Nel primo foglio del divin libretto;  
 Onde volse il destriero a quella parte,  
 E disse verso l' onorato Achille:  
 Frate, noi siamo omai condotti al luoco,  
 Ove convienci aver molte fatiche,  
 Se volem far quel glorioso acquisto,  
 Che tanto ci lodò l' onesto Abbate.  
 Così parlando giunsero sul ponte,  
 E poscia entrar' nella famosa porta,  
 Che per grazia del Ciel trovaro aperta.  
 Come fur'entro, vennero in un prato,  
 Ove era un coro di leggiadre Ninfe;  
 Le quai vedendo quei Baroni eccelsi,  
 Lasciaro il ballo, e se gli fero incontra.

E parimente ancor dall' altra parte  
I dui Signori dismontarò a piedi,  
E riverenti se n' andaro ad esse,  
Che molto allegramente gli accettaro.  
Ma sopra tutte l' altre, con diletto,  
E con gran tenerezza gli abbracciaro  
Basilìa, e Stratigea, che aveano il primo  
Grado, che dar si foglia in quella Corte.  
Eran con esse Eulalia, e Dorotea,  
E dopo lor venian da lunge alquanto  
Arpagia, con Calumnia, e Colachia,  
E Demetria, e Geopona, e Liea  
Pimènia, Emporia, con Trapezia vile;  
Ed altre donne pallide, e deformi,  
Che mai non s' accostaro a quei Signori.  
Le quattro prime giovani, ch' io dissi,  
Dopo le lor dolcissime accoglienze  
Parlaro ai gran Baroni in tal maniera:  
Signori eccelsi, onor di questa etade,  
Tanto amati da noi, quanto noi stesse,  
Poi che 'l Ciel v' ha condotti in queste parti,  
Vi guideremo alla Regina nostra,  
Ch' ha il maggior Regno, che si truovi in terra,  
La qual di voi farà quella gran stima,  
Che si dee far degli uomini eccellenti;  
E vi farebbe ancor maggior' onore,  
Se si trovasse aver l' antico lume.



Così disse Basilia; e per la mano  
 Gli prese, e gli menò dentro 'l cortile  
 D'un gran palagio di ricchezza immensa :  
 Tutte le mura eran d'argento, e d'oro,  
 E d'oro i pavimenti, e d'oro i palchi;  
 E di sì belle gemme eran dipinti,  
 Che non fu visto mai cosa più ricca.  
 Poi le sedie, e le mense, e gli altri tutti  
 Vasi, ed arnesi di quel gran palagio  
 Pareano tocchi dall'antico Mida,  
 Prima ch'entrasse le Pattoliche onde.  
 Come le belle donne ebber condotti  
 Quei gran Baroni sotto l'ampia loggia,  
 E d'indi in un bellissimo salotto,  
 E poscia in una camera regale,  
 Prefer licenza, e quivi gli lasciaro,  
 Acciò che senza impedimento alcuno,  
 Potesser disarmarsi a lor bell'agio:  
 Ma quando poscia disarmati foro,  
 Ecco venir due damigelle elette,  
 D'alti costumi, e di beltà suprema,  
 Con dui robboni di damasco d'oro,  
 E due berette di velluto in mano,  
 Con le più belle, e le più ricche imprese,  
 Che mai vedesser'occhi de'mortali;  
 E giunte avanti lor s'ingenocchiaro,  
 E cominciaro a dirli in tal maniera:

## 80 L I B R O

Signori illustri, e di virtù miranda,  
 Le quattro belle giovani, che v'hanno  
 Guidati in queste fortunate stanze,  
 Vi mandan dui robboni, e due berette;  
 Perchè con esse loro andar possiate,  
 Ov'è la nostra altissima Regina.  
 E detto questo, gli addattaro intorno  
 I bei robboni, e le berette in testa;  
 Onde 'l gran Corsamonte le rispose:  
 Tant'è la cortesia di queste dame;  
 Che ci han legato d'obbligo immortale:  
 Ma se potremo far quel, che speriamo,  
 Ancor diran, che non saremo ingrati.  
 Dopo questo parlar, quelle donzelle  
 Prefer commiato, e quindi si partiro:  
 Poi fur portati preziosi vini,  
 E rari frutti, ed ottimi confetti  
 Per altre leggiadrissime fanciulle,  
 Che parean messaggier del Paradiso;  
 Onde i Baron si rinfrescaro alquanto.  
 Ma poco stando poi venner le donne,  
 Che gli avean prima accompagnati in casa,  
 Tanto leggiadre, e graziose in vista,  
 Che tutti gl'infiammar' del loro amore;  
 E parimente sè infiammaro anch' elle,  
 Perciò ch'eran dui giovani eccellenti,  
 Che non aveano pari in tutta Europa,

Di forza , di bellezza , e di costumi .  
 Corfamonte era più grandetto alquanto  
 Di Achille , e pur' Achille era ancor grande :  
 Nel resto aveano una bellezza eguale ,  
 Tutti dui biondi , e di regale aspetto ,  
 Le barbe d' oro , e di pel biendo miste ,  
 Che non avean provato anco il rasojo ,  
 E gli occhi lor parean due stelle ardenti :  
 Avean le spalle larghe , ma ne i fianchi  
 Erano asciutti , qual leoni , o pardi :  
 Il petto er' alto , la persona dritta ,  
 Le coscie grosse ; e l' altre membra ancora  
 Tanto ben poste , ed agili , e leggiere ,  
 Quanto si possian diffare in uomo .  
 Ma Corfamonte avea più cûrvo il naso ,  
 E 'l piè più fermo , che 'l cortese Achille ;  
 Ed ancor' era più veloce al corso .  
 Come adunque le Ninfe intraro in sala ,  
 Quei leggiadri Baron gli andaro incontra  
 Con tanta cortesia , tanta vaghezza ,  
 Quant' aver possa una persona umana .  
 E quivi furon parimente accolti  
 Da tutte lor con gentilezza immensa ;  
 E poscia Stratigea così gli disse :  
 Signori illustri , e di beltà divina ,  
 Non è , per mio parer , da perder tempo ;  
 Ma sarebbe da andare all' alta grotta ,

Ove dimora la Regina nostra :  
Che tutte noi ve introdurremo a lei;  
Perchè col mezzo di sì gran Signora  
Possiate aver ciò, che 'l cuor vostro agogna.  
Così disse ella; e quei Baroni allegri  
Le consentiro, e s'avviarò insieme  
Verso l'albergo dell'antiqua Fada.  
Ma quando furo al piè dell'alto monte,  
Ch'era coperto di odorata selva,  
Videro in essa più di mille buche,  
Ch'andavan tutte in giù verso la terra;  
E poi vedeano intrar persone in esse,  
Altre sedervi appresso, ed altre uscirne,  
Femine tutte, e di diversi aspetti.  
Come talora in solitario scoglio,  
Che sia dall'acqua circondate intorno,  
Si veggion pullular molti conigli:  
Chi di lor' esce dell'amato buco,  
Chi v'entra dentro, e chi si lieva ritto,  
Chi pasce l'erba, e chi la terra batte  
Co i piè di dietro, e chi scherzando corre;  
Tal facean quelle Ninfe entr' alla selva.  
Però la bella Eulalia, che conobbe  
La meraviglia de i Baroni eletti,  
Sorrise, e poi gli disse in questa forma:  
Tutti quei buchi sono entrate, e porte  
Da gire alla spelonca di Plutina;

E quelle donne, ch'escono, e van'entro,  
 Sono le guardie, e portenarie d'essi;  
 Ma voi gran Duchi converrete entrare  
 Per questa porta altissima di mezzo,  
 Ch'ha in guardia Stratigea, che vi conduce;  
 E la feroce Arpagia tien le chiavi,  
 Che da lei quasi mai non si diparte.  
 E detto questo, poscia entraro in essa  
 Le quattro Ninfe, co i Baroni accanto.  
 E caminando per l'oscura cava,  
 Saffosa, e bassa, e puzzolente, e ratta,  
 Giunsero al fine ov'era la Regina,  
 Pallida in faccia, e di vedere oscuro,  
 Con veste intorno sordide, ed inculte;  
 E però non credero esserle appresso,  
 Se ben' Arpagia la mostrava loro,  
 Finchè non disse Corsamonte a lei:  
 Siete voi quell'altissima Plutina,  
 Che tanto è disfata dalle genti?  
 E Plutina rispose: Io son pur' essa.  
 A cui foggìunse l'onorato Achille:  
 Siete Plutina voi? Sì son, disse' ella.  
 Poi Corsamonte con parole dolci  
 Le cominciò parlare in questo modo:  
 Deh, se l'eterno Dio v'adorni, ed empia  
 Gli occhi di luce acuta, più che lince,  
 Ditemi la cagion del vostro male:



Che forse vi darò qualche rimedio.  
Ed ella a lui rispose: Alto Signore,  
Non vo' disdire alla dimanda vostra,  
Non perch' io spero aver da voi soccorso,  
Ma per mostrarmi facile, e cortese.  
Al tempo, ch' i' era giovinetta, e vaga  
Di ritrovarmi dilettofi amanti,  
Ebbi ardir di afirmar senza rispetto,  
Ch' io non voleva amar, se non i buoni,  
E i savi, e i giusti, e dimorar con loro,  
E fuggir tutti i perfidi, e gl' ingrati;  
Onde 'l motor delle superne ruote  
Subitamente mi privò di luce,  
Perch' io non conoscessi alcun di questi.  
Così disse ella; e Corfamonte a lei:  
O gran disavventura de' mortali!  
Pur' il Signore altissimo del Cielo  
È solamente dalle genti buone  
Amato, ed onorato, e non dall' altre;  
E poi non vuol, che fian da voi vedute,  
Nè conosciute mai, se non per caso.  
Ma ditenmi, Signora, s' ai vostri occhi  
Si ritornasse la perduta vista,  
Sareste ancor di quel pensier primiero,  
D' amare i giusti, ed abitar con essi,  
E di fuggire i perfidi, e gl' ingrati?  
Sì farei, rispos' ella: ch' è gran tempo,

Che veduto non ho persona giusta.  
 Ed ei rispose forridendo, e disse:  
 Meraviglia non è, se voi, che siete  
 Priva di vista, non vedete i giusti:  
 Che noi, che gli occhi avem, non ne vedemo:  
 Ma datevi pur pace, alta Regina:  
 Ch'io spero in brieve con le mie fatiche  
 Di farvi racquistar l'amata luce.  
 Ed ella: Molto mi sarebbe caro:  
 Che non è ben'alcun sopra la terra,  
 Che sia sì grato all'uom, quant'è'l vedere.  
 Ma temo, lassa, che'l voler divino  
 Sarà contrario molto a questa impresa;  
 Ond'egli poi per l'arroganza vostra  
 Potria mandarmi qualche altra ruina.  
 E Corsamonte: O timida che siete,  
 Voi non sapete no le vostre forze.  
 Certo, se voi racquisterete il lume,  
 Non sarà fu nel Ciel valor sì grande,  
 Ch'agguagliar possa la possanza vostra.  
 Ciò, che si truova grazioso al Mondo,  
 E che risplende fra la gente umana,  
 Per voi sola si fa; per voi s'adorna  
 L'acqua, e la terra di bellezze immense;  
 Perchè ogni cosa a voi s'inchina, e cede.  
 Dunque, se voi racquisterete il lume,  
 Sen' verrà giù dal Ciel la bella Astrea;

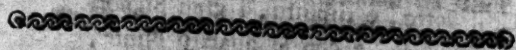
Onde governerete il Mondo insieme ,  
E gli ritornerete il secol d'oro .  
Così parlò l'ardito Corsamonte ,  
A cui rispose l'onorata Maga :  
Signor, se'l fate, io vi farò tenuta  
Sempre, e non uscirò del vostro albergo ,  
Finchè starete in questa umana vita .  
Così detto, e risposto, i gran Signori  
Si dipartiro, e con le quattro Ninfe,  
Se ne tornarò alla divina stanza .

*Fine del Libro Undicesimo.*



LIBRO XII.  
DELL' ITALIA LIBERATA  
DA' GOTI

DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



*Il dodici combatte a Ponte molle.*

MEntre che stavan gli onerati Duchi  
Nel ricco alloggiamento di Plutina,  
Il Re de i Goti con furore immenso,  
Passato avendo l' Appennino, e 'l Tebro,  
S' avvicinava alla città di Roma;  
E non curò di prender per la strada  
Spoleti, e Narni, per non perder tempo:  
Che dubitava assai, che non fuggisse  
Fuor delle mura Belisario il grande,  
Avanti ch' ei giungesse a quelle porte;  
Onde poi non potesse averlo in mano;  
Perchè certo credea, se ve 'l trovava,  
Menarselo prigion dentr' a Ravenna.  
Ma quel sperar, ch' è dal disio sospinto,  
Piti che dalla ragion, spesso c' inganna.  
Egli adunque venia col suo gran stuolo,

Ed era già vicino a Ponte molle,  
Ch'è sol due miglia lunge dalle mura.  
Burgenzo allora, ch'era posto in guardia  
Della gran rocca, che di là dal ponte  
Avea munita il Capitano eccelfo,  
E v'avea messi Cavalieri, e fanti,  
Tutti all'ubidienza di Burgenzo;  
Burgenzo adunque visti i piani, e i colli  
Tutti coperti di cavalli, e d'arme,  
Reputò quella impresa esser perduta  
Per Belisario, e non aver riparo;  
Però sospinto dalla sua natura,  
E dall'odio crudel, ch'a Corsamonte  
Portava, e a molti Principi Romani;  
Deliberò con qualche alto negozio  
Farsi benigno il nuovo Re de' Goti;  
Ma celando nel cuor questo pensiero,  
Chiamò i soldati estutamente, e disse:  
Voi vedete, fratei, quanta ruina  
Ci giunge addosso, e che'l Signor del Cielo  
Ha volto omai tutta la mente ai Goti,  
I quai venuti son con tanta gente,  
Che uccideranci, e ingojeranci, prima  
Che noi possiamo por le mani all'armi.  
Poi Belisario con occulti inganni  
Ci ha posti in questo mal munito ponte,  
Per farci andare indegnamente a morte,



E per coprire i folli suoi disegni  
 Con la jattura delle nostre vite.  
 Però fia buon, che noi cerchiam salvarci  
 A qualche modo, e mantenerci vivi:  
 Che le nostre mogliere, e i nostri figli  
 Haran speranza in noi quando arem vita:  
 Che non si può sperar nell'uom, ch'è morto.  
 Così disse Burgenzo; e quei soldati  
 Non furon di parer punto diverso;  
 Ma s'accordaron di salvarsi tutti.  
 Poi come venne in ciel l'oscura notte,  
 I fanti primamente usciron fuori  
 Della gran torre, e trapassaro il ponte;  
 E non arditì di tornarsi in Roma,  
 Prefero il lor camin verso Gaeta.  
 Ma i Cavalieri, come il giorno apparve,  
 Montaro in sella, e con Burgenzo in mezzo,  
 Che di sua volontà l'avean legato,  
 Andaron verso'l campo de i nimici;  
 E giunti appresso al padiglion regale,  
 Dimandar' di parlare al gran Signore;  
 Il qual, poi che senti, ch'eran Romani,  
 Fece introdurli nella sua presenza.  
 Allor Frodetto, un de i Decurii loro,  
 Si fece inanzi umilmente, e disse:  
 Signore invitto, e di possanza estrema,  
 Noi siam quei Cavalier, ch'aveano in guarda

La bella rocca, che di quà dal ponte  
Avea munita Belisario il grande;  
La quale appresentiamo a vostra Altezza,  
E vi rechiamo l'onorate chiavi;  
E seco ancora il Capitano nostro  
Legato, e preso sopra il suo destriero;  
Il qual speriamo, che vi sia giocondo,  
E di molto profitto a questa impresa.  
Ben vi preghiamo di trattarlo bene;  
Perchè noi seguirem le vostre insegne,  
Ovunque la Fortuna, e'l Ciel le volga.  
Così disse Frodette, a cui rispose  
Il Re di quella numerosa gente:  
Sagaci Cavalier, ben foste accorti,  
E faggi a non provar le nostre forze;  
Perchè in poch' ore arei la rocca presa,  
E tutti vi mandava a fil di spada.  
Ma poi che siete resi, io son contento  
Tenervi al nostro glorioso soldo;  
E trattar bene ancora il vostro Capo,  
Il qual terrò prigion, per fin ch'io uccida  
Con le mie mani Belisario il grande;  
Poi lascierollo, e con partito onesto,  
Lo farò militar fra le mie genti,  
Quando volga il camin verso Levante.  
Mentre che'l Re spargea queste parole,  
Burgenzo tenea gli occhi a terra fissi,

E non guardava alcun di loro in faccia;  
 Ma dicea nel suo cuor: S'io giungo a tanto,  
 Ch'io ragioni con voi da solo a solo,  
 Vi dirò cose, per le quali io spero  
 Che m'amerete, e mi farete onore.  
 Come ebbe posto fine al suo parlare  
 Quell' iracondo Re, levossi in piedi,  
 E sonar fece le canere trombe,  
 E dare il segno di levarsi il Campo.  
 Onde si mosse quella altera gente,  
 E cominciaro a trapassare il ponte.  
 Ma come fan le pecorelle, uscite  
 Fuor delle ricche stalle d'un pastore,  
 Che n'abbia molti numerosi greggi;  
 Che sempre van gridando verso i paschi,  
 E dan risposta ai lor diletti agnelli,  
 Che vengon dietro, o son dentr'alle mandre;  
 Così quei Goti al trapassar del ponte  
 Givan gridando, e con diverse voci  
 Davan risposta agli altri lor compagni,  
 Ch'erano a dietro, e sopra l'altra ripa.  
 In questo tempo il Capitano eccelsò,  
 Ch'inteso avea l'approssimar de i Goti,  
 E credea, che Burgenzo ancor tenesse  
 Quella fortezza, che guardava il passo;  
 Deliberò d'uscir fuor della Terra,  
 E star con la sua gente alla campagna;

Ma pria volendo scelerè un buon sito,  
Da por le genti, e ben munire il vallo,  
Si pose intorno le sue lucid'armi,  
E montò sopra il suo destrier Vallarco.  
Questi era sauro, con la fronte bianca,  
E le nari, e le labbra, e molto destro  
Della persona, e di statura tale,  
Che vincea di grandezza ogni corsiero,  
Però lo amava, e cavalcava sempre  
Nelle sue gravi, e perigliose imprese.  
Poi seco tolse mille altri guerrieri,  
De i miglior Cavalier, che avesse il Campo,  
Ed uscì fuor per la Flaminia porta;  
E tutti s'inviano inverso il Tebro,  
Taciti, e cheti, come fosser muti;  
Ma il cuore aveano intrepido, e la mente  
Pronta, ed intenta ad ubidire il Capo.  
Or così andando, s'incontrar'ne' Goti,  
Ch'avean passato il ponte, e con furore  
Venian gridando, e minacciando a Roma.  
Onde quei Cavalier, ch'erano inanzi,  
Come si vider giunti fra i nimici,  
Abbassar' l'aste, e punseno i ronconi;  
E Lucillo investì l'ardito Adrasto,  
Ch'era figliuol del perfido Agolante,  
E tutto lo passò di banda in banda;  
Talchè quel giovinetto andò per terra

Come un'olmo novel, che 'l vento sbarbi.  
 Sindosio poscia, e 'l giovane Corillo  
 Si riscontrar' con le robuste lance;  
 E pria Corillo il colse in mezz'al scudo,  
 E fece andar la sua dur'asta in pezzi,  
 Nè però mosse quel Baron di sella;  
 Ma l'asta di Sindosio non si ruppe,  
 E mandò il Cavalier disteso all'erba,  
 Che poi rizzossi con fatica in piedi.  
 Quando Agolante intese, che 'l figliuolo  
 Stat'era il primo morto da i Romani,  
 Fremea co i denti, e si traea la barba;  
 Poi facea con le man le fiche al Cielo,  
 Dicendo: Togli Iddio, che puoi più farmi?  
 Ma pur disposto vendicar tal'onta  
 Sopra i Romani, andò con l'asta bassa,  
 Ov'esser vide più la gente folta.  
 E 'l primo, che trovò, fu Disticheo,  
 Signor di Lesbo, giovinetto adorno,  
 Che fu figliuol d'Arisba, e di Macisto.  
 Questi era volto verso il buon Massenzo,  
 E lo chiamava, che venisse inanzi;  
 Onde Agolante lo passò nel fianco,  
 E lo mandò dall'altra banda al piano.  
 Massenzo, che lo vide andare a terra,  
 Da quel colpo villan tutto s'accese  
 Di sdegno, e pose la sua lancia in resta,



E corse verso il perfido Agolante,  
E lo passò d'un colpo nella gola,  
Che morto lo mandò sopra 'l terreno;  
E fece nel cader tanto rimbombo,  
Quanto farebbe una percossa torre  
Da machina mural, ch'a terra caschi.  
E poi Massenzo disse ad alta voce:  
Vattene pur', o scelerato cane,  
Al tuo Pluton: che la vendetta è fatta  
Del giovinetto a tradimento ucciso.  
Il feroce Danastro ebbe gran doglia,  
Quando vide Agolante in terra morto,  
Perciò ch'egli era suo fratel cugino;  
E molto più fu la vergogna, ch'ebbe  
Delle parole acerbe di Massenzo;  
Onde arrestò la sua possente lancia  
Per gir contra costui; ma non vi giunse;  
Perchè gli venne avanti il bel Ligustro,  
Ligustro Ambraciotta, ch'era figlio  
Del furibondo Aratto, e di Meandra;  
Onde convenne pria giostrar con esso,  
E lo colpì nel mezzo della panza  
D'un fiero colpo, e poi tirando l'asta  
Gli venner le budella in su l'arcione;  
Tal che Ligustro abbandonò la fella,  
E trabboccò dal lato in su l'arena,  
E cadde assai propinquo al buon Trajano,

Il qual s'empio di sdegno, e di vergogna,  
 Perchè Ligustro l'osservava molto,  
 Ed egli amava lui come figliuolo;  
 Onde impugnò la sua robusta lancia,  
 E si volse ad andar verso Danaastro:  
 E 'l fier Danaastro non schifò l'invito;  
 Ma venne verso lui con l'asta bassa,  
 Che di recente sangue era dipinta;  
 E colse il buon Trajano in mezzo 'l scudo,  
 Ov'era posta la bilancia d'oro;  
 E nol passò: che quella ardita lancia  
 Si ruppe, e i tronchi andar volando al cielo.  
 Ma l'asta di Trajan colse Danaastro  
 Nel fino elmetto, e nella parte appunto,  
 Ov'ei fa strada alla rinchiusa vista;  
 Nè però quel buon'elmo ebbe possanza  
 Di difender la faccia al suo Signore;  
 Perchè 'l ferro crudel se n'andò dentro  
 Per l'occhio manco, e per la nuca uscìo;  
 Ond'egli andò subitamente a morte,  
 E cadde giù del suo cavallo in terra.  
 Come una quercia, ch'è sopra un bel colle,  
 Che 'l villanel con la secure acerba  
 La taglia, ond'ella si ruina al piano,  
 E fa d'intorno rimbombar le valli;  
 Tal fu il cader di quel superbo Goto,  
 E 'l rimbombar delle sue lucid'armi.

Allor s' incominciò l' orribil zuffa :  
Che Turrifmondo, Totila, e Sitalco,  
Con altri molti Principi de i Goti,  
Si messer contra i Cavalier Romani;  
E Turrifmondo al primo colpo uccise  
Il buon' Adardo Re degli Azzumiti,  
Che 'l petto gli passò con la sua lancia,  
E lo distese morto in su l' arena.  
Totila s' incontrò con Filodemo,  
E così fieramente lo percossè  
Con la dura asta sua nutrita al vento;  
Che gli fu forza abbandonar la sella,  
Nè gli giovarò i consueti incanti;  
Benchè levossi arditamente in piedi  
Col stocco in mano, e fece aspra difesa;  
Tal che poi rimontò sopra il destriero.  
Sitalco uccise Margentino acerbo,  
Ch' era compagno del feroce Olando;  
E fatto questo, quei Baroni alteri  
Posero mano alle taglienti spade,  
E si cacciar tra la Romana turba;  
E gli arian fatto assai vergogna, e danno,  
Se non intrava Belisario anch' egli,  
Come un fulgure ardente, fra i nimici,  
Che si fa larga strada ovunque arriva.  
Ma voi, Figliuole dell' eterno Giove  
Vergini Muse, or mi donate ajuto:

Ditemi,

Ditemi, chi fu il primo, e chi 'l secondo,  
Che venner contra Belisario armati.  
Asfalto, di Tachimoro figliuolo,  
E nipote di Vitige, che nacque  
Sulla riva del Ren presso a Pontecclio :  
Quivi egli avea gran numero d' armenti  
Grassi, e gran copia di feraci campi;  
Ma per vedere il zio venne a Ravenna,  
Ch'era creato nuovo Re de i Goti;  
E di sua compagnia partissi quindi,  
Ed andò seco a por l'assedio a Roma.  
Questi avea 'l suo destrier coperto tutto  
D'una maglia bellissima d'acciaro  
Dorata a liste, ed avea l'arme ancora  
Fregiate intorno di lamette d'oro;  
Poscia una sopravesta avea sovr'esse  
Ricamata di perle, e d'altre gioje:  
Che Tomora sua madre, e due sorelle  
Sue da marito, ch'ei teneva in casa,  
Gli avean di propria man fatti i ricami,  
Quando 'l mandaro a Vitige a Ravenna.  
Or questi spinse con superbia molta,  
Incontra Belisario il suo destriero,  
Movendo il scudo, ch'e' teneva in braccio,  
Ed abbassando la ricchissim' asta :  
Che 'l folle si credea metterlo in fuga,  
Col bel splendor delle sue lucid' arme;

Ma Belfario gli voltò la punta  
Dell' asta fiera, e gli trasse il petto;  
Ond' ei lasciò la briglie, e gli occhi adorni  
Furon d' oscure tenebre coperti,  
Ch' alle sue membra delicate, e molli  
Recaro un lungo, e dispietato sonno.  
Il Capitano poi si volse a dietro,  
E fece ai Cavalier della sua Corte  
Prender le belle, ed onorate spoglie;  
Ed egli oltra passò con l' asta bassa,  
Già fatta in parte di color sanguigno,  
E si scontrò col generoso Asdingo,  
Fratel di Valdemiro, e di Tuncasso,  
Ch' aveano il stato lor presso al Ticino;  
E gli attaccò la punta in mezzo l' scudo  
Bianco, dov' era la vermiglia spada;  
E tutto il fesse, e la corazza ancora  
Passando, entrò sotto la poppa manca;  
Onde cader convenne a terra morto.  
Il Capitano trasse fuor la lancia,  
Poi la ripose un' altra volta in resta,  
E colse nella gola Sagimbano,  
Ch' era figliuol del Principe Sitalco,  
Che Bressa fertilissima governa.  
Il colpo passò dentro; ond' ei piegossi  
Verso le groppe; e la spietata punta  
Giunse alla bocca, e poi d' indi al cervello;



Tal che l'asta il portò giù del destriero,  
 E nell'aria pende, come una lepre,  
 Che tolga il villanel dinanzi ai cani,  
 E se la rechi allegramente a casa  
 In cima il spontone, che porta in spalla.  
 Tal parve il Cavalier; ma tosto il peso  
 Ruppe la lancia, ed ei cadette a terra,  
 E fece nel cader molto rimbombo.  
 E come un sasso, che talor si spicca  
 Per qualche caso giù da una montagna,  
 E cade a basso con sì gran rumore,  
 Che fa tremar le campagne intorno,  
 Onde fugge il pastor dentr'alle grotte,  
 Perch'ha timor di qualche altra ruina;  
 Così si ritirò la gente Gota,  
 Per la paura di quel colpo orrendo.  
 Ed i Romani, con eridore immenso  
 Dall'altra parte si faceano avanti,  
 Col Vice Imperator dell'Occidente,  
 Ch'avea già in mano la pungente spada,  
 E s'era volto ov'eran più feroci,  
 E più superbe le nimiche schiere;  
 Quando l'Angel Gradivo, che dal Cielo  
 Scese per ajutar la gente Gota,  
 Disse sdegnoso con orribil voce:  
 O genti Gote nobili, ed eccelse,  
 Non vi smarrite, e non cedete un palmo

Di terra agli empj Cavalier Romani.  
Già non han più di voi di ferro il petto,  
Nè la carne di fasso, che non senta  
I vostri colpi, e le ferrate lance.  
Quello è il gran Belisario, che vi caccia;  
Però cercate di ferir lui solo:  
Che s'ei sia morto in questo primo ingresso,  
Sarà vinta per voi tutta la guerra.  
Così gridava l'Angelo feroce  
Dall'alta rocca, che guardava il ponte.  
Ond'allor tutti i Principi de i Goti,  
Con trenta mila Cavalieri armati,  
Furono intorno a Belisario il grande,  
Cercando a pruova ognun di darli morte.  
Nè si sentia cridar per entro 'l stuolo  
Altro, che: Al fauro: ognun percuota il fauro,  
Disegnando il caval, ch'egli avea sotto  
Di color fauro, con la faccia bianca;  
Tanto ciascuno avea volto il pensiero  
Solamente a ferir quel gran Barone.  
E come quando fulmina il marito  
Della bella Giunone, onde discende  
Molta pioggia dal ciel, molta tempesta;  
O quando i vapor freddi in spesse falde  
Fioccan di neve, e fan la terra bianca;  
Così frequenti ognor faette, e lance  
Pioveano intorno al Capitano eccelfo.

Ma Dio non si scordò del tuo periglio ,  
 Belisario gentil , nè quello eterno  
 Angel Palladio ; anzi ci ti stava accanto ,  
 E faceva gir molte facette al vento ,  
 E molte lance rivoltava , e molte  
 Facea lente arrivar dentr' al tuo scudo .  
 Nè la tua bella Compagnia del Sole  
 Fu pigra ad ajutarti ; anzi ognun d' essi  
 Poneanti i scudi , e le persone avanti ,  
 E riceveano in se molte percosse ,  
 Che venute sarian contra il tuo petto .  
 Nè tu medesimo ti mancasti mai  
 D' animo invitto , e di destrezza , e forza :  
 Che te ne stavi col tuo scudo in braccio ,  
 E con la spada sanguinosa in mano ,  
 Come un leon , che sia dentr' alle mandre  
 Di grassi armenti , e che ha d' intorno cani ,  
 E valorosi giovani con aste ,  
 Che cercan di ferirlo , e darli morte :  
 Ei nulla teme , ed or con l' unghia atterra  
 Un cane , ed ora un giovane col dente ;  
 Nè si vuol dipartir , finche non sazia  
 In quelli armenti la bramosa fame .  
 Così faceva quel Capitano eccelso ,  
 Ferendo , ed occidendo assai persone ,  
 Ch' erano intorno a lui per darli morte .  
 E già si incominciava a far davanti

Quasi un riparo di persone estinte;  
E molti eccellentissimi corsieri  
Givano attorno con le selle vote:  
Che i lor signori eran caduti a terra  
Dalle percosse di quel gran guerriero.  
Dall'altra parte Vitige, e Bisandro,  
E Tejo, e Berimondo, e Filacuto,  
Ed altri molti Principi de' i Goti  
Si mosser contra Belisario il grande  
Con l'aste basse per mandarlo al piano;  
E certamente gli arian fatto oltraggio,  
Se'l fier Massenzo, che di ciò s' avvide,  
Non si voltava verso il buon Trajano,  
Ch'era col ferocissimo Acquilino,  
E combattean contra i superbi Goti,  
E se non gli dicea queste parole:  
Che vi par, frati miei, di quei mastini,  
Che con tanto vantaggio, e tanta rabbia,  
S'aventan contra il Capitano eccelfo?  
Pigliam le lance, andiamo ad incontrarli,  
Mostrianli, ch'anco il ferro nostro punge,  
E sapem, come lor, portar la lancia.  
Così diss' egli; e quei Beroni ardenti  
Tolser l'aste di mano ai lor ministri,  
E ratto se n'andar contra quei Goti.  
Vitige si scontrò col buon Trajano,  
Bisandro con Massenzo, e Berimondo

Con Aquilino ; e tutti si colpìro .  
 Il Re colse Trajano in mezzo il scudo  
 Con l' asta fiera , che se n' andò in pezzi :  
 E quella di Trajan fece altrettanto ;  
 Ben lo toccò di sì spietato colpo  
 Nella visiera , ove s' aggiunge all' elmo ,  
 Ch' appena appena si ritenne in sella ;  
 E se non era il provido Unigasto ,  
 Che corse ad ajutarlo , andava al prato ;  
 Perciò ch' avea perdute ambe le staffe ,  
 E lasciata di man la fida briglia .  
 Onde Unigasto intrepido , e fedele ,  
 Che vide il suo Signore in quel periglio ,  
 Con una man ritenne il gran destriero ,  
 E lo rizzò con l' altra in su l' arzone ,  
 Tal ch' ei tornò nel suo primiero stato .  
 Acquillin , che giostrò con Berimondo ,  
 Con Berimondo , che reggea Vicenza ,  
 Il colse appunto in cima della testa ,  
 Ove avea la ghirianda per insegna  
 Di majorana , senz' altro cimiero ,  
 E l' elmo gli passò come una pasta ,  
 E l' empl tutto di cervella , e sangue ;  
 Ond' ei se ne cadette a terra morto ,  
 E le belle arme gli sonaro intorno .  
 Ma Bisandro , e Massenzo si colpìro  
 Di fermissimi colpi in cima i scudi ,



E con le dure lance gli passaro:  
Passaro anco i spallazzi, e le corazze,  
E i fiancaletti, e penetraro al vivo  
Gli acuti ferri; onde uscì fuori il sangue;  
Ma le ferite lor furon leggiere,  
Perchè si rupper le fortissime aste,  
Come se fosser quivi entro murati.  
Dapoi si rivoltar' co i stocchi in mano,  
E si tiravan colpi aspri, ed orrendi,  
Che facean sfavillar le lucid' arme.  
Quando poi Tejo Duca di Milano  
Vide disteso Berimondo al prato,  
Ebbe gran doglia, perch' era figliuolo  
Dell' empia Scardemisia sua sorella;  
Onde spronò il corsier con l' asta bassa,  
Ed andò contra il fervido Aquilino;  
Ed Aquilino contra lui si volse  
Con la lancia crudel, ch' era ancor tinta  
Delle cervella, e sangue del nipote;  
Ed ambidui si colser nella testa:  
Nè per quei colpi se n' andaro a terra,  
Quantunque l' aste lor fossen possenti;  
Ma stetter saldi, come fan dui scogli,  
Che sian percosi da terribil' onde:  
Poi messer mano alle pungenti spade,  
E s' urtar' come asperrimi leoni.  
Filacuto dapoi con l' asta in resta

Passò la folta gente, ch'era intorno  
 A Belisario, e gli percosse il fianco  
 Di sbrissò; e col cavallo oltra passando,  
 L'urtò; ma non si mosse il buon Vallarco,  
 Nè'l forte Cavalier, che gli era sopra;  
 Ben diede a Filacuto nella gola  
 Con l'empia punta dell'acuto brando,  
 E trapassolla; ond'ei cadette morto  
 Giù del cavallo, e si distese al piano,  
 E co i denti mordea l'erba sanguigna.  
 Da poi Vallarco rivoltò le groppe  
 A quel corsier, che se'n volea fuggire,  
 E gli diè dui tal calci nella spalla  
 Destra, ch'ei cadde a lato al suo patrone.  
 Mentre che'l fier Bifandro, e'l fier Massenzo  
 Si davan colpi orribili, e tremendi,  
 E che Massenzo avea molt'avantaggio  
 Per aver più destrezza, e maggior forza;  
 L'Angel Gradivo, il qual volea, ch'al tutto  
 Massenzo andasse in quel confitto a morte,  
 Per soddisfare alla celeste Donna;  
 Presse la forma d'Aldibaldo; e volto  
 A Totila, a Sitalco, a Valdemiro,  
 Ch'erano insieme in quell'aspra battaglia,  
 Gli disse: Valorosi, almi Baroni,  
 Potrete tolerar tanta vergogna,  
 Che'l fier Massenzo inanzi agli occhi vostri

Con le sue proprie man scanni Bisandro,  
Ch'è il più forte uom, ch'abbia la gente Gota?  
Non abbiate vergogna a' giri contra  
Voi tutti tre; perciò che tra i nimici  
Non si riguarda nè a virtù, nè a fraude.  
Così disse egli, e dielli ardire, e forza:  
Poi tutti tre posero le lance in resta,  
E spronaro i cavai verso 'l Barone,  
Pigliando ognun di lor diversa strada.  
Allor le dure Parche incominciaro  
Raccorre il stame al Principe Massenzo  
Della sua vita, che volean troncarlo.  
Totila lo toccò nel destro fianco  
Con l'asta, e lo passò dall'altra parte:  
Valdemiro l'accosse nelle rene,  
E 'l ferro se n'andò fin' alla pancia:  
E poi Sitalco nel sinistro braccio  
Colpillo, e penetrò la carne, e l'osso.  
Con gran furore, e gli passò due coste.  
Così quel gran guerriero andò sul prato  
Da quei tre colpi orribili, e villani.  
Al cader di Massenzo, i fieri Goti  
Mandarono un cridor fino alle stelle;  
E l'onorata Compagnia del Sole  
Tutta s'accese di vergogna, e d'ira,  
E intorno al Capitano si ristrinse;  
Il qual, se ben si ritrovava chiuso.

Da corpi morti, e da infinita gente  
 Viva, ed intenta nel ferir lui solo;  
 Spinse il caval sulle persone estinte,  
 E tra le vive, con furore immenso,  
 Ed andò là, dov'era il gran Massenzo  
 Disteso in terra, che finia la vita.  
 Il primo, che scontrò, fu Valdemiro;  
 E 'l stocco gli piantò nell'occhio destro,  
 Ch'andò fin' alla nuca; ond'ei cadette  
 Gli del cavallo, e si distese in terra,  
 Come si stende una succisa pianta.  
 Dapoi vedendo il Principe Sitalco,  
 Ch'alzava il braccio per ferir Catullo,  
 Gli tirò d'una punta sotto l'ala  
 Destra, ch'andò fin' alla goppa manca;  
 Onde lo stese palpitando all'erba.  
 E fatto questo, andò verso Bisandro,  
 Che si difese con la spada in mano;  
 Ma non però cost, ch'ei non gli desse  
 Una ferita in mezzo della faccia,  
 Vicina al naso, che se n'andò dentro  
 Verso la bocca, e non toccò il palato:  
 E dopo questa, il Capitano eccelsso  
 Gli tirò un'altra punta nella coscia  
 Destra, che lo passò fin' alla sella;  
 Onde Bisandro, per lo sangue sparso  
 S'indebollì, tal che cadette in terra

Tra i morti anch'ei, come persona morta.  
Totila, a cui toccava il quarto assalto,  
Non lo volse assaggiar; ma ritirossi  
Tra le sue genti, e si salvò la vita:  
E Belisario con la spada ignuda  
Entrò fra i Goti, come fosse un vento,  
Ch'entra nel mare, e che commuove l'onde;  
E faceva come un fulgure dal cielo,  
Che si fa larga strada ovunque arriva.  
Poi tutta l'altra Compagnia del Sole  
Co i stocchi insanguinati il seguitava;  
Onde fu messa quella gente in fuga:  
E i buon Romani n'occidevan tanti,  
Che di sangue correa tutto 'l terreno.  
Vitige sen'fuggì dal buon Trajano,  
E se n'entrò nelle più folte schiere,  
Perchè da tutto 'l stuol fosse difeso.  
Fuggiva Tejo inanzi ad Aquilino,  
E Totila fuggiva, e Turrismondo.  
Era costretto anch'ei tirarsi in dietro,  
Con tutti gli altri Principi de i Goti;  
Ma Belisario ognor gli era alle spalle,  
Mandando sempre gli ultimi alla morte.  
E come il villanel, ch'ha giunte insieme  
Le sue cavalle, e fa trebbiare il grano  
Nella grand'ara solida, e pulita,  
Vede sotto i lor piè saltar le spighe  
Calcate, e 'l gran nudato dalle ariste;



Così da i gravi piè del buon Vallarco  
 Eran calcate le persone estinte;  
 E 'l sangue uman saltava in ver' la panza  
 Di quel destriero, e infanguinava i sproni,  
 E le schiniere al Capitano eccelfo.  
 Nel tempo, che così fuggiano i Goti,  
 Cacciati da i Romani, i servi fidi  
 Del fier Massenzo, e del gentile Adardo  
 Trovarò i lor Signor, ch'erano estinti,  
 E gli portaron dentr' alla Cittade  
 Con grave pianto, e lamentevol grido.  
 E pur' i Duchi, e Principi Romani  
 Seguiano i Goti, ch'eran posti in fuga;  
 E tanti n'uccidean, tanti dagli urti  
 Di lor medesmi abandonar' le selle;  
 Ch'era coperto tutto quanto il suolo  
 Di scudi, e lance, e d' uomini, e di sangue.  
 E certo faria giunto il giorno estremo  
 Di quella gente orribile, e superba,  
 Se 'l Re del Ciel non risguardava in terra,  
 E non avea pietà di tante morti.  
 Onde chiamò l' Angelo Iridio, e disse:  
 Vattene, Iridio mio, senza dimora  
 Dentr' al gran vallo della gente Gota,  
 E fa, che s'armin tutti quanti i fanti,  
 E diano ajuto ai Cavalieri afflitti,  
 Che sono in fuga, e corren verso il fiume,  
 In cui porriano tutti esser summersi,

III O      L I B R O

Se dalla fanteria non han foccorso:  
 E di a Palladio, che si torni al Cielo,  
 E lasci la tutela de i Romani.  
 Poi fa sapere all' Angelo Gradivo,  
 Ch' ajute i Goti, e che si porti in modo,  
 Che Belisario con li suoi guerrieri  
 Torni a mal grado suo dentr' alle mura.  
 L' Angel di Dio dopo il divin precetto  
 Subito scese giù dall' alte nubi,  
 Di molti varii, e bei colori adorno,  
 E pigliando l' effigie d' Aldibaldo,  
 Entrò nel vallo, e fece dare all' arme:  
 E fatto ch' ebbe armar tutti quei fanti,  
 Trovò l' Angel Gradivo, che si stava  
 Di quà dal ponte con la spada in mano,  
 E 'l scudo in braccio per fermar la gente  
 Gota, che sen' fuggia verso la torre;  
 E disse a lui queste parole tali:  
 Gradivo, il Re del Ciel t' impone, e dice,  
 Che tu foccorri i Cavalier de i Goti,  
 Che sono in rotta; e che ti porti in modo,  
 Che Belisario torni entr' alle mura.  
 Come ebbe detto questo al fier Gradivo,  
 Partissi, e se n' andò dove si stava  
 L' Angel Palladio, che col scudo in braccio  
 Dava favore a Belisario il grande;  
 Onde accostato alla sua destra orecchia  
 Disse: Palladio, il Re dell' Universo

DUODECIMO. 117

Ti fa saper, che tu ritorni al Cielo,   
 E lasci la tutela de i Romani.   
 L'Angel Palladio, ancor ch' a mal suo grado   
 Lasciasse il Capitan, sentendo il messo   
 Celeste, l'ubidi senza dimora;   
 Ma levò prima a Belisario il velo,   
 Che la carne mortale avanti gli occhi   
 Gli avea disteso, ond' impediti alquanto   
 Non conosceano i messaggier celesti   
 E questo gli levò, perchè potesse   
 Vederli meglio, e non opporsi a loro.   
 L'Angel Gradivo poi, com' ebbe inteso   
 Ciò, che piaceva alla divina Altezza,   
 Presa la forma del gentile Agrippa   
 Principe di Calabria, che nel scudo   
 Avea la tortorella per insegna,   
 Che si dolea della compagna estinta;   
 Cridò con voce paventosa, ed alta,   
 Tanto, quanto farian, se fosser cento   
 Persone insieme, che gridassero tutte;   
 E poi dicea con quella voce orrenda:   
 Non avete vergogna, illustri Gotti,   
 Belli di forma, e di persona grandi,   
 Fuggire inanzi a così poca gente?   
 Ment' era armato in sella il gran Bisandro   
 Sustenia solo il pondo della guerra;   
 Or ch' egli è in terra, ognun di voi si fugge.   
 Pur' è qui il fiume, che è senz' alcun varco:

Non vi sperate di passarlo a guado :  
Fermate il passo , e rivolgete il volto :  
Che qui saranno or' or tutti i pedoni ,  
Ch' ajuteranvi , e vi faranno spalle .  
Così cridò quell' Angelo feroce ,  
Ponendo in tutti loro ardire , e forza ;  
Onde si rivoltò tutta la gente ,  
Che fuggia inanzi ai Cavalier Romani .  
Ben non fu alcun , che si voltasse prima  
Di Turrismondo , il qual senza dimora  
Si fece dare una possente lancia ,  
E ratto s' avviò contra i nimici .  
Dietro a costui seguir' tutte le schiere ;  
E' l' fier Gradivo ora gli andava inanzi ,  
Ora a tergo , ora a lato , avendo in braccio  
Il scudo eterno ; e con orribil voce  
Crollando l' asta , minacciava tanto ,  
Che facea paventar tutti i Romani .  
L' eccelfo Capitan , che lo conobbe ,  
Restò molto confuso entr' al suo petto .  
E come il villanel , ch' è posto in via ,  
Quando ritruova per camino un fiume ,  
Che murmurando turbido , e veloce  
Conduce l' acque sue schiumose al mare ,  
Tutto smarrito si ritorna in dietro  
Verso l' albergo , e lascia il suo viaggio ;  
Così fermossi Belisario il grande ,  
E si rivolse alla sua gente , e disse :

Non combattiam contra il voler del Cielo;  
 Ma ritiriamci a poco a poco, sempre  
 Volgendo il viso al viso de i nimici;  
 Poi fermerenci alquanto in su quel colle  
 Quivi a man destra, poco a noi lontano.  
 Vederem ciò, che si faran costoro;  
 E poscia d'indi ce n'andremo a Roma.  
 Così diss' egli; e i rivoltati Goti  
 Eran già presso alle Romane squadre:  
 Poi Turrismondo con la lancia in resta  
 Uccise Miso giovane eccellente,  
 Ch'era figliuol bastardo di Bessano;  
 E lo toccò nella sinistra tempia,  
 Tal che morto cadèo giù del destriero:  
 Dapoi diede a Pannonio nel costato,  
 E morto lo mandò sopra 'l terreno.  
 Questo Pannonio fu fratel bastardo  
 Di Mondo, che morì presso a Salona,  
 Insieme con Maurizio suo figliuolo,  
 Nel tempo quando l'Africa fu presa  
 Da Belisario; onde per quelle morti  
 Si fece chiaro il dir della Sibilla.  
 Aquilin, che ciò vidde, ebbe pietate  
 Di quei meschini, ed impugnò la lancia,  
 E colse Melanton nella cintura,  
 La qual si ruppe, e fe cader la spada,  
 Ch' al fianco avea quell' infelice Goto.  
 Ma il ferre impetuoso andò sì avanti,



Che gli passò il billico, e le budella,  
Ed uscì fuor per le fiaccate rene;  
Tal che lo fece andare a terra morto;  
E nel cader, con le sue membra estinte  
Tolse al vivo Acquillin l'asta di mano;  
Onde poi molti della gente Gota  
Con gran furor se gli cacciaro addosso.  
E bench'ei fosse valoroso, e forte,  
E più superbo d'uom, che fosse in Campo,  
Pur convenne per forza anch'ei ritrarsi.  
Gli altri Romani poi, ch'eran sforzati  
Dal fiero Turrifmondo, e da Gradivo,  
Non si diero a fuggir verso la Terra;  
E non ardan però di contraporfi  
Arditamente all'impeto de i Goti;  
Ma a poco a poco si tiraro in dietro,  
Fin che fur giunti al disegnato colle.  
Quivi firmossi il Capitano eccelso,  
E fe, che tutti i Cavalier Romani  
Subitamente s'ordinaro a rombo;  
Ed ei si pose nella prima punta  
Avanti a tutti gli altri, e nella destra  
Pose Acquilino; e pose in la sinistra  
Costanzo, e poi nell'ultima Trajano,  
Che risguardava la città di Roma.  
I Goti, che vedean quella ordinanza,  
Tenner le briglie in mano; onde Gradivo  
Ch'avea l'effigie d'Aldibaldo presa,

Disse in tal modo al Principe Fabalto:  
 Fabalto, andate a Vitige, che viene  
 Qui dietro, e mena tutti quanti i fanti:  
 Dite ei, che faccia due falangi d'essi,  
 Che volgan contra se tutte le fronti;  
 E l' spazio, che sarà tra l' una, e l' altra;  
 Sia largo nel principio, e stretto al fine,  
 In guisa d' una forfice da farto;  
 Acciò che noi possiamo uccider tutti  
 Quei Cavalier, che son ridotti in rombo.  
 Così disse Gradivo; e l' buon Fabalto  
 Non udì già quelle parole indarno;  
 Ma se n' andò correndo verso il stuolo,  
 Ch' allora allora avea passato il ponte,  
 Ed espone al suo Re quell' ambasciata;  
 Il qual, come l' udì, chiamò Seresto,  
 E Rubicone, e Vallio suoi Sergenti,  
 E fidi Araldi, e dissegli, che tosto  
 Poneffero le genti in ordenanza,  
 Secondo ch' avea detto il buon Fabalto.  
 Ma non lo sepper far: che sapean male  
 E l' ordinanze, e l' arte della guerra.  
 Onde Gradivo, che di ciò s' avvide,  
 Se n' andò prestamente in quella parte,  
 E quivi separò tutte le squadre,  
 Ed ordinolle posea in giughi, e versi,  
 Ed in falange antistoma duplare.  
 Ma non sapeano gl' inesperti fanti

Poi caminar nell'ordine di quella;  
Onde l'un l'altro con diverse voci  
Si davan leggi; e con parole acerbe  
Voleva ogni ignorante esser maestro;  
Talchè mandavan fuor certi cridori,  
Che parean' oche, over'anitre, o cigni,  
Quando vanno volando intorno al Mincio,  
E poi cridando posansi in sul prato,  
Che dalle voci lor le suona intorno.  
Così cridavan tutte quelle genti;  
Onde ordinolle quel celeste messo  
Me' che poteva, e le condusse avanti.  
Quando 'l gran Belisario ebbe veduto  
Quell'ampio stuolo avvicinarsi al colle,  
Con la falange antistoma duplare;  
E che vedea, che l'Angelo Gradivo,  
La governava, e gl'insegnava l'arte;  
Ben si conobbe giunto a mal partito.  
Onde le parve, per salvar le genti,  
Di ritirarsi prestamente in Roma:  
E l'aria fatto allor, se non vedea  
Con l'arco in mano il giovane Fileno,  
Fratel carnal del Principe Acquilino,  
Ferire i Goti; e come n'avea colto  
Qualcuno, e che l'avea mandato al piano,  
Si ritirava al scudo del fratello,  
Come fa il fanciullin dietro alla mamma;  
Ed Acquillin spingeva in fuori il braccio,

E lo copria col suo pesante scudo.  
 Ma chi fu, Muse, il primo, e chi 'l secondo,  
 Ch' allor Fileno faettando uccise?  
 Grimasco fu il primiero; e poi Pacciro,  
 Ermisso, Gerro, Crobizo, e Turigo,  
 Ordiso, Geberico, Atanagildo,  
 Tutti morti mandò sopr' al terreno.  
 Il che vedendo Belisario il grande,  
 S' allegro dentr' al cuore, e poi gli disse:  
 Fileno mio gentil, v'è pur facendo  
 Questi tai colpi gloriosi, e magni:  
 Che tu recherai gloria al tuo paese,  
 E gran piacere al tuo disetto padre,  
 Che ti mandò sì giovane alla guerra,  
 Acciò che tu acquistassi onore, e fama,  
 Che ti seguisse ancor dopo la morte.  
 Io voglio dirti questo, e poi farollo;  
 Se 'l Re del Ciel mi darà grazia, ch' io  
 Liberi Italia dalla gente Gota;  
 Subitamente a te, con le mie mani,  
 Scelgerò un dono di cavalli, o d' arme,  
 O d' una bella giovane discreta,  
 E te 'l darò, come a guerriero eletto.  
 A cui rispose il giovinetto ardito:  
 Eccelso Capitanio delle genti,  
 Non bisogna eccitar colui, ch' è pronto:  
 Ch' altro disio non ho dentr' al mio petto,  
 Che di far guerra, e d' acquistarmi onore;



E già nel pian, quando incontrammo i Gotti,  
 Molti n'ho posti con quest'arco in terra;  
 E dspoi ch'io son giunto in questo colle,  
 Nove saette ho saettato, e tutte  
 L'ho fitte nelle membra de i nimici;  
 Ma non so colger quel rabbioso cane,  
 Che fa tal scempio della gente nostra.  
 E detto questo, tolse una saetta  
 Fuor del turcasso, e posela full'arco  
 Per ferir Turrismondo; e non l'accolse,  
 Perchè Gradivo fece andarla in fallo;  
 Pur si cacciò nel petto a Dorpneo,  
 Ch'era figliuol di Vitige, e che nacque  
 Di Malaverga in su la riva d'Agno,  
 Quando il governo avea di quella valle,  
 Che poi fu Val di Trissino chiamata.  
 Ma come un bel papavero nell'orto,  
 Grave dalla semenza, e dalla pioggia,  
 Piega la testa sua dall'altra parte;  
 Così piegò quel giovinetto ancora  
 Il capo onusto del suo lucid'elmo.  
 Poi che'l gran Turrismondo ebbe veduto  
 Quell'empio colpo, e'l giovane defonto,  
 Fece darsi a Bellino una ginetta,  
 E ratto la lanciò verso l'arciere,  
 Ch'avea posto uno strale ancor full'arco,  
 Per ferir Turrismondo; onde'l prevenne  
 Con la ginetta, e gli passò la spalla



Dal lato manco d'un'orribil colpo;  
 Tal che l' grand' arco gli cascò di mano;  
 Ed egli ancor faria caduto in terra,  
 Se non era ajutato dal fratello,  
 Che co' l' feudo il coperse, e fece trarli  
 Fuor la ginetta, e poi condurlo a Roma  
 Da Floriano, e Rosio suoi ministri.  
 Allora il Re della celeste Corte  
 Empio d'ardire, e di furorè i Goti;  
 Talchè per forza spinsero i Romani  
 Verso le mura alla Salaria porta;  
 E Turrismondo con la spada lignuda  
 Gli seguìtava, e gli facea gran danno.  
 E come il can, che seguita il leone,  
 O'l selvatico porco entr' alla selva,  
 Che si confida ne i veloci piedi,  
 E gli va dietro picicando l' anche,  
 E poi che morse l' ha, si volge, e guarda  
 La fiera, acciò ch' ei non riceva oltraggio;  
 Così facea quel Turrismondo altero  
 Nel seguitare i Cavalier Romani,  
 I quai fuggendo giunsero alle mura,  
 Ch' era già quasi il tramontar del Sole.  
 Quivi poi ritrovar' la porta chiusa,  
 E dimandarono, che gli fosse aperta;  
 Ma quei, ch' avean la guardia di quel luoco,  
 Non la volsero aprir: ch' avean temenza,  
 Che i Goti mescolati co i Romani

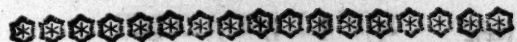
Non se n'entrasser dentr'alla Cittade,  
E gli mandasser tutti a fil di spada.  
Il che vedendo il Capitanio eccelfo,  
Cridò con voce disdegnosa, ed alta:  
Che non ci aprite, Cavalieri ignavi,  
Pria che ci venga tutto'l Campo adosso?  
Aprite adunque, ed ubidite al Capo:  
Non vogliate saper più, che'l Signore,  
Che vi farà pentir del vostro fallo.  
Così cridava Belisario il grande;  
E quei, che stavan sopra l'alte torri,  
Non volean' ascoltar le sue parole:  
Che non lo conoscean; perciò che l'elmo,  
E'l scudo carchi avea di polve, e sangue.  
E poi color, che riportaro in Roma  
Il gran Massenzo con dolore, e pianto  
Per la Flamina porta, fur cagione,  
Che nascesse un rumor'entr'alla Terra,  
Che Belisario il grande in quella zuffa  
Stat'era anch'egli combattendo ucciso.  
Alfin vedendo il Capitanio eletto,  
Che non aprian quella ferrata porta,  
Si ritirò tra la gran fossa, e'l muro;  
E Turrismondo con furore immenso  
Stava dall'altra ripa in sul destriero,  
Scorrendo il fosso, e ricercando il varco,  
Con gli occhi, che parean di fiamma ardente,

Il Capitanio

Il Capitano allor, levando in alto  
 Gli occhi, e le palme, sospirando disse:  
 Padre del Cielo, i gravi miei peccati  
 Nascosi, e ch'io non so, forse son quelli,  
 Che mi han condotto a questa infamia eterna.  
 Perdonami, Signor, se mai t'offesi:  
 E se non vuoi, che per le mie fatiche  
 Torni l'Esperia afflitta in libertade;  
 Lasciala star così; ma non volere,  
 Che questo buon' Esercito Romano  
 Sia tutto ucciso dalla gente Gota.  
 Così diceva lacrimando sempre;  
 Onde mosse a pietà l'eterno Sire;  
 Talchè gli concedè, che fosser salvi;  
 E gli mostrò nell'aere una gran fiamma,  
 Che diè conforto alle affannate menti.  
 I buon Roman dopo il celeste segno  
 Fecero un cuneo, ed assaltaro i Goti  
 Con tal furor, che fur converti in fuga.  
 Belisario era il primo avanti gli altri,  
 Poi seguiva Acquilino, e'l buon Trajano,  
 E dietro a lor Bessan, Costanzo, e Magno;  
 E poscia gli altri Principi Romani  
 Seguian costor con ordine mirando:  
 Che crescea sempre un Cavalier per jugo;  
 Ed era raro, e non continuo il verso.  
 Belisario passò di banda in banda

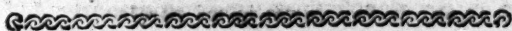
Con la sua lancia Pinamonte acerbo,  
Ch'era figliuol del Principe Aldibaldo,  
E della leggiadrissima Orestilla,  
Che parturillo appresso il bel Benaco,  
In Bardolin, che è tra Lagise, e Garda.  
Costui cadette morto al primo incontro.  
Acquilin poscia uccise il fiero Ermoldo,  
Che per impresa sua portava un drago.  
Trajan mandò per terra Rondinello,  
Bessano Arrigo, e poi Costanzo Amfeo;  
E Magno uccise il sventurato Ottingo.  
I Goti, visti quelli orribil colpi,  
Fuggiron tutti, e mai non si voltarò,  
Finchè non si trovar' vicini al Campo,  
Che conduceva il Re verso la porta.  
Quivi fermossi ognun: che per la notte  
Non si potea veder, s'erano in fuga;  
Onde si mescolar' con l'altre genti,  
Come impediti da scurissim' ombra.  
Ma Belisario non gli seguì molto:  
Che sopraggiunto dalla notte oscura,  
Se ne tornò nella città di Roma,  
E fugli aperta la ferrata porta:  
Che quei di dentro avean pigliato ardire,  
Quando s'accorsen del fuggir de i Goti.

*Fine del Libro Duodecimo.*



LIBRO XIII.  
DELL' ITALIA LIBERATA  
DA' GOTI

DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



*Nel tredici l'assedio s'apparecchia.*

Poi che 'l gran Capitano delle genti  
Si ritirò nella città di Roma,  
Attese prima a riveder le mura,  
Ed assettare in lor tutte le guardie.  
Nè perchè avesse combattuto sempre  
Dal cominciar del dì fin' alla notte,  
Avea 'l cuor lasso, o la persona stanca:  
Che la virtù nelle famose imprese  
Accresce forza ai generosi ingegni.  
Ma poi che si cavò l'arme di dosso,  
Fece chiamare a Corte ogni Barone,  
I quai si ragunor' senza dimora:  
Ch'avean le menti sconsolate, e meste,  
Per la venuta di quell'empia gente.  
E come quando Zefiro, e Lebecchio  
Giungono d'improvviso al mar Tirreno,



Commuoven l'acque, onde s'inalza l'onda  
Marina, e manda fuor molta, e molt' alga;  
Così l'assalto de i feroci Goti,  
Ch'erano aggiunti appresso l'alte mura,  
Avea commosso il cuor di quei Romani,  
E mandavano fuor molti sospiri.  
Allor levossi Belisario in piedi,  
E sciolse la sua lingua in tai parole:  
Prudenti, valorosi, almi Signori,  
Mandati qui dal Correttor del Mondo,  
A por l'antica Esperia in libertade,  
Non vi smarrite, perchè voi veggiate  
Esser tanta gentaglia intorno a Roma:  
Che quanti più saran, tante più teste  
Haran del vostro ardir paura, e tema.  
Ben spero darvi la vittoria certa,  
Se 'l alto Re del Ciel non ci abbandona:  
Ch'io gli ho provati con la spada in mano  
Dall'apparir del Sol fino alla sera,  
Ed holli avuti tutti quanti addosso;  
Tal ch'io conosco bene il lor valore,  
Che è tanto, e tale, ch'io non ne pavento;  
Anzi spero mandarli a fil di spada,  
Più col consiglio ancor, che con la forza.  
Ma perchè nella vita de' mortali  
Cosa non è, che sia tanto sicura,  
Quant'è un prudente, ed ottimo consiglio;

Però consigli ognun ciò, ch'a lui pare,  
Che far si deggia in questa grave impresa:  
Che poscia elegerem ciò, che sia il meglio.  
E voi prudente mio Conte d'Isaura,  
Cominciate a parlar; perciò che sempre  
Saggio consiglio vien dall'uom, ch'è saggio.  
Così disse il Barone, a cui rispose  
L'ortor vecchio poi con tali parole:  
Illustre Conte, an lucco del Mondo,  
Io dirò il parer mio senza rispetto,  
Poscia ch'ei m'è da voi prima richiesto:  
Che se ben sempre la vecchiezza solve  
La forza, e 'l sangue dell'umane membra,  
Non però solve la prudenza, e 'l senno;  
Anzi s'avvivan col girar degli anni.  
Come vi questa mane usciste fuori  
Con mille Cavalier contra i nimici,  
E mi lasciate a guardia della Terra,  
Intesi allor, che un numero di Goti  
Quasi infinito veniva addosso;  
Tal che star non potessi alla campagna;  
Onde ci converria tir l'assedio.  
Poi vidi poca vittuari dentro,  
E poco modo di recarvi senco:  
Che l'imature blade del re  
Saranno in man degli avveri nostri.  
Però volendo esaminare il tutto

Commuoven l'acque, onde s'inalza l'onda  
Marina, e manda fuor molta, e molt' alga;  
Così l'affalto de i feroci Goti,  
Ch'erano aggiunti appresso l'alte mura,  
Avea commosso il cuor di quei Romani,  
E mandavano fuor molti sospiri.  
Allor levossi Belisario in piedi,  
E sciolse la sua lingua in tai parole:  
Prudenti, valorosi, almi Signori,  
Mandati qui dal Correttor del Mondo,  
A por l'antica Esperia in libertade,  
Non vi smarrite, perchè voi veggiate  
Esser tanta gentaglia intorno a Roma:  
Che quanti più saran, tante più teste  
Haran del vostro ardir paura, e tema.  
Ben spero darvi la vittoria certa,  
Se l'alto Re del Ciel non ci abbandona:  
Ch'io gli ho provati con la spada in mano  
Dall'apparir del Sol fino alla sera,  
Ed holli avuti tutti quanti addosso;  
Tal ch'io conosco bene il lor valore,  
Che è tanto, e tale, ch'io non ne pavento;  
Anzi spero mandarli a fil di spada,  
Più col consiglio ancor, che con la forza.  
Ma perchè nella vita de' mortali  
Cosa non è, che sia tanto sicura,  
Quant'è un prudente, ed ottimo consiglio;

Però consigli ugnun ciò, ch'a lui pare,  
 Che far si deggia in questa grave impresa:  
 Che poscia elegerem ciò, che sia il meglio.  
 E voi prudente mio Conte d'Isaura,  
 Cominciate a parlar; perciò che sempre  
 Saggio consiglio vien dall'uom, ch'è saggio.  
 Così disse il Barone, a cui rispose  
 L'ortor vecchio poi con tal parole:  
 Illustre Carcan luce del Mondo,  
 Io dirò il parer mio senza rispetto,  
 Poscia ch'ei m'è da voi prima richiesto:  
 Che se ben sempre la vecchiezza solve  
 La forza, e'l sangue dell'umane membra,  
 Non però solve la prudenza, e'l senno;  
 Anzi s'avvivan col girar degli anni.  
 Come voi questa mane usciste fuori  
 Con mille Cavalier contra i nimici,  
 E mi lasciate a guardia della Terra,  
 Intesi allor, ch'un numero di Goti  
 Quasi infinito ci veniva addosso;  
 Tal che star non potiasi alla campagna;  
 Onde ci converria patir l'assedio.  
 Poi vidi poca vittuaria dentro,  
 E poco modo di recarven'anco:  
 Che l'immaturo biade del paese  
 Saranno in man degli avversari nostri.  
 Però volendo esaminare il tutto,

Che far per noi si deve in questo caso,  
Dirolvi con pochissime parole:  
Prima è da porre a guardia delle mura  
Fidata gente, e Capitani eletti,  
Ch'abbian la cura ognun della lor parte;  
E quelle porte, che ci pajon troppe,  
Murianle, e restin solamente aperte  
Le più sicure, e di maggior bisogno.  
E poniam molti giovani veloci  
Fuora di queste, tra la foga, e'l muro  
Che quivi si staran tutta la notte  
A far le sentinelle, e cambieransi  
Di quattr'ore in quattr'ore, e sien revisti  
Da i Cavalieri, che anderanno attorno,  
E faran dare l'ordinato nome.  
Dapoi mandiamo in Africa per grano:  
Che quel, che commetteste ad Aidigieri,  
Al parer mio sarà condotto tardo.  
Poi ch'egli è gito a trasportar legenti,  
Che vuol mandarci il Corretto del Mondo,  
Così propose il buon Conte Rissara;  
E fu molto lodato il suo consiglio.  
Onde il Governator dell'Occidente  
Fece ben chiuder la Faminia porta,  
E dentro la muni con molte pietre,  
Ch'aprir non si potea senza gran tempo;  
Poi la diede in custodia al fier Costanza,



Al quale insieme ancor con Orficio  
 Raccomandò la porta di San Piero,  
 Vicina al ponte, e sotto il bel sepulcro,  
 Che poi fu trasmutato in un castello,  
 Rotondo, ed alto, e di fortezza immensa.  
 E diè la Collatina al buon Trajano,  
 La quale ancor si nomina Pinciana;  
 Che seco avea Pignipio, e Fanitio;  
 E per se proprio tenne la Collina,  
 Già Quirinale, e poi Salaria detta.  
 La Viminale, over di Santa Agnese  
 Ebbe Acquilino, e l' generoso Olando;  
 E la Esquilina, over di San Lorenzo  
 Fu data in guardia all' onorato Magno,  
 Col buon Peranio, e col gigante Olimpo.  
 La Nevia, o Labirana, over Maggiore,  
 Ch' allora Preneftina era nomata,  
 Ebbe il forte Bessano, e l' fier Mundello.  
 E tu Tarmuto l' Asinaria avesti,  
 Che poi si dimandò di San Giovanni,  
 Con Entio, e Ciprian, che t' eran cari.  
 E Sindasio fu posto alla Latina,  
 Catullo alla Capens, e l' Ostiense,  
 O di San Paulo ebbe il possente Arassio.  
 La Portuense ebbe Sertorio, e Ciro;  
 Ed anco la Pancrazia al vecchio Paulo  
 Fu consignata, e la Settimia a Rocco.

Poi fece, che s'armon tutti i più destri,  
E i più veloci giovani del Campo;  
L'un fu Lucillo figlio di Antonina,  
E l'altro Emilio del prudente Paulo,  
Ed Antifilo il terzo, il quarto Augusto,  
Con Cesare, e Pomponio suoi fratelli,  
E Filippo, e Fontejo, ed Alessandro,  
Tre bei nipoti del feroce Olando,  
E Figliuoli di Armenio suo fratello;  
E Rutilio, e Marsilio, e Camerino  
Fratel di Magno, e gli altri dui di Arasso.  
Questi dodici Duci aveano feco  
Cento e ventotto giovani per uno;  
Ed ognun d'essi andò fuor della porta,  
Che gli era stata deputata, e quivi  
Facean le guardie tra la fossa, e 'l muro.  
Come forniti fur questi negozi,  
Il vecchio Paulo ancor levossi, e disse:  
Illustre Capitan luce del Mondo,  
Io voglio in voi finir le mie parole,  
Perciò ch' ancor da voi s'incominciato,  
Come da quel, ch' ha il carico della guerra;  
A cui sta bene umanamente udire  
Ciò, che ognun parla ad util dell'impresa,  
E poscia eleger quel, ch' è più salubre.  
Dunqu' io non tacerò ciò, ch' a me pare,  
Che sia da far per la vittoria nostra.

Voi sapete, Signor, come privaste  
 L'ardito Corsamonte della moglie,  
 Ch'è 'l miglior' uom, ch'avesse il nostro Campo.  
 Elpidia il dimandava per marito;  
 E di ragion non si devea negarle,  
 Quando v'era il consenso delle parti;  
 Ma voi primieramente gliel negaste,  
 Da poi, cedendo alla magnanim' ira,  
 Nata dal suo fallir, che senza dubbio  
 Fu molto grave, lo privaste ancora  
 Della speranza di poter più averla.  
 Voi sapete, Signor, come l'amore  
 Constringe più le menti de i mortali,  
 E più le gira, che l'argento, e l'oro;  
 Ond'ei d'amor sospinto, e dal disdegno,  
 Subitamente s'è partito quinci,  
 E ci ha lasciati, e cerca altra ventura.  
 Che se fosse con noi questo guerriero,  
 Ogni giorno usciria fuor della Terra,  
 E faria star quel Turrismondo a segno,  
 E'n brieve tempo manderialo a morte;  
 Onde ci acquisteria vittoria certa.  
 Adunque il mio consiglio è di placarlo  
 Con doni eletti, e con parole dolci,  
 E mandar dui de i nostri almi Baroni,  
 Ch'a lui sian grati, e siano accorti, e faggi,  
 Ed eloquenti, e portinli quel doni,

E lo dispongano a tornarsi a Roma:  
A cui rispose Belisario il grande:  
Veramente, Signor, senza menizogna  
Avete raccontato il nostro errore:  
Ch' allor certo fallai, nè vo' negarlo,  
Quando non diedi Elpidia a Corsamonte:  
Ben la dovea promettere a Pavenzo,  
E non gli dar materia di fallire:  
Ch' Amor può troppo nelle nostre menti.  
Or poscia ch'ei fallì, cedendo all'ira,  
Voglio non solamente perdonarli,  
Ma gli vo' dare Elpidia per consorte,  
Poichè l'ama, e disia: che 'l prender moglie  
È un mal, che suol desiderar la gente:  
E quel, che si dispone a tor mogliera,  
Camina per la strada del pentirsi;  
Perciò che l'uom, ch'ha donna, è sempre ser-  
Darolli appresso dodici corsieri (vo.  
Veloci, e buoni, e sette belle ancelle  
Modeste, e che san far tele, e ricami;  
E donerolli venti pezze ancora  
Di drappo d'oro, e venti di velluto,  
Venti di rasi, e venti di damaschi,  
Di tabì venti, e venti d'ormesino,  
Ed una bella tavola d'argenti,  
Doppia di vasi, ed altrettanti d'oro,  
Che saran sopradote della moglie.

Questo darolli, acciò che l' sdegno, e l' ira  
 Diponga, e torni alla città di Roma;  
 Perciò che un' uomo ingenioso, e forte  
 Suol valer più, che un popolo alla guerra.  
 Allor soggiunse il buon Conte d' Isaura:  
 Veramente, Signor, questi son doni  
 Da far voltare ogni ostinata mente:  
 E tanto più gli denno esser giocondi,  
 Che 'l primo fosse, che recò da i Persi  
 Il far drappi di seta in queste parti,  
 E qui portaste il seme di quei vermi,  
 Che pasciuti di gelsi mandan fuori  
 Seta dal ventre, della qual si fanno  
 In brieve tempo intorno un labirinto,  
 Donde non ponno uscir, se non con l' ale.  
 Però donando a lui drappi sì belli,  
 Accompagnati con cavalli, e dame,  
 Lo potran muover facilmente, e farlo  
 Venir senza dimora a darci ajuto.  
 Mandiamo adunque nel spuntar dell' alba  
 Ermodoro, e Carin verso Tarento,  
 A far, che Elpidia se ne venga a Roma,  
 Acciò che quando Corfamonte torni,  
 Qui la ritruovi, e prendala per moglie:  
 Poi darem cura al buon Trajano, e a Ciro,  
 Che l' ama tanto, e gli è fratel cugino,  
 Che gli vadano a far questa ambasciata,



Ed a cercar di rimenarlo a Roma:  
Come ebbe detto questo, si rivolse  
A Filodemo: E voi gentil Barone,  
Disse, farete co i sagaci incanti,  
Che noi sappiamo anzi l'aprir del giorno  
Il luoco, ove dimora Corsamonte,  
Perchè possiam mandare a ritrovarlo.  
Così detto, e conchiuso, ognun partissi  
Fuor del Consiglio; e chi di loro andossi  
Nel suo diletto albergo a prender cibo;  
Chi si ridusse all'ordinate guardie,  
Portando seco la parata cena.  
Sol Belisario da pensieri involto  
Non dava luogo all'importuna fame;  
Anzi montò sopra un caval morello,  
E volse riveder tutte le guardie,  
Prima che agli occhi suoi rendesse il sonno.  
D'indi partito, e ritornato a casa,  
Non avea cura ancor di prender cibo;  
Tant'era intento a quelli alti negozi;  
Onde Antonina sua fedel conforte  
Se n'andò a ritrovarlo; e poi gli disse:  
Caro marito mio, non vi soviene  
Di voi medesimo, e della vostra vita?  
Che dal nascer del dì fin'alle stelle  
Avete combattuto co i nimici;  
E nell'ultimo terzo della notte

V' affaticate, e travagliate ancora,  
 Senza pigliarvi nutrimento alcuno.  
 Già viver non si può senza nutrirsi:  
 Cercate adunque di serbar la vita,  
 Perchè dalla vostr' anima dipende  
 Il viver di noi tutti, e questa impresa.  
 Così disse ella, e fece porli avanti  
 Diversi cibi, e delicati vini;  
 Ed ei nulla ne prese; alfin costretto  
 Da i prieghi ardenti di sì cara donna,  
 Gustò un poco di pane, e non volse altro.  
 Ma Filodemo, ch'era andato a casa,  
 Per ubidire il buon Conte d'Isaura,  
 Prima si chiuse in un secreto luogo,  
 E poscia fece un cerchio sul terreno,  
 E v'entrò dentro col libretto in mano;  
 Poi mellevi una pentola nel mezzo,  
 Con certe ossa di morto, e certi segni  
 Di sangue umano, e di civette, e gussi;  
 E mentre che leggeva sopra 'l quaderno,  
 L'apparve un Spiritel lungo una spanna  
 Sull' orlo della pentola a sedere,  
 Poi crebbe in forma paventosa, e fiera,  
 E disse: Che comanda il mio Signore?  
 A cui rispose il Negromante ardito:  
 O Rimfagor, che fai tutte le cose,  
 Che furon fatte, e che si fanno al Mondo,

Dimmi in che luogo è Corsamonte il fiero,  
Che se n'uscite fuor della Cittade;  
E non si sa di lui novella alcuna?  
Così disse egli; e quel Demonio orrendo  
Rispose irato, e con parole corte:  
Il gran Duca di Scitia, e quel d'Atene  
Sono sul monte, ove abitò già Circe.  
E Filodemo a lui: Che fanno quivi?  
Ed egli: Cercan di sanar Plutina,  
Superbissima Fada, della vista.  
Come faremo adunque a ritrovarli?  
Soggiunse il Negromante; ed ei rispose:  
Mandate là, che troverete aperta  
L'ascosa porta di quell'ampio luoco;  
Che per noi spesse volte si disserra.  
Adunque, disse il Negromante, ajuta  
Questi Baroni eletti, che mandiamo  
Per ritrovarli, e rimennarli a casa:  
Ch'altro dall'opra tua non ci bisogna.  
Ed egli a lui: Signor, questo farassi;  
Ma s'altro poi da me non vi bisogna,  
Solvete il duro, e formidabil nodo,  
Che mi ritien quasi contra mia voglia;  
E lasciatemi andare al mio tormento.  
Rimfagor così disse; ed ei lo sciolse;  
Onde tornò nel fondo dell'Inferno;  
Ma nel partir lasciò sì grave odore

Di sterco, d'assa fetida, e di folso,  
 Che putja intorno tutta la contrada.  
 Poi Filodemo nel spuntar dell'alba  
 Venne all'albergo del canuto Paulo,  
 E quivi ritrovò Trajano, e Giro,  
 Ch'erano in punto per voler partirsi,  
 A cui fe noto ciò, che aveano a fare;  
 Onde il buon vecchio fece tor del vino  
 Soave, e dolce in una tazza d'oro,  
 E tutti allegramente ne gustaro;  
 Dapoi montaro sopra i lor destrieri  
 Con tre famigli, ed Oribasio Araldo,  
 E presero il camin verso Marino.  
 Vitige poi, che si venia col stuolo  
 Dritto, per gire alla Salaria porta,  
 Quando i suoi Cavalier fur posti in fuga,  
 E che si mescolor' con l'altre genti,  
 Taciti, che parean tornarfi indietro,  
 Come impediti da scurissim'ombra;  
 Quivi fermò l'Esercito, e gli disse:  
 Uditè il mio parlar, Signori, e Duchi,  
 E voi disposti Cavalieri, e fanti:  
 Se non venia dal ciel con tal prestezza  
 L'oscura notte ad ajutar quei cani,  
 Giunto era il fin de i lor rabbiosi insulti.  
 Ben mi credea dover trattarli in modo,  
 Che non tornassen più verso Durazzo;

Or poi che gli salvò quella grand'ombra,  
Buon'è, che noi mandiam qualcun de i nostri  
A Roma, per veder quel, che si fanno;  
Se pongon guardie intorno la Cittade,  
O se smarriti dalle nostre forze,  
Fanno tra lor consiglio di fuggirsi,  
E lasciar vota la città di Roma.  
Io poscia a quel, ch'averà cuor d'andarvi,  
Dardò il più bel corsier, ch'io tenga in Italia,  
Con molti doni preziosi appresso:  
E se per caso non potesse intrare  
Dentr' alle mura, e le ferrate porte,  
Cerchi di far spavento a quelle genti,  
Che saran poste a guardia della Terra,  
Con parole superbe, e con minaccie.  
Così propose l'alto Re de' Goti;  
Onde ognun stava tacito, e sussepo;  
Quando un Barón, ch'avea nome Fredino,  
Brutto di faccia, ma veloce al corso,  
Figliuol del ricco Erolfo, e di Glufreda,  
Ch'avea il governo del montoso Urbino,  
Si fece avanti, e disse esse parole:  
Signore, il cuor mi dà d'andare a Roma,  
E di far tutto quel, che voi dicete,  
Se mi giurate sopra il vostro petto  
Di darmi il bel corsier, ch'aveva sotto  
Nella Battaglia Belisario il grande,



E darmi ancora l'armatura fina,  
 Dal capo ai piè, che si trovava intorno.  
 Così disse egli; e'l Re levò la mano  
 Col scettro d'oro, e poi toccossi il petto,  
 E disse: O sommo Re, che'l Ciel governi,  
 Tu sarai testimon, ch'io gli prometto,  
 Che nessun' altro della gente Gota  
 Non avrà il bel corsier, che ci dimanda,  
 Ma sol si goderà tutti quei doni,  
 Come esequito avrà ciò, che promette.  
 Giurato ch'ebbe Vitige, il Barone  
 Pien di speranza dipartissi quindi;  
 E poscia giunto alla città di Roma,  
 Ritrovò chiusa la Flaminia porta,  
 E parimento la Pinciana, ed anco  
 La terza, che Salaria si dimanda;  
 Onde si messe a gire intorno al muro:  
 Che pensò tutte l'altre esser serrate.  
 Ma sentendo, che in esso eran persone,  
 Alzò la voce, e minacciando disse:  
 O scelerati, e perfidi Romani,  
 Ch'avete fatto fallimento ai Goti,  
 E tradita la patria, e voi medesimi,  
 Per darla a gente, che non può tenerla;  
 Se forse vi pensate esser difesi  
 Da quei, che son fuggiti al primo assalto  
 Dinanzi ai colpi delle nostre spade,

Voi v'ingannate di dannoso errore:  
Deh tornate meschini al giogo antico,  
Se non volete esser distrutti, ed arsi.  
Questo disse egli; e non rispose alcuno  
Di quel popol Roman, ch'era sul muro,  
Alle arroganti sue parole inette.  
Il che sentendo il giovane Lucillo,  
Ch'era alla guardia fuor di quella porta,  
Si volse, e disse al suo cugin Tibullo:  
Che ti par, frate mio, di quello altero  
Parlar, che fa costui? Certo pur troppo  
Morde arrogantemente il nostro onore.  
Non è da supportarlo: andiamo adunque  
A dar risposta a quel superbo Goto,  
Ed al suo minacciar, con le nostr'arme.  
Rispose allor Tibullo: io n'ho più voglia  
Di te; ma temo, che non sia molesto  
A Belisario, che lasciam l'ufficio,  
Che n'hà commesso, per novella impresa  
Senza saputa sua, senza licenza.  
Disse Lucillo a lui: Non abbiam tempo  
Da dirli alcuna cosa: andiam pur'oltre  
Tosto, che non perdiam sì buona preda.  
Poi, se lo prenderem, come ho speranza,  
Saprem qualche disegno de' i nimici,  
Che sia giocondo al Capitano nostro:  
Perchè i pensier dell'avversario spesso

Appertan la vittoria delle guerre.  
 Nè temer, che la guardia abbia a patir:  
 Che vi resta Gualtier nostro compagno,  
 Ch'arà in governo la centuria tutta.  
 E così detto, subito n'andaro  
 A dire il lor disegno al buon Gualtiero,  
 Ch'affai lodollo, e commendollo; ond'essi  
 Allegri s'avviar dietro a quel Goto  
 Tacitamente, e preseno la volta  
 Larga, tal ch'ei restò tra 'l fosso, e loro;  
 Poi fatto questo, s'appressaro a lui:  
 Ed ei, come senti venirsi dietro  
 I dui Baroni, subito pensossi,  
 Che fosser messi del Signor de i Goti,  
 Per rivocarlo, o dirli altre parole.  
 Ond'ei si volse, e riconobbe, tosto,  
 Ch'eran nimici, e posasi a fuggire.  
 Ma quei veloci giovani correndo  
 Lo seguitavan, che parean dui veltri,  
 Che corran dietro a capriola, o lepre,  
 E insten, molto con gli acuti denti.  
 Per imboccarla: ed ella per le selve  
 Gli va fuggendo timorosa avanti.  
 Tali pareano allor quei dui Baroni,  
 Che correan dietro al misero Frodino,  
 E sempre lo volgean verso la Terra,  
 Nè lo lasciavan declinar al Campo.

Ma quando giunti fur presso alla scola,  
Che custodia la Nomentana porta,  
Dubitando, ch'alcun di quelle guardie  
No i prevenisse, e non gli desse morte,  
E lor togliesse il già sperato onore;  
Gridò Lucillo a lui: Se non ti fermi,  
Garò crudel, ti giungerò con l'asta;  
Nè vivo fuggirai dalle mie mani.  
E detto questo, lasciò gir la lancia  
D'industria, che gli andò sopra la spalla,  
E 'l ferro avanti a lui ficcossi in terra;  
Ond'ei restò tremando, e per paura  
Era già verde, e gli crollava il mento;  
Talchè i Baroni ansando lo pigliaro  
Con le lor mani, ed ei piangendo disse:  
Valorosi Signor, non m'uccidete,  
Ma fatemi prigion: ch'io vi prometto  
Di riscattarmi con assai tesoro.  
Mio padre è ricco, ed è senz'altro erede;  
E se saprà, ch'io sia nelle man vostre  
Vivo, daravvi molto argento, ed oro,  
Per liberarmi, e rimandarvi a casa.  
A cui rispose il provvido Lucillo:  
Piglia ardimento, e non pensar di morte;  
Ma dimmi prima, qual cagion ti mosse  
A venirci a trovar con tanto ardire  
Per l'oscuro silenzio della notte,

Quando la gente si riposa, e dorme,  
 E dir quell' aspre ingiurie al popol nostro?  
 Fu parola del Re, che te 'l commise,  
 O pur' è nato fuor della tua testa?  
 Frodino allor con tremebunda voce  
 Rispose: Il Re con sue promesse larghe  
 M' indusse a venir qui senza pensarvi:  
 Egli m' offerse di voler donarmi  
 Quel bel corsier, che Belisario il grande  
 Avea sott' esso il dì della battaglia,  
 E l' armatura ancor, ch' aveva intorno;  
 E mi comise, ch' io venissi a Roma,  
 E ch' io sapessi poi ridirli chiaro,  
 Se si poneva intorno alla Cittade  
 Guardie; o smarriti dalle nostre forze  
 Si consultava di voler fuggire,  
 E lasciar vuota la città di Roma:  
 E se per caso io non potesse intrare  
 Dentr' alle mura, e le serrate porte,  
 Mi comandò, che con parole acerbe  
 Tentassi far spavento a quella gente,  
 Che fusse posta a guardia della Terra:  
 Il che fec' io, siccome avete udito.  
 Sorrise allora il giovane Lucillo,  
 E disse verso il misero Frodino:  
 So, che tu distavi immensi doni:  
 Che quel destrier non truova parte al Mondo,



Se non il buon'Ircan di Corsamonte;  
Nè vuol tenere altro Barone in sella,  
Che 'l Vicimperator dell'Occidente.  
Ma dimmi prima, quando ti partisti,  
Ov'era 'l Campo della gente Gota?  
Frodin rispose: Il Campo era propinquo  
Al fiume, ch'entra nel famoso Tebro;  
E Vitige era in mezzo all'ampio stuolo,  
Con tutti i consiglier della sua Corte.  
Avanti gli altri Turrismondo altero  
Ha posto il suo superbo alloggiamento  
Dalla parte, che guarda inverso Roma;  
Ma da quell'altra, che risguarda il Tebro,  
V'han posto albergo Totila, e Aldibaldo;  
Ed ove il fiume vien giù dal suo fonte,  
È il padiglion di Tejo, e quel di Argalto:  
Questi fan guardia a tutto quanto il stuolo,  
Come più forti, e di maggiore ardire.  
Disse Lucillo: E poi gli altri Baroni,  
Come sono alloggiati, ed in qual parte?  
A cui Frodin rispose: E' saria lungo  
A nominarli tutti ad uno ad uno,  
E dirvi ove ciascun tiene il suo albergo;  
Ma se volete penetrar fra i Goti,  
Come a me par, che sia 'l vostro desire,  
Ogni altra via, che tenterete, certo  
Sarà pericolosa, e senza frutto,

Se non quest' una sola, ch'io v' insegno.  
 Quivi a man destra, un poco fuor di strada  
 Son certi Goti, ch'arrivaro jer sera  
 D' Abruzzo, nel fornir della battaglia;  
 E'l Capitano lor, ch'ha nome Urtado,  
 Menato ha seco i dui più bei corsieri,  
 Che mai vedesse alcun mortale in terra,  
 Veloci, e presti, e più che neve bianchi;  
 E i fornimenti lor son tutti carichi  
 D'argento, e d'oro, e preziose gemme,  
 Che pajono a veder cosa miranda.  
 Ma legatemi qui, finchè tornate,  
 E poi vedrete, s'io v'ho detto il vero.  
 Disse Lucillo a lui: Certo, Frodino,  
 Le villane parole, aspre, e superbe,  
 Ch'hai dette or' ora della gente nostra,  
 Meriterian, che senza alcun rispetto  
 Subitamente io ti mandassi a morte;  
 Ma per l'avviso tuo, che pur mi piace,  
 Voglio menarti dentr' alla Cittade,  
 E darti al Capitano delle genti,  
 Che poi farà di te quel, che gli piaccia.  
 E così detto, fece darli l'arco,  
 E la spada, e'l pugnale, e lo menaro  
 Indietro, e consignaro al buon Gualtiero,  
 Dicendo: Frate mio, quest'è la preda,  
 Ch'abbiamo fatto; serbala, che noi

Volem far pruova d'acquistarne un' altra.  
E detto questo, subito dier' volta,  
E se n' andarón là, dove avea detto  
Frodin, che stava il Capitano Urtado;  
E quivi lo trovar' con la sua gente,  
Che per lo caminare, e per la cena  
Dormiva, oppresso da profondo sonno.  
Ed ei nel mezzo sotto una gran tenda  
Giacea prostrato, e sonnacchioso in terra;  
Ma non avea le sue bell' arme appresse,  
Che stavan sopra il carro, a cui legati  
Avea i cavai, che masticavan' orzo;  
Onde Lucil, che gli conobbe prima,  
Disse con voce bassa al buon Tibullo:  
Veramente, fratel, questo è 'l Signore,  
Che ci disse Frodino, e i suoi corsieri.  
Or qui lasciar convienci ogni paura,  
Nè bisogna dormir con l' arme in mano;  
Slega i destrieri, e ponvi su le selle,  
Over' uccidi ognun, che nella strada  
Dorme: ch' i harò la cura de i cavalli.  
Così disse' egli; e tosto il fier Tibullo  
Si volse, ed amazzò l'ardito Alefo,  
E Fiordelino, e 'l suo fratel Leandro,  
L'un dopo l'altro con diversi colpi:  
Che Leandro nel petto, e Fiordelino  
Feri nel fianco, e nella gola Alefo.

Allor

Allor s' udiron gemiti, e sospiri  
 Di quella gente, ch'ei mandava a morte,  
 E si vedeva insanguinar la terra.  
 E come acerbo lupo entr' alle mandre  
 Di pecorelle, senza il lor pastore,  
 Sazia sovr' esse le affamate brame;  
 Così facea Tibullo in quei d' Abruzzo,  
 Finchè n' uccise ventiquattro; e quando  
 N' avea percosso alcuno, il buon Lucillo  
 Subito lo prendea per un de i piedi,  
 E ratto lo traea fuor della strada,  
 Perchè i cavalli, che non eran' usi  
 Tra corpi morti, e tra ferite, e fangue,  
 Poteffen trapassar senza temerli.  
 Ma quando aggiunse al Capitano Urtado,  
 Che in un profondo sonno era sepolto,  
 Il fier Tibullo li tagliò la gola;  
 Che ben fu sogno dispietato, e duro,  
 Che 'l fe venticinquesimo tra i morti.  
 In questo mezzo il figlio d' Antonina  
 Slegò i cavalli, e pose lor le felle,  
 Co i fornimenti suoi d' oro, e di gemme;  
 E sopra vi salir' con gran destrezza:  
 Ma non avendo sproni, usar' l' acute  
 Saette, che a Frodino aveano tolte,  
 Che fecenle ir volando inverso Roma.  
 In questo tempo il Capitano eccello,

Con Paulo , e con Costanzo, e con Bessano  
 Eran venuti a riveder le guardie,  
 Le quai trovaron vigilanti, e volte  
 Con gli occhi, e con la fronte inverfo il piano,  
 Dove era il Campo della gente Gota,  
 Che parean cani intrepidi, che stanfi  
 Circa le mandre a custodir gli armenti,  
 Perchè hanno udito per la selva folta  
 Esser lupi, o leoni, e che i pastori  
 Gli fanno intorno strepito, e tumulto.  
 Così pareano i giovani Romani;  
 Onde il buon Paulo allegramente disse:  
 Custodite, figliuoli, a questo modo  
 La vostra libertà, senza dormire.  
 Ma non fo, se sia vero, o s'io m'inganno,  
 Che parmi udir calpestio di cavalli.  
 Rispose allor Gualtieri: Esser potrebbe,  
 Che 'l bel Lucillo, e 'l suo cugin Tibullo  
 fosser venuti con qualche altra preda.  
 Appena avean queste parole dette,  
 Che Lucillo apparì sopra un corsiero,  
 E sopra l'altro il giovane Tibullo;  
 Che fu cosa gioconda a riguardarli;  
 Onde gli disse il venerando Paulo:  
 Ditemi, dilettissimi figliuoli,  
 Che buona forte, o che favor del Cielo  
 V'ha fatto aver questi sì bei corsieri,



Che fan stupire ognun di meraviglia ?  
 A cui rispose il giovane Lucillo:  
 Vero favor del Ciel ne gli ha concessi,  
 Di che ne rendo a Dio grazie, ed onore.  
 Noi preso avemo un scelerato Goto,  
 Che minacciava al buon popol di Roma  
 Con parole superbe, aspre, e villane.  
 Costui ci disse, che veniva d'Abruzzo  
 Un Cavalier, ch'era nomato Urtado,  
 Che gli avea seco, e c' insegnò la stanza;  
 Onde v' andammo; e'l mio cugin Tibullo  
 Uccise lui, con altri molti appresso;  
 Ed io tolsi i cavai, ch'eran legati  
 Appress' un carro, e masticavan' orzo,  
 E condotti gli avem, come vedete.  
 Così disse' egli, e fe venir Frodino  
 Legato con fortissimi legami,  
 E diello in mano al Capitano eccelfo,  
 Dicendo: Almo Signor, s' i' avesse errato  
 A prender questa spia senza licenza,  
 Vi dimando perdon: che'l fei per bene,  
 E per onore, ed util della impresa.  
 Nè per questo la guardia ebbe a patire:  
 Che vi restò Gualtier nostro compagno,  
 Ch'ebbe in governo la centuria tutta.  
 A cui rispose Belisario il grande:  
 Figliuol, per questa volta io ti perdono:

Che s'hai ben fatto, ed utile, e gioconda  
Cosa alla nostra gloriosa impresa,  
Pur non è bene abbandonar la scelta  
Per alcun'uopo, che ci appaja avanti:  
Che incontrar ti potea qualche vergogna.  
E così detto, quei Baroni allegri  
Subitamente ritornaro in Roma,  
Menando seco il misero Frodino.  
Quando poi venne fuor la bella Aurora,  
Coronata di rose, in vesta d'oro,  
Vitige udi com'era morto Urtado,  
E toltogli i cavai, che gli menava;  
Perciò che molti della gente Gota  
Eran'iti a mirar quell'empio fatto;  
Ond'ei ne prese meraviglia, e sdegno.  
Dapoi vols' ire a rivedere il luoco,  
Ove stat'era la battaglia orrenda;  
E videl tutto quanto esser coperto  
D'uomini morti, e di cavalli, e fangue.  
E come nel principio di Vall'arsa,  
Intra Campo silvano, e Campo grosso,  
Talor si vede un numero di faggi  
Grande, tagliati da diverse mani,  
Per farne borre, e poi condurle al fiume;  
Tal che le rive, e le colline, e i poggi,  
E le strade, e le valli intorno al Lemmo  
Son tutte ingombre di atterrate piante;

Così le plagge, e i campi intorno al Tebro  
 Erano ingombre di persone estinte;  
 Ond' ebbe gran dolore il Re de' Goti.  
 Dapoi s' udi per tutto quanto il stuolo  
 Lagrime, e strida, e meraviglia grande.  
 Quivi si stette fino a mezzo giorno,  
 Ad aspettar s' uscivano i Romani;  
 Ma come non ne vide uscire alcuno,  
 Si volse verso la sua gente, e disse:  
 Ecco il valor de i Principi di Roma,  
 Che si stan chiusi dentr' alle muraglie,  
 E non ardiscon di mostrar la fronte.  
 Io vo', che gli poniam l'assedio intorno,  
 E che proviamo di cavarli quindi  
 O per forza di picche, o per la fame.  
 Adunque dividianci in sette parti,  
 E facciam sette Eserciti, e ponianli  
 Intorno a quest' amplissima Cittade,  
 Con sette Capitani, e sette valli:  
 Ch' ognuno arà la cura delle porte,  
 Che saran più propinque ai lor steccati;  
 Talchè non vi potranno entrar gli uccelli,  
 Senza far conto con le genti loro:  
 E quivi alloggerem divisi in modo,  
 Che ci potremo anco ajutar l'un l'altro,  
 E tutti unirei ne i maggior bisogni.  
 Poi gli faremo ancora un' altro danno,

Ch'esser farà l'assedio assai più grave.  
 In Roma son quattordici acquedutti,  
 Si grandi, ch' un'arcier sopra 'l cavallo  
 Agevolmente vi può gir per entro.  
 Questi conducon l'acque alla Cittade,  
 Di cui si servon poi molini, e bagni.  
 Rompianli tutti: che darem disagi  
 Ai corpi loro, ed indurrem la fame  
 Nella leggiera, e mal provvista plebe.  
 Così propose Vitige, e lodato  
 Fu da ciascun quell'empio suo consiglio;  
 Onde si diè la cura al fier Bell'ambro,  
 Ch'andasse a por quelli edifici in terra,  
 Con tutte l'altre belle cose antiche,  
 Che ritrovar potesse in quei contorni;  
 Opra maligna veramente, e cruda.  
 Dapoi divise i Goti in sette parti:  
 L'una tenne per se, fermando il vallo  
 Con essa fuor della Salaria porta;  
 E l'altra diede a Turrismondo alcicro,  
 Che pose sopra la Pinciana il Campo;  
 La terza ebbe Aldibaldo, che guardava  
 La Flumentana, over Flaminia porta;  
 La quarta fu la Nomentana, ch'ebbe  
 Totila, che fu poi tanto crudele;  
 Ma con la quinta il Duca di Milano  
 Custodia l'Esquilina; e poi la sesta,

La qual fu data al valoroso Argalto,  
 Andò alla Preneftina, over Maggiore;  
 La fettima mandò di là dal fiume,  
 Col fiero Marzio Duca di Vicenza,  
 Ch'era venuto pochi giorni avanti  
 Fuor di Tolosa, ed accampossi allora  
 Ne' prati di Neron vicini al Tebro,  
 Ov'è l'Aurelia porta di San Piero,  
 E quella, che in Transtevere ci guida.  
 Così divise il Re tutti i suoi Gotti;  
 E poi ciascun di lor muniro i valli  
 Con pali acuti, e con profonde fosse,  
 Tirando dentro gli argini, e facendo  
 Sovr'essi torri, e validi ripari,  
 E disponendo ancor le porte, e i ponti,  
 A guisa di fortissimi castelli.  
 Come fu fatto questo, un'altra volta  
 Fece chiamare il Re tutti i Baroni,  
 E cominciò parlarli in tal maniera:  
 Signori, e Duchi, ei sarà ben, ch'abbiamo  
 Pensiero ancor delle persone estinte,  
 Che non schifaro abbandonar la vita  
 Per la difesa della gente Gota;  
 E noi per gratitudine dovemo  
 Parimente cercar, che non sian prive  
 Di sepultura, e de i supremi onori.  
 Dunque truovi ciascun tutti i suoi morti,



Acciò che tutti insieme sian sepolti,  
Con degne esequie, e lamentevol pianti:  
Poi fatto questo, gettinsi i Romani  
Tutti nel fiume, talchè i corpi loro  
Vadan per entro le dilette mura  
Superbi, e tumefatti alla marina.  
Dietro al parlar del Re, tutta la gente  
Se n' andò lacrimosa alla campagna,  
E rivolgendo i miseri defonti,  
Chi cercava il fratello, e chi il figliuolo,  
E chi il nipote, ed altro a lui propinquo  
Di parentado, o di fraterno amore.  
E come vanno i timidi colombi  
Ne i grassi campi seminati d'orzo,  
O di formento, o di qualche altra biada,  
Cercando il gran, che poca terra asconde,  
Per riportarlo ai suoi diletti nidi;  
Così faceano allor tutti quei Goti,  
Che ricercavan le persone estinte,  
Per apportarle ne i muniti alberghi.  
Onde Bisandro, che giacea tra loro,  
E che spirava ancora, aperse gli occhi;  
Di che s' avvide Rodorico, e disse:  
Bisandro; ed ei rispose: O fratel caro,  
Porgimi un poco d'acqua anzi ch' io muora:  
E Rodorico andò correndo al fiume,  
Poi la celata si cavò di testa,

E l'empi d'acqua liquida, e portolla  
 A quel meschino, e glie ne diede a bere;  
 Onde per essa ristorossi tanto,  
 Che ritornolli l'intelletto, e i sensi.  
 Dapoi lo fece sollevar da terra  
 Commodamente a quattro suoi famigli,  
 E portarlo con lui dentr'all'albergo.  
 Ove fu medicato con gran cura  
 Di tredici ferite, ch'egli avea,  
 Le quali in breve tempo si sanaro;  
 Ma non gli tornò mai tutto'l colore,  
 Che pallido restò, mentre che visse.  
 Così quel Cavaliere ebbe la vita,  
 Ch'era giaciuto tra le genti morte  
 Tre giorni intieri; e poi non fu cortese  
 A Rodorico di sì gran servizio:  
 Che quel, che è liberato dalla morte  
 Per l'altrui mani, è di natura ingrato.  
 I Goti poi, come ebbero condotti  
 I morti lor dentr' ai muniti valli,  
 Gli fecer degne, ed onorate esequie.  
 Or mentre che di fuor dall'ampie mura  
 Si facea questo per la gente Gota,  
 L'Angel Palladio giù dal Ciel discese,  
 Per dare ajuto a Bolisario il grande;  
 E sotto forma del canuto Paulo  
 Incominciò parlarli in tal maniera:

Illustre Capitan luce del Mondo,  
So, che sapete omai, come i nimici  
Han guasti gli quattordecì acquedutti,  
Che portan'acqua dentro a queste mura;  
Onde i Romani haran molti disagi,  
Massimamente, perchè assai molini  
Da veloci canali eran girati,  
Che derivavan tutti da quell'acque;  
Sicchè non si potrà macinar grano,  
Che darà gran disturbo a tanta gente,  
Quant' ora è in questa amplissima Cittade.  
Ed anco i cittadin, ch'erano avvezzi  
A bagni, ed a delizie di giardini,  
Come son rivi, pelaghetti, e fonti;  
Mancando quelle, haran molto dolore,  
E cercheran sottrarsi al vostro impero,  
E dar la Terra nelle man de' Goti,  
Che faria la total vostra ruina.  
Alla qual cosa ancor poria spronarli  
Il guasto, che danno ora alle lor biade,  
Alle lor vigne, ed ai lor bei palagi:  
Dunque cercate provvedere a questi  
Disconci della Terra, poi che a quelli  
Delle campagne non può darsi ajuto.  
Al parlar del buon Angelo rispose  
L'accorto difensor delle Cittadi:  
Non m'è nuovo, Signor, questo periglio,

Perche ho pensato intorno a simil cosa ,  
 Non una volta pur , ma molte , e molte ;  
 E truovo ancor , che quelli antichi Eroi ,  
 Che fondar' questo popolo eccellente ,  
 Ch' avesse a dominar tutta la terra ,  
 Ebber cura , e compenso a tal periglio ;  
 E per far , che le mole , ch' eran poste  
 Nel Tebro tra Janiculo , e Aventino ,  
 Che quivi ha il corso più veloce , e stretto ,  
 fosser sicure da i nimici loro ,  
 Cinsero quel terren di là dal fiume  
 Di mura , e poscia dentro l' abitaro ,  
 Il quale ancor Transfevere si chiama ,  
 E l' aggiunser' a Roma con un ponte  
 Sicuro , e grande , e di struttura eterno .  
 Or poi che quelle mole fur distrutte  
 Dal tempo , che consuma ogni opra umana ,  
 E dal condurvi altre più commode acque ,  
 Fia ben , che noi tentiam di restaurarle :  
 Che mal si staria qui , senza potere  
 Commodamente macinarsi il grano .  
 L' altre delizie poi , come son bagni ,  
 Zampilli , rivi , pelaghi , e fontane ,  
 Che si fan per diletto entr' ai giardini ,  
 Possiam lasciarle , perchè ogni uom virile  
 Agevolmente potrà star senz' esse ;  
 Anzi devrebbe ognun sempre schifarle :

Ch' elle ci fanno effeminati, e molli,  
E danci in preda de i nimici nostri.  
Così detto, e risposto, fu chiamato  
Callidio eccellentissimo Architetto,  
A cui l' Angel di Dio così propose:  
Callidio, onor degli architetti umani,  
Poi che 'l gran Capitanio delle genti  
Vuol ritornar quelle molina ancora,  
Ch' eran sul Tebro presso all' Aventino;  
Fia ben, che noi facciam sessanta navi,  
E le poniam nel fiume a due, a due,  
Legate con fortissime catene  
All' uno, e all' altro lato delle ripe;  
E tra ciascuna coppia delle barche  
Si ponerà una ruota in mezzo 'l fiume,  
Che dall' un capo volgerà co i denti  
Di legno un' altro rotolo di legno,  
Che girerà la pietra in su la mola,  
Posta sovr' uno di quei due sandoni.  
Così ciascuna di coteste coppie  
Avrà sovr' essa un' ottimo molino,  
Che potrà macinar tanto formento,  
Quanto bisogni alla Cittade offesa.  
Callidio, come udi questo disegno,  
E vide l' assentir del Capitano,  
Si pose ad eseguirlo; onde sparlo  
Subitamente il messaggier del Cielo.



Or mentre si fornian queste molina ,  
 Burgenzo , che volea , che 'l Re de' Goti  
 L'avesse caro , e gli facesse onore ;  
 S'imaginò di voler far tal' opra  
 Con tradimenti , e con trattati occulti ,  
 Che guadagnar potesse il suo favore ;  
 Onde gli fece intender , ch' aria caro  
 Parlar con lui di alcuni suoi pensieri ,  
 Che farebbon profitto a quella impresa ,  
 E Vitige se 'l fe condurre avanti ;  
 A cui Burgenzo disse in questo modo :  
 Signore invitto , e di maggior valore  
 D' altro Signor , che si ritruovi al Mondo ;  
 Se ben' avete quì sì buona gente ,  
 Che poria vincer tutto l' Universo ;  
 Pur ci bisogna ancor qualche consiglio ;  
 Perciò che avengon spesso volte all' uomo ,  
 Per non si configliar , molti disconci :  
 Poi non è alcun , che sia tanto prudente ,  
 Che non li giovi ancor gli altrui ricordi :  
 Che , come dice quel proverbio antico ,  
 La man lava la mano , e 'l dito il dito .  
 Io son , Signor , dal dì , ch' a voi mi resi ,  
 Fatto buon servo della vostra Altezza ;  
 Però voglio aver cura al vostro bene .  
 Ma perchè il Capitan , che non intende ,  
 E l' opere , e i consigli del nimico ,

Va come cieco al prender de' i partiti;  
Però, Signor, spero di fare in modo,  
Che voi saprete ognor ciò, che farassi  
In Roma, e tutti quanti i lor disegni;  
Onde potrete prender quelle strade,  
Che parranvi più corte, e più sicure  
Da pervenire al desiderio vostro.  
Così disse Burgenzo; e 'l Re de' Goti  
Prese del suo parlar diletto, e gioja,  
E poscia gli rispose in questa forma:  
Burgenzo, se farai con veri effetti  
Quel, che tu spargi fuor con le parole,  
Io te n' harò grand' obbligo, e farotti,  
Che resterai di me molto contento:  
Ma come posso dar pienaria fede  
A questo tuo parlar, che non m' inganni?  
A cui Burgenzo disse: Alto Signore,  
Io resterò con la persona vosco,  
E manderò Sulmonio mio sergente  
In Roma, ad eseguir questo negozio;  
E se voi troverete alcuna fraude  
In lui, farete poi quella vendetta,  
Che più v' aggradi, nella mia persona.  
Così diss' egli; e Vitige soggiunse:  
Questo modo, ch' hai detto, non mi spiace:  
Và dunque ad eseguir ciò, che ti pare.  
Come fu il traditor partito quindi,

Chiamò Sulmonio, e prima ben lo instrusse,  
 Poi lo mandò nella città di Roma,  
 Sotto finto color d'esser fuggito  
 Fuora del Campo dalle man de Goti.  
 Questo Sulmonio nel spuntar dell'alba  
 Giunse alla porta Prenestina, e molto  
 Ansando, e timoroso nell'aspetto,  
 Chiese a quel portinar d'esser aperto;  
 Ed ei con la licenza di Bessano  
 Lo tolse dentro, e poi senza dimora  
 Condur lo fece a Belisario avanti;  
 A cui Sulmonio lagrimando disse:  
 Signore eccelso, e di virtù suprema,  
 Io son fuggito fuor dell'ampio vallo  
 De' Goti, che m'avean tenuto in ceppi  
 Insieme con Burgenzo mio Signore,  
 Da che ci prefer sopra Ponte Molle:  
 E mentre che i nimici erano intenti  
 Circa le triste esequie de i defonti,  
 Che sono stati un numero infinito,  
 Burgenzo m'aiutò levarmi i ferri  
 Da i piedi; onde passai quell'alta fossa  
 Del vallo, e son venuto a vostra Altezza,  
 Per vivere, e morir tra la mia gente.  
 Il parlar di Sulmonio al Capitano  
 Non spiacque punto, e per saper novelle  
 Del Campo, a lui così parlando disse:

Sulmonio, assai mi piace il tuo venire:  
Così fuggito fosse anco Burgenzo.  
Ma dimmi, se lo sai, se 'l Re de' Goti  
Vuol dar battaglia alla città di Roma,  
O pur vuol saccheggiar tutto 'l paese?  
E s'egli è pervenuto alle tu' orecchie  
Qualch' altro suo pensier, fa ch' io l' intenda,  
Perch' io possa da lor meglio guardarmi.  
Rispose poi Sulmonio: Almo Signore,  
Io fui prigion del furibondo Argalto  
Duca di Padoa, il qual con Unigasto  
Discorrea spesso i fatti della guerra;  
Ed io talor fingendo non gli udire,  
Scrivea dentr' al mio cuor le lor parole.  
Jeri diceano, come avean saputo,  
D' un vostro fabricar di assai molini,  
In mezzo all' alveo del corrente fiume;  
Onde voleano giti mandar per l' acqua  
Arbori, e corpi morti, per guastarli:  
Poi volean seguitare ad arder tutte  
Le case, e dare il guasto alle campagne;  
E dopo questo, una battaglia orrenda  
Voleano dare alle Romane mura  
Con ferro, e fuoco, e machine murali;  
E voglionvi assalir da tanti lati,  
Con tanta gente in un medesimo tempo,  
Che non potrete far da lor difesa.

Appena avea queste parole dette  
 Sulmonio avanti Belisario il grande,  
 Che comincior' venir giù per lo fiume  
 Legnami, e corpi d'uomini, che morti  
 Fur nella guerra presso a Ponte Molle;  
 Onde acquistò da tutti estrema fede,  
 Che fu di gran momento ai suoi disegni.  
 Il Vicimperator dell' Occidente,  
 Com'ebbe intesa la materia molta,  
 Che per lo Tebro turbido, e veloce  
 Venia per atterrare i suoi molini,  
 Fece poner catene appresso 'l ponte  
 A traverso del fiume; onde ritenne  
 Ciò, che venia per esso a farli danno.  
 Poi fece con uncini cavar fuori  
 Tutto quel, che venia per entr' all' onde:  
 E prima i corpi morti de i soldati  
 Fe porre insieme appresso a Scola Greca,  
 Ov'era Adardo, e 'l Principe Massenzo;  
 E ragunati poi tutti in un luoco  
 Chierici, e scole, e sacerdoti, e frati,  
 Con lumi accesi, e con solenne pompa  
 Furon portati fin'a San Giovanni,  
 Accompagnati da persone molte,  
 E da soldati, e Principi, e Baroni.  
 Quivi fur posti in dui sepulcri eletti  
 Il Re degli Azumiti, e 'l gran Massenzo.



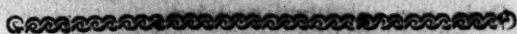
Con le lor'armi, e i lor stendardi intorno .  
Poi gli altri corpi in una tomba grande  
Posero, e vi sculpir' queste parole .  
Qui son sepulti gli ottimi Romani,  
Che combattendo appress' a Ponte Molle  
Con Goti, vi lasciar' la propria vita,  
Per porre in libertà l'Italia oppressa.

*Fine del Libro Decimoterzo.*



LIBRO XIV.  
DELL' ITALIA LIBERATA  
DA' GOTI

DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



*Il quattordect priega Corsamonte.*

FAtte che fur le esequie de i soldati,  
Ch'erano stati uccisi a Ponte Molle,  
Il Vicimperator dell'Occidente  
Si preparava a sostener l'assedio,  
Finchè venisse il dimandato ajuto,  
Ch'avea richiesto al Correttor del Mondo.  
Or mentre erano intenti a quei negozi,  
E che si dava il guasto alle campagne,  
Aggiunsero al Circeo Trajano, e Ciro,  
E ritrovaron quella entrata aperta,  
Perchè che Rimsador era sovr'essa,  
Che pareva un Mercante di Soria;  
Il qual, come gli vide a lui venire,  
Se gli fe incontro, e disse este parole:  
Signori eccelsi, e di leggiadro ingegno,  
Quest'è la porta, che vi mena dritti

Al ricco alloggiamento di Plutina,  
Ove è il Duca di Scitia, e quel d'Atene;  
Ite di lungo a lor per questa via,  
Senza punto mirar che che v'appaja:  
Che li ritroverete entr'all'albergo  
Soletti, e che non han persone intorno.  
Così disse il Demonio, e poi spario;  
Onde quei nobilissimi guerrieri  
Lo tenner messaggier del Paradiso;  
Ma s'ingannor', perchè d'Inferno uscìa:  
Ma se non nocque lor, fu per timore  
Di Filodemo, e de i suoi duri incanti.  
Come furo i Baron dentr'alla foglia  
Della gran porta, tosto se n'andaro  
Al bel palazzo, ov'era Corsamonte,  
E dismontaro in mezzo al suo cortile,  
E d'indi s'avvior' verso la loggia.  
Quivi eran Filopisto, e Cordiale  
Famigli eletti dagli offesi Duchi,  
Quand'uscir' fuor delle Romane porte.  
Questi sedeano allora appresso l'uscio,  
Per cui si suole andare entr'al salotto;  
Onde ratto conobbero i Baroni:  
E l'uno gli andò incontra, e l'altro poi  
Corse a narrare ai loro illustri Duchi  
L'improvviso arrivar di quei Signori;  
Onde subitamente si rizzaro

## DECIMOQUARTO. 165

Con meraviglia in piè, per uscir fuori  
 Ad incontrare i lor diletti amici.  
 Ma quelli erano già dentr' alle stanze;  
 Onde con gran letizia gli abbracciaro;  
 Poi fattili seder presso alla mensa  
 Sopra due vaghe, e belle sedie d'oro,  
 Filopisto curò, che i lor destrieri  
 Fossèro governati entr' alle stalle;  
 E Cordiale poi recò del vino  
 Soave, e dolce in belle coppe d'oro,  
 E condimenti d'ottimi confetti,  
 Ne' quali i dui Baron posen le mani,  
 E moderatamente ne gustaro.  
 Ma come furon riposati alquanto,  
 Ciro toccò col piede il buon Trajano,  
 Che ben l' intese, onde prendè una tazza,  
 E coronolla di spumoso vino,  
 E presentolla a Corsamonte, e disse:  
 Corsamonte gentil, tu stai sicuro  
 Con abbondanza d' ottime vivande  
 In questo sontuoso, e bel palagio;  
 Ma i miseri Romani entr' agli alberghi  
 Cinti di mura, e di profonde fossa  
 Stan timorosi, e con periglio estremo.  
 Vitige Re s'è posto intorno Roma  
 Con infinita, e valorosa gente:  
 Onde non si può gir fuor delle porte.

E quei superbi, e impetuosi Goti  
 Hanno il paese tutto quanto in preda:  
 Ucciden gli animali, arden le case,  
 Sforzan le donne, battenno i fanciulli,  
 E mandano per terra arbori, e piante;  
 E non se gli può dar soccorso alcuno  
 Senza il tuo forte, e valoroso ajuto.  
 Ver'è, che'l Capitano delle genti  
 Con molti Cavalier scendemmo al piano,  
 E gl'incontrammo appresso Ponte Molle;  
 E dal spuntar del dì fin' alla notte  
 Si combattè con quel superbo stuolo.  
 Fur morti Adardo Re degli Azumiti,  
 E'l Principe Massenzo, e'l bel Ligustro,  
 Ed altri molti valorosi in arme;  
 E poco men, che Belisario il grande  
 Non vi convenne anch'ei lasciar la vita:  
 Che trentamila Cavalieri intorno  
 Gli erano, e intenti per ferir lui solo,  
 Cridando tutti: Al fauro, al fauro, al fauro:  
 Che tale era il caval, ch'egli avea sotto.  
 Pur si salvò fuggendo inverso Roma:  
 E se non era il giugner della notte,  
 Tutti eravam mandati a fil di spada,  
 E Roma insieme saccheggiata, ed arsa.  
 Così la nostra gente è in gran timore,  
 Ed in gran dubbio, se potran salvarsi,



O se le converrà lasciar la vita .  
 Vitige è fuor con tutti quanti i Goti ,  
 Che posson portar' arme ; e pensa certo  
 D' averci colti tutti in una rete ,  
 E d' aver tutto 'l Cielo in suo favore .  
 Poi Turrifmondo con superbia molta  
 Cavalca intorno furibundo , e pare  
 Che ognun dispregi , e che minacci al Mondo ;  
 E per la rabbia , che gli abbonda al cuore ,  
 Pensa d' averci tosto nelle mani ,  
 E farci andare a dispietata morte .  
 Ed io, per me, temo, che 'l Ciel non voglia  
 Farli tal grazia , e che 'l destin ci meni  
 Tutti a morir miseramente in Roma .  
 Ma tu caro fratel , che sei la gloria ,  
 E 'l fior de i Cavalier , che sono in terra ,  
 Abbi pietà della tua cara gente ,  
 Che per voler altar l' Italia afflitta ,  
 S' è posta in questo asperissimo periglio .  
 Levala dalle man degli empj cani ,  
 Che pascer si vorrian del nostro sangue .  
 Ajutala or , che si può darli ajuto ,  
 E che si truova viva ; perchè nulla  
 Giova l' ajuto all' uom , quand' egli è morto ;  
 Nè può schivarsi il mal , quand' egli è incorso .  
 Poni da canto la magnanim' ira ,  
 O volgila a difesa de i Romani .

La forza in verò è don della Natura,  
E di quel gran motor, che'l Ciel governa;  
Ma il temprar l'ira, e'l dimostrarfi umano,  
E'l poner fine alle contese amare,  
È il proprio don dell'animo prudente.  
Se tu questo farai, giovani, e vecchi  
T'onoreran, come divino in terra.  
Ecco che'l Capitano delle genti  
Deposto ha l'ira, e scordasi le offese;  
Ed ancor tu, se la vorrai deporre,  
Harai la bella Elpidia per mogliera,  
Con tutto il Principato di Tarento:  
Che le ha mandato a dir, che venga a Roma.  
Daratti ancora dodici corsieri  
Veloci, e buoni, e sette belle ancelle  
Modeste, e che fan far tele, e ricami;  
E manderatti appresso venti pezze  
Di drappo d'oro, e venti di velluto,  
Venti di rasi, e venti di damaschi,  
Di tabl venti, e venti d'ormisini,  
Ed una bella tavola d'argenti,  
Doppia di vasi, ed altrettanti d'oro,  
Che saran sopradote della moglie.  
Questo daratti, acciò che i sdegni, e l'ire  
Deponghi, e torni alla città di Roma.  
Piglia adunque, fratel, sì cari doni,  
E vieni a liberar l'Italia oppressa:

Che

Che solo acquisterai tutta la gloria.  
 E se pur' il tuo cuor tanto è commosso,  
 Che tu abbi in odio Belisario il grande, >  
 E i tanti doni suoi; prendi la moglie,  
 Che t'ama, e caro t'ha più, che se stessa:  
 Abbi pietà de i tuoi diletti amici,  
 Che sono in Roma, e che t'onoran tanto,  
 Quanto onorar si può persona umana;  
 Ed anco acquisterai fama immortale:  
 Che quel rabbioso Turrismondo altero,  
 Che non crede aver par sotto la Luna,  
 Sarà dalle tue man battuto, e vinto.  
 Rispose l'animoso Corsamonte:  
 Gentil Barone, e di supremo ingegno,  
 Io vi vo' dir liberamente il vero,  
 Nè vo' nasconder quel, ch'io non vo' fare;  
 Perchè ho in odio colui, che dentr' al cuore  
 Tiene una cosa, e nella lingua un'altra.  
 Non credo mai, che Belisario vostro,  
 Nè gli altri Cavalier, che sono in Roma,  
 Faccian, ch'io prenda più la lor difesa:  
 Ch'a me fur troppo indegnamente ingrati;  
 Nè mi potrei fidar di lor promesse.  
 Non vo' commemorar quel, che già feci  
 Co i Vandali nell' Africa, e co i Persi  
 Nell' Asia; perch'io credo esser paese,  
 Ch'io fui cagion delle vittorie grandi,

Ch'ebbe in quei luoghi il Correttor del Mondo,  
E dell'acquisto di quel gran tesoro,  
Che portò seco il Capitano ingrato,  
Con Gelimero Re, dentr'a Bifanzo.  
È noto ancora a tutto quanto il stuolo,  
Che 'l primo, che in Partenope discese,  
E che s'oppose a tutti quanti i Goti,  
Fu Corsamonte; onde Tebaldo uccise,  
E poscia uccise ancora il fiero Erode,  
Con altri molti valorosi Duchi;  
E fu quel sol, che prese il gran castello,  
Ov' era la ricchezza di Tebaldo,  
E degli altri Signor di quei paesi:  
Eranvi ancora le matrone, e i figli  
Degli onorati Principi de i Goti,  
E la bella Cillennia, che fu scelta,  
E data in parte al Capitano vostro.  
Ma che mi giova affaticarmi sempre,  
E starmi combattendo fra i nimici  
Col ferro in mano, e con la morte accanto,  
E senza speme aver di alcun vantaggio;  
Se dopo le fatiche, e i gran perigli  
Impedita mi vien la propria moglie,  
Che mi ricerca, e mi dimanda, e vuole?  
Il Capitano ha la sua donna allato,  
E la bella Cillennia ancor gli è scelta,  
La quale ha data in guardia al fier Costanzo;

E non ha cura degli altrui diletta,  
 Nè de i commodi altrui: che chi sta bene  
 Suol curar poco degli altrui disaggi.  
 Ma s'io conduco al fin quel, ch'io maneggio,  
 E se trascorro vinticinque giorni,  
 Che qui convengo star, prima ch'io possa  
 Cavare il fele a quel spietato vermo,  
 E con quel fel sanar la bella Fada;  
 Spero d'aver Elpidia per consorte,  
 Ancor che Belisario me la vieti:  
 Benchè piuttosto io voglio star senz'ella,  
 Che conoscerla mai dalle sue mani.  
 Dunque da me non spero alcuno ajuto;  
 E lasci d'offerirmi i suoi gran doni,  
 Che voi m'avete numerati: ch'io  
 Non gli voglio accettar, se ben mi desse  
 Tutto'l tesor, che mai possesse Roma,  
 E che or possiede il Correttor del Mondo:  
 Che non è dono il dono del nimico,  
 Nè reca utilità, ma porta danno.  
 Sicchè non aspettate il mio venire,  
 Ma pensate fra voi di far difesa,  
 E col vostro fortissimo Aquilino  
 Uccider Tejo, e Turrismondo altero,  
 E tor l'Italia dalle man de' Goti.  
 Che come fornito ho questo negozio,  
 Io voglio andare a dimorar tra i Sciti,



Nel mio paese, e col mio padre antico;  
E quivi menerò la cara moglie,  
S' io la racquistò, o prenderonne un'altra:  
Che non mi mancherà donna, ch' io voglia  
In quelle parti, con suprema dote.  
Quivi starommi a trapassare il tempo,  
Senza patir travagli entr' alle guerre:  
Ch' io non voglio mai più per gente ingrata  
Porre a partito, o spender la mia vita,  
Che m' è più cara, che tesoro alcuno,  
Che si possa trovar sopra la terra,  
E non è premio alcun, che la pareggi.  
Ben si può racquistare argento, ed oro,  
Quando è perduto, e pecore, ed armenti;  
Ma l'anima più mai non si racquista,  
Come esce una sol volta delle labbra.  
Tornate adunque a riferire ai vostri  
Signori, e Cavalier, che v' han mandati,  
Che pensino a trovar miglior consiglio,  
Che salvi loro, e la città di Roma;  
Perciò che questo non può avere effetto.  
Così diss' egli; e quei Baron restaro  
Taciti, e muti, e si guardaro in fronte  
L'un l'altro, udita la risposta dura.  
Poi stando un poco, l'onorato Ciro  
Nettandosi le lagrime dal volto,  
Perchè temea l'asprissima ruina

Di tanti Duchi, e di sì buona gente,  
 Incominciò parlarli in questa forma:  
 Poscia che tu non vuoi, fratel mio caro,  
 Tornare in Roma ad ajutar gli amici,  
 E liberarla dalla fiamma ardente,  
 Che'l Re de' Goti gli apparecchia intorno;  
 A che debbo gettar parole al vento?  
 A che commemorar quel, che tuo padre  
 In presenza del mio, ch' eran fratelli,  
 Quando mandotti all' onorata Corte,  
 Ti disse con dolcissime parole?  
 Figliuol, più caro a me, che la mia vita,  
 Or ch' io ti mando al Correttor del Mondo,  
 Sopra ogni cosa ti consiglio, e priego,  
 Che sempremai tu cerchi usar valore,  
 E vincer di eccellenza ogni mortale.  
 Così diceati quel famoso vecchio:  
 Ma se tu lasci dominarti all' ira,  
 Quale eccellenza harai, che non ti guasti?  
 Lasciala adunque, e volgi la tua mente  
 A sì dolci preghiere, a tanti doni:  
 Che'l Re del Cielo, e le sustanze eterne,  
 Che governan quaggiù tutte le cose,  
 Si volgon pur per sacrificj, e prieghi:  
 E quando un peccator gli chiede ajuto  
 Pentito, e gramo de i commessi errori,  
 Ei gli perdona, e lo riceve in grazia.

Tu fai pur, che le prece son figliuole  
Di Dio; ma perchè tengono i piè zoppi,  
Con la faccia rugosa, e gli occhi torti;  
Van tarde, e lente seguitando il danno,  
Il quale è forte, e giovane, e veloce,  
E facilmente le trapassa avanti,  
E va per tutte quante le contrade,  
Facendo offesa alle terrene genti;  
Ma le misere prece gli van dietro  
Sempre affettando, e medicando i mali;  
Onde quel, che le ascolta, e gli ha rispetto,  
Da lor riceve giovamento, e bene;  
Ma s' alcun le dispregia, e non le accetta,  
Priegano il padre lor, che gli rimandi  
Il danno ancora a vendicar quell'onta.  
Adunque onora, Corsamonte, queste  
Figliuole eterne dell'eterno Giove,  
Acciò che a te più non ritorni il danno.  
Se'l Vicimperator dell'Occidente  
Non ti offeriva quell'immensi doni,  
Che ti ha commemorati il buon Trajano,  
Ma fosse ancora immansueto, ed aspro;  
Non direi già, che deponesti l'ira,  
Se ti pregassien ben tutti i Romani;  
Ma poi ch'egli è pentito del su' errore,  
E che t'appregia, e che t'onora tanto;  
Saresti troppo ed ostinato, e duro,

A non volerei dare alcuno ajuto.  
 Vien dunque, frate, dove ognun ti chiama:  
 Piglia questi bei doni, e questa gloria  
 D'aver posta l'Esperia in libertade.  
 Ma tu cortese, ed onorato Achille,  
 Che sei la gentilezza della Corte,  
 E le delizie della nostra etade,  
 Priegalo ancora tu con prieghi ardenti:  
 Che forse 'l moverai con tue parole.  
 Rispose l'animoso Corfamonte:  
 Fratel mio caro, io non ho alcun bisogno  
 Di questi vostri preziosi doni,  
 Nè dell'onor di Belisario il grande:  
 Ch'a me basta l'onor, che Dio vuol darmi,  
 Il qual mi durerà mentre ch'io viva,  
 E forse ancor l'harò dopo la morte.  
 Ben ti dirò queste parole sole,  
 E tu le riporrai dentr' al tuo petto:  
 Non mi turbar con lagrime la mente,  
 Per far piacere a Belisario acerbo:  
 Che non è ben, che essendo del mio sangue,  
 Tu vogli accarezzar quel, che m'offende:  
 Che noi devremmo aver gl'istessi amici,  
 E gl'istessi nimici, e darci ajuto  
 L'un l'altro: che così porta il dovere.  
 Però t'esorto a dimorar qui meco:  
 Che come sana fia la bella Fada,

Andremo insieme ne i paesi nostri,  
A consolare i nostri afflitti padri.  
Allor soggiunse l'onorato Achille:  
Corfamonte gentil, tanto diletto,  
E tanto caro a me, quanto me stesso,  
Tu pur dovresti omai depor giù l'ira,  
E seguitare i cari tuoi compagni,  
Quando ti fan così supremo onore:  
E poi le inimicizie aver den fine,  
E non si deve mai farle immortali.  
Già s'è veduto alcuno, a chi il fratello  
È stato ucciso, o'l suo figliuol diletto,  
E poi gli ha fatto umanamente pace  
Senza volersi vendicar dell'onta;  
E tu per poche parolette avverse  
Non vuoi placarti, anzi più ognor t'induri,  
E come scoglio posto in mezzo l'onde,  
Stai sempre immoto alle percosse, e fermo.  
Il Vicimperator dell'Occidente,  
Che t'impedì, nè volle farti avere  
La tua diletta Elpidia per consorte,  
Or'è di ciò pentito, e vuol, che l'abbi,  
Con molti doni preziosi appresso;  
Ed ha mandato i principai Baroni,  
Che siano in Campo, e i più perfetti amici,  
Che tu abbi in Roma, a far queste preghiere.  
E però non devresti mai lasciarli



Sponder la strada, e le parole indarno.  
 Ed io, dolce fratel, di ciò ti priego  
 Per quel verace amor, che tu mi porti:  
 Deh non voler, che queste mie parole,  
 E questi prieghi miei sian sparsi al vento;  
 Ma fagli aver qualche amorevol peso.  
 Così gli disse il buon Duca d'Atene;  
 E 'l gran Duca di Scitis gli rispose:  
 Fratel più caro a me, che la mia vita,  
 Veggio, ch'hai detto drittamente il vero;  
 Ma tant'è l'ira, che m'abbonda al cuore,  
 Quando mi tornan quelle ingiurie a mente,  
 Che mi fece Acquilino, e i suoi compagni;  
 E che trattommi Belisario il grande,  
 Com'io fossi il più vil di tutto'l Campo;  
 Che non posso scordarle, o porvi meta.  
 Pur vo' pensarvi, e non negare il tutto  
 Ai miei diletti Principi, e fratelli.  
 Direte adunque al Capitano vostro,  
 Ed agli altri Baron, che v'han mandati,  
 Che quando passerà per queste parti  
 La bella Principessa di Tarento,  
 Mi farà motto; ed io, s'harò guarita  
 L'onorata Plutina della vista,  
 Venirò seco alla città di Roma.  
 In questo mezzo stiansi entr' alle mura,  
 Od escan fuor, come gli pare il meglio:

Che quindi non mi vo'partir senz'ella; e  
Poi ch'ebbe detto Corsamonte ardito  
Quella risposta ferma, i due Baroni,  
Senza più replicar parole indarno,  
Prefer da lui commiato, e si partito;  
E fattisi menare i lor destrieri,  
Montarono a caval con l'arme indosso,  
Poi si allacciaron gli elmi, e tolte in mano  
Le lance, s'avviar verso la porta;  
E così cavalcando, il terzo giorno  
Giunfero insieme alla città di Roma;  
E quivi scavalcati al gran palazzo,  
Subito andaro a Belisario il grande,  
Che si trovava allora entr' al Consiglio,  
Co i suoi Baroni, e Cavalieri intorno.  
Questi, come fur visti, e quindi, e quindi  
Fur salutati con parole dolci.  
Dopo i saluti, il Capitanio eccelso  
Interrogò Trajano in questa forma:  
Gentil Barone, e di supremo ingegno,  
Che dice Corsamonte? vuol venire  
A darci ajuto, o pur ce'l niega, e serba  
Ancor nel petto l'implacabil' ira?  
A cui rispose l'ottimo Trajano:  
Invitto Capitanio delle genti,  
Non credo mai, che venga a darci ajuto:  
Che tanta è l'ira, che gli abonda al cuore,

Che non si può scordarla, o porvi meta.  
 Ben dice di voler pensarvi sopra,  
 Per non negare il tutto a i suoi compagni;  
 E quando passerà per quelle parti  
 La bella Principessa di Tarento,  
 Gli farà motto; e s'egli arà guarita  
 L'onorata Plutina della vista,  
 Venirà seco alla città di Roma.  
 In questo mezzo state entr' alle mura,  
 O fuori uscite, come a voi par meglio:  
 Che quindi non si vuol partir senz' ella.  
 Queste son le parole, ch'egli ha dette,  
 Presente Ciro, ed il cortese Achille,  
 E quell' Araldo, che con noi mandasse.  
 Così disse Trajano; e ognun rimase  
 Dopo il suo dire e tacito, e sospeso;  
 Ma pur' alfin parlò Costanzo, e disse:  
 Eccello Capitano delle genti,  
 Voleffe Dio, che mai persona alcuna  
 Non s' avesse mandata a Corsamonte,  
 Nè sì bei doni mai gli avesse offerti:  
 Che questo accrescerà senza misura  
 La sua durezza, e la superbia grande,  
 Che portò seco fuor del matern' alvo:  
 Ma lasciamo or da canto, e venga, o resti,  
 Allor combatterà, quando gli piaccia.  
 Attendiam pur gagliardi a far difesa,

Finchè venga il soccorso da Durazzo:  
Ch'uscirem poi con esso alla campagna;  
E'l primo esser vogl'io, che contra i Goti  
Combatta, e vada sempre inanzi agli altri.  
Così disse Costanzo, e ognun lodollo;  
Ma poi soggiunse il buon Conte d'Isaura:  
Illustre Capitan luce del Mondo,  
Non vo', che noi perdiam così la speme,  
Che non ritorni Corfamonte ancora,  
Poi che comincia commutarsi alquanto.  
Mandiamo un Cavalier verso Tarento,  
A dire a Elpidia, che gli faccia motto,  
Quand'ella venga alla città di Roma:  
Che senza dubbio ne verrà con ella:  
Ch'amor ve'l menerà, ch'arà più forza  
In lui, che la speranza di Plutina.  
Laudo bene il parlar del buon Costanzo,  
Ch'attendiamo gagliardi a far difesa,  
Fin che venga il soccorso da Durazzo;  
Ma non devemo abandonar quest'altro.  
Dietro al parlar del buon Conte d'Isaura,  
Il Capitan mandò verso Tarento  
Un Cavalier, ch'avea nome Giraldo,  
A dire a Elpidia ciò, che dovea fare,  
Quando veniva alla città di Roma.  
E fatto questo, sciolse il gran Consiglio,  
E ritornò ciascun verso l'albergo.

DECIMOQUARTO. 181

Mentre ch' in Roma s'attendeva a questo ,  
 Ermodoro , e Carin , che fur mandati  
 A ritrovar' Elpidia entr'a Tarento ,  
 Quivi arrivarò il nono giorno appunto ,  
 Un poco avanti il tramontar del Sole ;  
 E scavalcati dentro al gran cortile  
 Del superbo palazzo , indi saliro  
 Le larghe scale , ed arrivarò in sala .  
 Quivi trovaron sei fanciulli onesti ,  
 Che parean messaggier del Paradiso ,  
 Sotto 'l governo di dui gran vecchioni ,  
 Che stavano in un canto ivi a sedere .  
 Ma come giunser quei Baroni all' uscio  
 Di quella grande , ed onorevol sala ,  
 Dui paggi , di quei sei , gli andaro incontra ,  
 E riverentemente addimandaro :  
 Chi siete voi , Signori ? onde venite ?  
 Che cosa dimandate in questo albergo ?  
 Ed Ermodoro con parlar soave  
 Disse : Noi siam dui Cavalier Romani ,  
 Che 'l Vicimperator dell' Occidente  
 Ha qui mandati alla Signora vostra ;  
 Onde noi disiam parlar con ella .  
 Come udir' questo , quelli accorti paggi  
 Riferiro ogni cosa ai lor vecchioni ,  
 I qual subitamente gli mandaro  
 A far quella ambasciata alla lor donna ;



Poi se n'andaro umanamente appresso  
Ai dui Baroni, e con parole dolci  
Gli intertenian fino al tornar de i paggi,  
Che venner tosto fuor con la risposta:  
E quivi alzate le portiere adorne,  
Dissero: Entrate dentro, almi Signori;  
Ond'essi posti in mezzo di quei vecchi,  
Passaro una anticamera, ed entrarono  
In un superbo, ed onorato albergo.  
Quivi trovarò Elpidia, che si stava  
Con le donzelle sue senza ornamento,  
Intenta ad ordinar certi ricami;  
Ma come venir vidde i dui Baroni,  
Si levò ritta, e le cadder di grembo  
Perle da ricamare, e argenti, ed ori,  
Che furo accolte poi dalle donzelle.  
Onde fattasi incontra a quei Signori,  
Con molta gentilezza gli raccolse;  
Poi fattigli seder presso al suo seggio,  
Si stava ad aspettar la lor proposta,  
La qual fece Ermodoro in questa forma:  
Leggiadrissima, saggia, alma Signora,  
Che siete un specchio d'onestade in terra,  
Il Vicimperator dell'Occidente  
Ci ha qui mandati alla prefenza vostra,  
A farvi noto, com'egli ha disposto  
Di darvi Corsamonte per marito;

# DECIMOQUARTO: 183

Ed ha mandato a rивocarlo in Roma,  
 E pensa, che verrà senza dimora,  
 Perciocchè v'ama, e che desia vedervi.  
 Ma primamente vuol, che voi sappiate,  
 Che tutto quel, che fu tardato allora,  
 Quando Favenco venne a dimandarli,  
 Che vi volessè dar questo consorte;  
 Non fu per disturbar sì belle nozze,  
 Ma fu per dare esempio all' altra gente,  
 Ch'ubbidisca i suoi Capi, e non si ponga  
 Con l' arme in mano a scompigliare il stuolo.  
 Dunque v' esorta, e vi dimanda, e priega,  
 Che grave non vi sia venirvi a Roma  
 Subitamente, acciò che dar si possa  
 Effetto quivi al matrimonio vostro.  
 Questo disse Ermodoro; e la donzella  
 Si stette alquanto tacita, e sospesa;  
 E come spesso fa colui, ch' ascolta  
 Cosa, che molto gli diletta, e piace,  
 Ma per qualche timore, o per vergogna  
 Non ardisce a mostrar ciò, che disia;  
 Così la vaga giovinetta allora  
 Donnescamente gli occhi a terra fissò,  
 E poscia gli rispose in questa forma:  
 Gentil Barone, alla dimanda vostra  
 Non si può dar sì subita risposta;  
 Ma congregato, ch' i' abbia il mio Consiglio,

Ed udito il parer della mia Terra,  
Risponderò cortesemente a voi.  
In questo mezzo andate a riposarvi:  
Che domattina arete la risposta.  
Così dissi ella, e si voltò a Surento,  
Ch'er' un de i vecchi, che trovarò in sala,  
Quando montor' le scale i dui Baroni;  
E disse a lui: Surento, andate a basso  
Con questi degni Cavalier Romani,  
E dateli le stanze della loggia,  
Che vagheggia il giardin vicino al mare;  
E fateli quei vezzi, e quelli onori,  
Che si farebbe alla persona nostra.  
Udito questo, quindi si partiro,  
E con la compagnia del buon Surento  
Andaro a basso alle ordinate stanze.  
E prima il Cavalier fece aver cura  
De i lor destrieri, e poner poi la mensa,  
Per dar principio alla futura cena.  
Ma come il buon fescalco in sala giunse  
Con le vivande, quelli accorti paggi  
Gli dier l'acqua alle man con un bel vaso,  
Che pareva d'or sopra un bacil d'argento,  
Ed alla ricca mensa gli affettaro;  
Ove fur poste poi di tempo in tempo  
Buone vivande, e preziosi vini;  
In cui per soddisfare a quel disio,

Che Natura ci dà, poser le mani.  
 Poichè la sete, e l'importuna fame  
 Fur rintuzzate, quindi si levarò,  
 E non molto dappoi n' andaro a letto,  
 Per riposarsi fin' alla mattina.  
 Ma non fece così la bella donna,  
 Che prender non potea riposo alcuno;  
 Ma tosto, come fu rimasta sola  
 Nella sua stanza, a passeggiar si pose,  
 E molto allegra di sì cara nuova,  
 Non sapea fece ritrovare il modo,  
 Come propor dovesse entr' al Consiglio  
 Il bel pensier del Capitano eccelfo;  
 Però fece chiamare il buon Favenco,  
 E tutta gli narrò quella ambasciata  
 Di Belisario, e chieseli consiglio.  
 A cui Favenco disse in questa forma:  
 Diletta, e cara mia Signora, e figlia,  
 Lodar vo' prima il Re dell' Universo,  
 Ch' ha posto in cuore a Belisario il grande  
 Di dare effetto a così belle nozze;  
 Dappoi, vedendo sciolto ogni suo dubbio  
 Sì ben, ch' egli ha mandato a dimandarvi,  
 Parmi ch' andiate a lui senza dimora.  
 E non vi muova, perchè il Re de' Goti  
 Si truovi essere a Campo intorno a Roma  
 Con infiniti Cavalieri, e fanti;

Perchè potremo andar fin' a Marino  
Sicuramente, e senza alcun periglio;  
Che accampati non son da quella parte.  
E quindi a Roma poi son dieci miglia,  
Ove ci manderan al fatta scorta,  
Che tema non arem d'alcun oltraggio.  
Poi sendo questo matrimonio santo  
La gloria, e la ventura del paese,  
E la felicità di vostr' Altezza;  
Non è da fare in ciò tardanza alcuna:  
Ch' alla felicità si deve andare  
Per entr' all' onde, e per le fiamme ardenti.  
Queste parole accorte di Favenzo,  
E l' amore, e l' disio della donzella  
Fecero andar da parte ogni timore,  
Che nel cuor femminil potesse entrare;  
E poservi un disio d' andare a Roma,  
Tal che più non potea pensare ad altro.  
Onde lasciando gir Favenzo a casa,  
Nella camera sua sola si chiuse,  
E poco stando poi se n' andò a letto,  
E senza mai potere apprender sonno,  
Stava gioconda ad aspettare il giorno.  
Ma come venne fuor la bella Aurora  
A rimenare il dì sopra la terra,  
Fu convocato entr' al Ducal palazzo  
Ogni buon Cittadin, ch' era in Tarento;



## DECIMOQUARTO. 1187

Ed ella uscì della sua vaga stanza,  
 Che pareva un nuovo Sol disceso in terra  
 Per dar splendore a tutta quella gente.  
 Poi come aggiunse al capo della sala,  
 Ov' era acconcio un tribunale adorno,  
 Vi saltò sopra con gentil sembiante,  
 Con gli occhi bassi, e non guardava attorno.  
 Allor Favenzo, che le stava a lato,  
 Si levò ritto, e disse este parole:  
 Valerosi, prudenti, almi Signori,  
 Gloria, ed appoggio del paese nostro,  
 La bella Principessa di Tarento  
 Per consiglio di voi, come sapete,  
 Dopo l'acerba morte di suo padre,  
 Che fu tradito da i superbi Goti,  
 Andò con molti Cavalieri eletti  
 Al Vicimperator dell'Occidente,  
 Nell'arbitrio del qual ripose tutto  
 Il Stato, e se medesima; perchè certo  
 Non avea contra i Goti altro riparo:  
 A cui s'offerse prender per marito  
 Quel, ch'ei le desse, e d'onorarlo molto,  
 Se ben fosse il più vil di tutto il stuolo.  
 Ma quel gran Capitano ha terminato  
 Di darli Costantino per marito,  
 Duca di Scitia, uom di valore immenso,  
 Il qual di nobiltà, bellezza, e grado

Trapassa ogni Signor di quella Corte ,  
Ed è il miglior guerrier, che porti lancia;  
Onde farà salubre al popol tutto .  
Questi fu quel , ch'uccise il fier Tebaldo ,  
E fece la vendetta di Galeso ,  
Di che debbiam levar le mani al Cielo .  
Or , per far questo , il Capitano invitto  
Ha qui mandato a farci noto , ch'ella  
Sen' debbia gir subitamente a Roma :  
Che vuol far' ivi queste belle nozze .  
E noi , per adempir ciò , ch'ei comanda ,  
Ci partirem di quest' alma Cittade ,  
Prima ch'appara in ciel la terza Aurora ;  
E lascieremo il provido Numistro  
Qui per governor , fin che si torni ;  
E voi , Signori , appresso arete cura  
Di conservarci ben questa Cittade .  
Così parlò Favenzo , e gli altri tutti  
Gli assentiron con atti , e con parole ;  
Onde il Consiglio allora si disciolse ,  
Ed Elpidia tornò nelle sue stanze .  
Poi chiamar fece i Cavalier Romani ,  
E disse lor , siccome era contenta  
Di dipartirsi dopo il terzo giorno ,  
Ed ir con essi alla città di Roma ,  
Per ubidire al Capitano eccelso .  
Mentre che si facean questi negozi ,

# DECIMOQUARTO. 189

E che la Principessa di Tarento  
 Si preparava lieta al suo viaggio;  
 Il popolo Roman, che non er' uso  
 A provare i disconci della guerra,  
 E vigilar la notte intorno ai muri,  
 E che patia di vittuarie, e d'acque,  
 Di bagni, di delizie, ed avea tema  
 Di non cadere in man de i suoi nimici;  
 Si ragunaro unitamente insieme,  
 E se n'andaro a Bellisario il grande,  
 Il qual si ritrovava in mezz'al Foro,  
 E volea ritornar dentr'al palazzo;  
 E quivi un Senator, ch'era nomato  
 Servilio, disse a lui queste parole:  
 Signor, noi semo in un periglio grande,  
 Perchè i nimici son molto potenti,  
 Ed è nelle lor man tutto'l paese:  
 Uccidon gli animali, arden le case,  
 Sforzan le donne, e prendeno i fanciulli,  
 E mandano per terra arbori, e piante;  
 E non è alcun, ch'ardisca d'uscir fuori  
 Per liberarci da sì gran ruina.  
 Ed han ragion, poi che 'n la prima uscita  
 I Goti fer di lor sì mal governo:  
 Che mai non fuole un'uom prudente, e saggio  
 Cader due volte in un medesimo errore.  
 Or poi che i vostri Cavalieri armati

Si stanno a riposar dentr' alle case ,  
E consumar l'altre sustanzie nostre ;  
Trovate a questi mali omai compenso ,  
Certamente, Signor , fu grande ardige  
Il vostro , e quasi fuor d' ogni ragione ,  
A venir qui con così poca gente ,  
Per cacciar tanta quantità di Goti ,  
Uomini arditi , e bellicosi , e forti .  
Talchè , se prenderan questa Cittade ,  
La lascieranno desolata , ed arsa .  
E certo non potrà tenerfi molto  
Tempo , perciò che gli han levate l'acque ,  
E non ha quasi vittuaria dentro .  
Adunque provvedete a tanti mali :  
Che non può seguitar la sua ruina ,  
Che non v'incorra la ruina vostra .  
Così parlò Servilio , a cui rispose  
Il Capitanio con parole umane :  
Diletto , e fido mio popol di Roma ,  
Non vi smarrite , perchè voi veggiate  
Qualche cosa contraria ai pensier vostri :  
Che questi sono i frutti della guerra ;  
Ma prestamente volteransi in modo ,  
Che farete di lor quasi contenti ;  
Perciocchè non può l' uomo esser felice ,  
Nè aver piacer' alcun , che gli diletta ,  
S' ei non è sano , e in libertà non vive .

DECIMOQUARTO. 191

Dunque alla libertà si deve andare  
 Per entro i ferri, e per le fiamme ardenti.  
 Ed io, per darvi ancor maggior speranza  
 Di trarvi fuor di servitute amara,  
 Vi fo saper, che 'l Correttor del Mondo  
 Ha già spedito il callido Narsete  
 Con tanta vettovaglia, e tanta gente,  
 Che noi potremo uscire alla campagna,  
 E voi con abbondanza, e con quiete  
 Ve ne starete a dar piacere in Roma.  
 E detto questo, gli mostrò la carta,  
 Che 'l sommo Imperador gli avea mandata,  
 Ov'eran scritti tutti quelli avvisti,  
 Che porse agli occhi lor molto piacere;  
 Onde rimase ognun queto, e contento,  
 Salvo che solo Anticalo fremeva,  
 Ch'era di sangue assai famoso, e chiaro,  
 Ma di parole inordinate, e molte,  
 E poco riputate dalla gente.  
 Questi era il più brutt' uom, che fosse in Roma,  
 Guercio, e sottil di gambe, e le sue spalle  
 Gobbe pareano quasi arco del petto,  
 Ch'era ristretto, e concavo nel mezzo;  
 E sopra quelle avea la testa acuta  
 Consersa di capelli corti, e rari,  
 Con una faccia lenticchiosa, e magra.  
 Questi era nimicissimo del Papa,



E di ciascun, ch'avea governo in Roma,  
E sempre era contrario ai lor pareri;  
Onde s'oppose a Belisario il grande,  
Dicendo a lui parole aspre, e villane,  
Ch'a tutto il popol mosse acerbo sdegno:  
Che cosa, Capitanio, or vi bisogna?  
Dicea, ch'avete i vostri alberghi pieni  
D'oro, e d'argento, e di leggiadre ninfe,  
E d'altre robbe preziose, e care,  
Che furon guadagnate in questa guerra?  
E fazia ancor non è l'ingorda voglia  
Vostra, che ne vorrebbe aver dell'altre,  
Col strazio, e la ruina del paese;  
E poscia dispiegar le vele al vento,  
Carche del nostr'aver, verso Durazzo.  
O misere Romane, e non Romani,  
Che sì poco guardate al vostro bene,  
Date questa Cittate al Re de' Goti,  
Che tosto vi trarrà di tanti mali;  
E vedrem poi ciò, che faran costoro,  
Con le lor poche, e mal composte genti,  
Che sono ancor più deboli, dapoi  
Ch'han privo Corsamonte della moglie,  
Ch'era il miglior guerrier, che fosse in Campo;  
Ond'ei partissi, e ci ha lasciati in preda  
Più de gli amici assai, che de i nimici.  
Ma quei fu troppo buon: ch'allora forse

Areste

Areste fatto a noi l'ultimo danno.  
 Così parlava Anticalo, mordendo  
 L'eccelfo Capitanio delle genti.  
 Ondè se gli fe presso il buon Trajano  
 Con sguardo torto, e poi così gli disse:  
 Anticalo, non dir queste sciocchezze  
 Del tuo Signor: frena l'ardita lingua,  
 Ch'ha voce acuta, ma pensier leggieri.  
 Tu sei pur' il da men, che viva in Roma;  
 E parli al Capitan come a un tuo pare,  
 Dicendoli parole aspre, e moleste,  
 Che son piene d'ingiurie, e di menzogne.  
 S'io ti vedrò mai più sì audace, e folle,  
 Com'ora esser ti vedo in questo luoco,  
 Io ti dispoglierò tutte le veste,  
 E poi ti manderò piangendo ignudo  
 Verso l'albergo tuo carico di piaghe.  
 Così disse Trajano, e poi menolli  
 Col scettro suo, che si trovava in mano,  
 Sopra la schiena, e su le curve spalle;  
 Ond'ei piegossi, e gli cadder dagli occhi  
 Lagrime false, e sotto l'empia ferza  
 Le battiture acerbe si gonfiaro;  
 Ed ei dolente risguardando intorno,  
 Si nettava la faccia con un piglio,  
 Che mosse riso a tutta quella gente,  
 Quantunque fosse sconsolata, e mesta;

Onde alcun de i soldati, ch'eran' ivi,  
Disse, parlando a quel, che gli era appresso:  
Veramente Trajan fatto ha piti volte  
In questa grave, e perigliosa impresa  
Gran bene, e col consiglio, e con la spada;  
Ma non fece giammai cosa migliore,  
Che troncar l'empie ciance di costui.  
Ben forse non farà tanto protervo  
Per l'avvenir, ch'un'altra volta dica  
Parole ingiuriose ai suoi maggiori.  
Così dicea la turba de i soldati;  
Ma poi Sulmonio udendo le querele  
Dell'onorato popolo di Roma,  
Mandò subitamente un suo cugino,  
Che si nomava Erronio, a far palese  
Questa sedizion della Cittade,  
E quei parlari al Principe Burgenzo,  
Com'era stato l'ordine tra loro.  
Erronio adunque si partì da Roma,  
E fingendo d'andar verso Bellettri,  
Andò la notte al Campo de i nimici,  
E co'suoi contrafegni fu condotto  
Al Padiglion d'Argalto, e di Burgenzo,  
A cui poscia narrò tutta la cosa;  
Ond'essi lo menaro al Re de' Goti,  
A cui gli fecion dir di punto in punto  
Tutti quei parlamenti de i Romani;

Da i quali il Re, ch'avea sagace ingegno,  
 Subitamente nel suo cuor comprese,  
 Che'l popolo era fazio della guerra.  
 Però fece chiamar tutti i Baroni  
 Al suo Consiglio, e disse in questa forma:  
 Signori illustri, e Cavalieri eletti,  
 Sappiate, come Belisario il grande  
 Rinchiuso sta nella città di Roma  
 Con poca vittuaria, e manco gente;  
 Nè pensa più d'uscirsi alla campagna.  
 E credo ancor, ch'ei sia pentito, e gramo  
 D'esser venuto a stimular le vespe,  
 E ch'abbia desiderio di partirsi,  
 Avanti che la fame indi lo cacci.  
 E certo lo faria, se non temesse,  
 D'esser' offeso dalle nostre forze;  
 Perchè il popol di Roma è mal contento,  
 E di lui molto si lamenta, e duolsi,  
 Che l'abbia posto in quest' aspro periglio  
 Con la su' audacia, e con le sue promesse;  
 Ed ha deposto la speranza prima  
 Di poter' esser più da lui difeso:  
 Che mal può propulsar gli altrui perigli,  
 Chi non ha forza d'ajutar se stesso.  
 Io, perchè sempre fui di questa mente,  
 Ch'alcun non deggia opponerfi alla fuga  
 De' suoi nimici, ed ingombrarli i passi:

Che non è vista all'uom tanto suave,  
Quanto'l veder la fuga del nimico;  
Però voglio, che Salio, ed Unigasto,  
E Gauro, e Dociran vadan'a Roma  
A dire a Belisario, ch'io contento,  
Che possa a suo piacer partirsi quindi,  
Con le persone, e con le robbe salve:  
Ch'io non vo' seguitar come nimici  
Color, che s'apparecchian di pentirsi.  
Diranno ancora al gran popol di Roma,  
Che può tornar sotto l'Imperio nostro  
Sicuro, e salvo, co i primieri patti.  
Com'ebbe dette il Re queste parole,  
Sciolse il Consiglio, e mandò verso Roma  
Quei quattro Ambasciador, ch'avea proposti;  
I quai si dipartir' senza tardanza,  
Ed arrivati alla Salaria porta,  
Ch'era ferrata, dissero a coloro,  
Che videro alla guardia delle torri:  
Noi siamo Ambasciador, che'l Re de' Goti  
Ha qui mandati al Capitano vostro:  
Piacciavi d'introdurci entr'alle mura,  
E di menarci all'alta sua presenza.  
Lucillo, udendo questo, gli rispose:  
Non vi sia grave l'aspettare alquanto:  
Che tosto tornerò con la risposta;  
E poscia andò correndo al Capitano,



E gli fe nota la venuta loro ;  
 Onde fece introdurli, e con disio  
 Si pose ad aspettar la lor proposta .  
 Ed essi giunti a Belisario il grande ,  
 Lo salutor' cortesemente , e poi  
 Cominciò Salio a dir queste parole :  
 Color , che poser primamente i nomi  
 Alle virtù, e vizj de i mortali ,  
 L'audacia separor' dalla fortezza :  
 Che se ben pajono una cosa istessa ,  
 Sono però tra se molto diversi :  
 Che l'una merta laude , e l'altra biasmo .  
 Ma qual di quelle due v'abbia condotto  
 A pigliar tale impresa, esser può chiaro  
 A chi con mente sana le riguarda ;  
 Perchè, se vi guidasse la fortezza,  
 Combattereste arditamente nosco ,  
 Che v'aspettiamo armati sulla sella ;  
 Ma se l'audacia poi v'ha qui condotti ,  
 Forse che tosto vi farem pentire :  
 Che spesse volte in mezzo delle guerre  
 Colui si pente, ch'al principio corse  
 Con poco fondamento a cominciarle .  
 A che più le miserie de i Romani  
 Menate a lungo, e gli levate i beni  
 Per debolezza delle vostre forze ,  
 Che Teodorico a lor sempre lascioli ?

Ma se per caso voi pentiti foste  
D'esser' in Roma senza alcun soccorso,  
E distaste di partirvi quinci;  
Sarem contenti di lasciarvi andare  
Con le persone, e con le robbe salve,  
Liberi, e senza farvi alcun' oltraggio:  
Che 'l nostro Re non suol mai far vendetta  
Contra quel, che si pente averlo offeso.  
Poi dal famoso popolo di Roma  
Vorrei saper, di che di noi si dolse,  
E di che lamentossi allora, quando  
Tradiro i Goti, e se medesmi insieme,  
Pur la benignità, che per l' adietro  
Provata avete dalla nostra gente,  
Potrete ancor' aver, se voi vorrete  
Per l' avvenir tornare al nostro Impero.  
Così parlò l' Ambasciador de' Goti,  
A cui rispose Belisario il grande:  
L' arrogante parlar, ch' avete fatto,  
Non mi reca nel petto alcun timore;  
Perchè si veggon rare volte dirsi  
Parole acerbe, e farsi acerbi fatti:  
Che suol far poco, chi minaccia molto.  
Io poi non tratto l' opre della guerra  
Secondo il consultar de i miei nimici:  
Che sempre quel, ch' al m' avversario piace,  
Penso, ch' a me non giovi, anzi m' offenda.

Ben'ardirò di dir, ch'ancor fia tempo,  
 Che aremo ad abbassare il vostro orgoglio;  
 E non arete selva, che v'asconda,  
 Nè troverete in terra alcun ricetto.  
 Noi fiam venuti alla città di Roma,  
 Sì come a luogo nostro, e non d'altrui.  
 Ma voi ben fate, come fanno i ladri,  
 Ch'avendo tolta già la robba ad altri,  
 Poi ch'ella è stata resa al suo Signore,  
 Contra l'ingiusto desiderio vostro,  
 Vi travagliate di volerla ancora.  
 Or' io vi dico, se speranza avete  
 Di prender Roma, sol perch' io mi parta  
 Fuora di quella, e l'abbandoni, e lasci;  
 Voi v'ingannate di dannoso errore:  
 Che non la lascierò, se non defonto.  
 Così rispose il Capitanio eccelfo;  
 E 'l Senato Roman non disse nulla,  
 Se ben di tradimento era notato;  
 Perch'avea tema delle lor minaccie.  
 Onde Fidelio, uom simile agli antichi  
 Di valore, e d'ardir, guardando in viso  
 Tutti quei Senator, che parean muti,  
 S'empl di sdegno, e forridendo disse:  
 O gente Gota di leggier consiglio,  
 E di parole assai senza prudenza,  
 Voi vi pensate col bravar, ch'avete

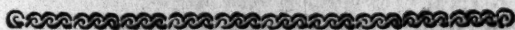
Fatto al conspetto di sì gran Signori,  
 Esterrefare il buon popol di Roma,  
 Ch' un tempo dominò tutta la Terra.  
 Noi non avem di voi timore alcuno,  
 Nè v'abbiam fatto tradimento, o fallo,  
 Come voi falsamente avete detto;  
 E vogliol mantener con l'arme in mano.  
 Così parlò Fidelio; e dopo questo  
 Gli Ambasciador de i Goti si partiro,  
 Tutti confusi; e ritornati al vallo,  
 Dissero al lor Signor queste parole:  
 Signore eccelfo, e di valore immenso,  
 Noi semo stati alla città di Roma,  
 Ed avem detto a Belisario il grande  
 Tutto quel, ch' ordinò la vostra Altezza;  
 Ed ei risposto ci ha con grande ardire,  
 Che non si vuol partir di quella Terra,  
 Nè mai la vuol lasciar, se non desonto;  
 Però vi dico, che speriamo indarno,  
 Ch'ei l'abbandoni; e se vorrem pigliarla  
 Per forza di battaglia, o per assedio,  
 Ci spenderemo assai fatiche, e sangue;  
 Perch' io gli veggio ardenti alla difesa.

*Fine del Libro Decimoquarto.*



LIBRO XV.  
DELL' ITALIA LIBERATA  
DA' GOTI

DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



*Combatte il quintodecimo le mura.*

Come fu nota all'empio Re de' Goti  
L'onorata risposta de' Romani,  
Depose la primiera sua speranza,  
Che dovesse fuggir verso Durazzo;  
Onde ordinò di dar crudel battaglia  
In molte parti alle Romane mura,  
Credendole pigliar per forza d'arme;  
E fece preparar sei milia scale,  
E torri, e vigne, e musculi, ed arieti,  
E baliste, e testugini, ed onagri;  
E preparare ben tutte le cose,  
Che fan bisogno a dar battaglia ai muri,  
Con copia innumerabil di sarmenti,  
Per poter poi con essi empier le fosse;  
Il che si fece in venti giorni appunto,  
Dal dì, che combattero a Ponte Molle.



Come poi venne la ventura Aurora,  
Con la fronte di rose, e co i piè d'oro,  
Il Re de' Goti si levò dal letto,  
E si vestì delle sue lucid' arme.  
Poi fece, che i tamburri, e che le trombe  
Sonaro a un tempo in tutti setta i valli;  
Onde s' armò quella feroce gente,  
E ratto se n' andò verso 'l vessillo  
Del Re, co i Duci, e i Capitani avanti.  
E 'l Re, come gli vide a lui venire,  
Saltò sopra Distico suo cavallo,  
D'aspetto acerbo, e di colore oscuro,  
E disse verso Turrismundo altero:  
Andiamo, Cavaliere, a prender Roma:  
Che forse quci, che vi son posti a guardia,  
Non faran contra noi molta difesa.  
E Turrismundo a lui: Signor mio caro,  
Faccian difesa pur, quanta che fanno:  
Ch'io spero di pigliarla in questo giorno,  
Ed al dispetto loro arderla tutta.  
Così disse egli; e 'l Re con molto ardire,  
E con Argalto, e Totila, e Bisandro,  
E Tejo, ed Aldibaldo, ed Unigasto  
Se n' andò verso la Salaria porta  
Con tanta gente, che copria 'l terreno.  
E come schiera di palustri cigni,  
O d'ocche, o gru, che stan lungo il Caistro,

E volan quinci, e quindi, e poi gridando  
 S'affidon sopra quello erboso prato,  
 Che dalle voci lor tutto rimbomba;  
 Così la gente Gota, uscendo fuori  
 De i sette valli, andava inverso Roma  
 Cridando, che facea tremar la terra.  
 Nè Primavera ha tanti fiori, e frondi,  
 Nel tempo, che vuol' ir verso l'Estate,  
 Nè tanta moltitudine di mosche  
 Trovossi insieme mai dentr' alle mandre  
 Di numerosi armenti, allor che i vasi  
 Sono conspersi di copioso latte;  
 Quant' era quell' Esercito de i Goti.  
 Dall'altra parte il popolo di Roma  
 S'apparecchiava cauto alle difese,  
 E stava provveduto in su le mura,  
 Vedendo contra se tanta possanza.  
 E come quando un nuvolo si mostra  
 D'aspetto orrendo, e di colore oscuro,  
 Che fa per l'aere paventoso bombo,  
 Tal che le genti fan sonar le squille,  
 E l'pastorel, che di tal vista teme,  
 Se ne va intorno i paschi, e poi conduce  
 In qualche speco il suo lanoso armento,  
 Per fuggir quell' asperissima tempesta;  
 Così facea quel Capitano eccelso,  
 Andando intorno intorno alla Cittade,

E ponendo i soldati entr' alle torri,  
Dornde potessen far maggior difesa.  
Ed oltra questo ancor tra merlo, e merlo  
Fece andar gente, e saettami, e fuochi,  
Per meglio propulsar tanto periglio;  
Ed ei con l'arco, e le saette al fianco  
Si stava ritto in piè sopra una torre,  
Che quasi tocca la Salaria porta;  
E pareva proprio il figlio di Latona,  
Allor che spense la Tantalea prole,  
Di che nel monte Sipilo ancor piagne  
L'afflitta madre lor conversa in pietra.  
I fieri Goti poi con torri armate,  
Ed altre molte machine murali,  
Tratte da validissimi giuvenchi,  
S'avvicinaro alle profonde fosse:  
E tre buon Cavalieri aveano avanti,  
Belambro, Folderico, e 'l gran Rimaspo,  
Ch'ha cuor di drago, e membra di gigante,  
Il qual pareva che minacciasse al Cielo.  
Questi facean gettar sarmenti, e legni  
Nell' ampio fosso con prestezza immensa,  
Per agguagliar quel cavamento al piano.  
Allora il Capitanio delle genti  
Sorrise, e risguardando i suoi Romani,  
Disse con fronte allegra este parole:  
Nessun di voi non spenda una saetta,

Nè getti un' asta, o faccia alcuna offesa  
 Ai nostri acerbi, e perfidi nimici;  
 Ma stiasi ad aspettar ciò, ch' io comandi.  
 Poi, come leverò quel gran vessillo  
 Di raso cremesin fregiato d'oro,  
 Ch' ho qui da canto, e soneran le trombe;  
 Ciascun si sforzi di ferirli a prova.  
 Questo dis' egli; e'l popoluzzo, ignaro  
 Dell' alta sua virtù, si dolea molto,  
 Ch' ei non lasciasse offendere i nimici.  
 Ma Belisario al suo fortissim' arco  
 Impose una acutissima saetta,  
 E tirò forte la robusta corda  
 Con la possente man fin' all' orecchia,  
 Poi la fece calar verso Belambro,  
 E colfel drittamente nella gola,  
 In quel meato, che conduce i spirti;  
 Onde cadèo subitamente morto.  
 Quando 'l popol Roman vide il bel colpo  
 Del Vicimperator dell' Occidente,  
 Ben si pensò d' aver vinta la guerra;  
 Onde gridò con paventosa voce:  
 O gente Gota, di leggier consiglio,  
 Di poca forza, e d' animo di cervo,  
 Mai non arete la città di Roma,  
 Come sperate voi, per forza d' arme;  
 Ma resterete morti sopra il piano,

Come fatt'ha quel Capitano vostro,  
Che ruppe i nostri amplissimi acquedutti,  
Di che l'appaia la sentenza eterna.  
Dietro a quel lieto augurio de i Romani,  
Il Capitano ancor pose sull'arco  
Un'altra validissima saetta,  
E colse parimente nella gola  
Il gran Rimaspo, e fello andare a morte;  
E parve nel cadere un'altra pioppa,  
Frondosa, e verde, e di grossezza immensa,  
Che fu nutrita sulla riva d'Arno,  
E poi sforzata dal furor de' venti  
Si sbarba, e cade in acqua, e fa salirla  
In alto, e ribombar le rive intorno.  
Tal parve nel cadere il gran Rimaspo;  
Onde'l popol Roman tant'altamente  
Cridò, ch'una colomba, che volava  
Per l'aria sopra le Romane mura,  
Venne per quella voce a terra morta;  
E Folderico, quando avanti i piedi  
Giacer si vide quel gigante altero,  
Tutto smarrito volse a fuggire;  
Ma Belisario prestamente il colse  
Con un'altra saetta nella nuca,  
Che gli passò tutto'l robusto collo,  
E gli uscì fuor davanti in sommo al petto;  
Ond' anch'ei giacque morto appresso gli altri.



Allora il Capitano alzò il vessillo  
 Di raso cremesino, e sonar fece  
 Il suon cruento dell'orribil trombe,  
 Che fuol con esso spaventar le genti.  
 Come Nicandra, giovinetta eccelsa,  
 Vide il vessillo, e l'oricalco udì,  
 Tirò il grand'arco verso quelle torri  
 Di legno, tratte dagli armenti Goti,  
 E colse in mezzo'l petto il fier Caloro,  
 Che fu figliuol di Ragnaro bastardo,  
 E di Leonora. Questa era donzella  
 D'Alvergola sua madre, e questa giacque  
 Con lui secretamente, e parturigli  
 Il bel Caloro poi press'al Ticino;  
 Il qual venne col padre a questa guerra,  
 E se ne stava sopra una gran torre,  
 Cridando morte, e minacciando a Roma  
 D'arderla prima, e poi spianarla tutta:  
 Ma quel colpo crudel mancar gli fece  
 Le parole, e'l bravare, e cadde in terra.  
 Come fa un corbo, che sopra un grand'olmo  
 Cracchia; s'un buon'arcier gli passa il petto,  
 Subito cade con ruina a basso;  
 Così cadè quel Goto a terra morto;  
 Onde l'ardita giovinetta disse:  
 Spiana or, se puoi, che sei ridotto al piano,  
 L'onorata Regina delle terre.

E non contenta di quel colpo solo,  
Uccise Balaustro, e Parpignano;  
Talchè fece allegrar tutti i soldati,  
A cui l' eccelfo Capitano disse:  
Vergine bella, e di supremo ardire,  
Questi son colpi generosi, e degni  
D' ogni gran laude, e d' ogni estremo onore.  
Seguite pur così: che arem vittoria,  
Che quasi sempre vien dietro al valore.  
Ma voi, diletto mio popol di Roma,  
Ferite i buoi, con quelli altri giumenti,  
Che son posti a tirar machine, e torri  
D' altezza equali a queste nostre mura;  
Perciò che senza buoi staranno immote,  
Nè qui potranno approssimarsi al muro;  
Nè da lunge son' atte a farci offesa.  
Com' ebbe detto questo, il popol tutto  
Posen su gli archi lor molte saette,  
E le lasciaro andar verso gli armenti.  
E come quando un vento a terra spinge  
Grossa gragnuola, e valida tempesta,  
Che rompe, e guasta le mature biade,  
E spoglia delle frondi arbori, e piante;  
Così pareano allor quelle saette,  
Ch' uscian di man degli ottimi Romani,  
Ch' a terra ne mandor' tutti i giumenti,  
Che conducean le machine murali.

Il che vedendo Vitige, percosse  
 Con la man destra la sua destra coscia;  
 E poi dolente, e sospirando disse:  
 Perchè, padre del Ciel, così m'inganni?  
 E perchè fai, che le fatiche nostre  
 In far sì belle machine, e sì grandi,  
 Sian state vane, e via gettate al vento?  
 Certo pensai con esse prender Roma:  
 Or muover non si ponno; e quei Romani  
 Stan su le mura come vespe, ed api,  
 Che fremen circa le spumose stanze,  
 E fan di chi le offende aspra vendetta.  
 Ma pur voglio tentare un'altra via;  
 Perchè quando una cosa non succede  
 Per una strada, è ben cercarne un'altra.  
 E detto questo, poi chiamò Bifandro,  
 Argalto, ed Aldibaldo, e disse loro:  
 Voi starete, Signori, in questo luoco  
 Con tutta questa gente, ch'io vi lasso;  
 Nè vo', che voi facciate dare assalto  
 Da questo canto alle Romane mura;  
 Ma ben sempre farete esser facte  
 Su gli archi, e faettar verso la torre,  
 Ove dimora Belisario il grande,  
 Perch'ei non abbia mai riposo alcuno.  
 E così detto, quindi si partio,  
 E ratto se n'andò con molta gente

Verſo porta Eſquilina, ov'era un luocò,  
Ch'allora lo chiamavano il vivaro,  
Ma a queſti tempi ſi potria dir barco:  
Ch'ivi ſoleano ſtar leoni, ed orſi,  
Cinghiali, e pardi, ed altre orribil fiere,  
Ch'eran ſerbate per teatri, e feſte.  
Quivi mandato avea nel far del giorno  
Vitige alcune machine da guerra;  
E ſubito che giunſe in quella parte,  
Diſpoſe darli una battaglia orrenda  
Con la ſua forte, e numeroſa gente;  
Onde ſonaron le terribil trombe,  
E cominciaro andar cridori al cielo.  
I Goti poi tutti raccolti inſieme  
Sotto la lor teſtudine de i ſcudi,  
Chi di lor s'affrettava empier le foſſe,  
E chi con ſcale ſuperare il muro  
Da quella parte, ov'era men diſeſo.  
Dall'altro canto gli ottimi Romani,  
Con aſte ferme, e con veruti, e pili,  
Stavan molto animoſi alla diſeſa;  
Ma quelli acerbi, e furibondi Goti,  
Eran per far gran danno in quella parte,  
Se i buon Romani con deſtrezza, e forza  
Raccolti inſieme non volgeano un ſaſſo  
Di peſo eſtremo, e di groſſezza immenſa,  
Che cadde, ov'era più la gente folta,

E franse i scudi, e fece andare a terra  
 Molte persone sanguinose, e morte.  
 Il che vedendo l'altra gente Gota,  
 Giudicò, ch'era meglio il star lontana,  
 E quindi faetter faette, e dardi.  
 Quando comprese Magno in quella parte  
 Esser venuti tutti quanti i Gori  
 Per pigliar quindi la città di Roma,  
 Chiamò Peranio, e disse este parole:  
 Ite, Peranio, al Capitanio eccello:  
 Narrateli il periglio, in che noi semo,  
 E pregatelo assai per mie parole,  
 Che voglia venir tosto a darci ajuto:  
 Che qui si truova il pondo della guerra,  
 E 'l muro è molto basso, e mal sicuro,  
 E noi siam pochi; ond'è periglio estremo,  
 Che non ci mandin tutti quanti a morte,  
 E quindi piglien poi questa Cittade.  
 Peranio, com'udì quell'ambasciata,  
 Partissi, e non fu lento a referirla  
 Subitamente al Capitanio eletto;  
 Ed anco il Capitan, come la intese,  
 Non stette quivi a far molta dimora;  
 Ma chiamati Acquilino, e 'l buon Trajano,  
 Che la porta Pinciana in guardia avea,  
 Come Acquillin quella di Santa Agnesa,  
 Ch'era a man destra, e l'altra era a sinistra,



Gli disse con pochissime parole:  
Baroni eccelsi, io vo' lasciarvi il carico,  
Di fare in vece mia questa difesa,  
Che la farete con ardire, e senno:  
Ch'io voglio andare all'onorato Magno,  
Che con istanza grande mi dimanda.  
Così disse egli, e quindi si partì,  
Con molta gente valorosa dietro,  
Allegro, e nell'andar pronto, e leggiere.  
Come il caval, ch'è stato entr'alla stalla  
Con abbondanza di quiete, e d'orzo,  
Poi che frange il capestro, indi si parte,  
E con la testa alzata, e con le chiome  
Sopra gli umeri suoi diffuse al vento,  
Nitrisce, e grida, e corre verso 'l fiume,  
Ov'egli è avezzo di lavarsi, e bere;  
E vago, e lieto della sua bellezza,  
Si leggiemente le genocchia inalza  
Per entro 'l piano, e per gli usati paschi,  
Ch'appena tocca con le piante il suolo;  
Così venia quel Capitano eccelsi:  
E come giunse alla battaglia orrenda,  
Se n'andò a Magno, e disse este parole:  
Eccomi qui, Signor: non vi smarrite  
Per questo grave, e periglioso assalto:  
Siate animoso pur: che non si vince  
Alcun periglio mai senza periglio.

Poi ratto se n' andò per tutti i luochi,  
 Ed esortava ognuno a far difesa,  
 O con dolci parole, o con amare;  
 Amare, quando alcun vedea ritrarsi  
 In dietro da i perigli della guerra;  
 E dolci, quando poi diceva agli altri:  
 Cari Romani miei, venuto è il tempo,  
 Che gli animosi, e i timidi, e i mezzani  
 Tutti han da fare: e certo importa a tutti,  
 Che non si perda la città di Roma:  
 Che saria la total nostra ruina.  
 Dunque nessun non si rivolga in dietro  
 Verso 'l palazzo; anzi si faccia avanti  
 Esortando l'un l'altro alla battaglia:  
 Che quell'eterno Dio, che 'l Ciel governa,  
 Ci darà forse la vittoria, quando  
 Ci veda pronti ad ajutar noi stessi.  
 Così cridava il Capitanio eccelfo,  
 Ed esortava i figli de i Romani.  
 Dall'altra parte Turrismondo altero  
 Con gli occhi, che parean di fiamma ardente,  
 Andava intorno, ed esortava i Goti  
 A ricordarsi dell'usate forze,  
 E fare ogni opra di pigliar le mura,  
 Che vinta gli darian tutta la guerra.  
 Ma come fioccan giù continue falde  
 Di bianca neve, quando 'l Sole alberga

Con la Capra del cielo, e rende il giorno  
Affai minor del cerchio della notte,  
E l'onorato figlio di Saturno  
Acqueta i venti, e fa calarla in terra,  
Senza riposo alcun, tal che le cime  
Degli alti monti, e poi le rive, e i colli  
Cuopre di neve, e le campane, e i tetti;  
Così spess'eran le saette, e i sassi  
Nell'aria, che venian da i Goti al muro,  
E che fioccavan dalle mura ai Goti;  
Onde sentiasi ribombar le torri,  
Ch'eran percosse da possenti pietre,  
E risonavan le celade, e i scudi  
Tocchi da i sassi acerbi, e dalle lance.  
Or mentre che si stava in quel conflitto  
Di quà dal Tebro, ancor dall'altro lato  
Il fiero Marzio Duca di Vicenza  
Non stava indarno; anzi col Campo uscito  
De i prati di Neron di là dal fiume,  
S'avvicinava al tempio di San Pietro.  
Quivi chiamati a se tutti i Prefetti,  
Disse queste parole inver' Fabalto:  
Fabalto, andate con la vostra gente,  
Che dal montoso Bergamo discese:  
Passate il fiume, ed assalite'l muro,  
Ch'è tra l'Aurelia, e la Flaminia porta,  
Ove i Romani fan poca difesa:

## DECIMOQUINTO: 215

Che per lo fiume, che gli corre accanto,  
 Tengono quella parte esser sicura.  
 Se voi l'affalirete all'improvviso,  
 Forse la prenderete; il che seguendo,  
 Parturirete a noi vittoria grande,  
 E voi guadagnarete eterno onore.  
 Da poi si volse, e disse ad Ulieno:  
 Ite sotto 'l Janiculo, e tentate,  
 S'aver poteste la Pancrazia porta;  
 Ed io tenterò poi per ogni via  
 Di pigliar l'onorato, e gran sepulcro  
 Del successore, e figlio di Trajano:  
 Che sarà un cavalier molto opportuno  
 Sopra l'Aurelia porta di San Pietro;  
 E così questi perfidi Romani  
 Affaliti da noi da tante parti  
 Poriano abbandonar gli usati schermi.  
 Com'ebbe detto questo, andò Fabalto  
 Subitamente all'ordinato luoco;  
 Poi natò il fiume con gli suoi soldati,  
 E s'accostò sotto 'l famoso muro,  
 Credendosi pigliarlo all'improvviso:  
 E forse fatto arla qualche profitto,  
 Se non era Teogene in quel luoco  
 Duca d'Arabia; il qual, come lo vide,  
 Se gli fe'contra; e benchè fosse solo  
 Senz'altra compagna, che dui famigli,

Non volse abandonar quella difesa.  
Dapoi disse a Lameco suo Sergente:  
Corri, Lameco, e narra al fier Costanzo,  
Come i nimici han trapassato il fiume,  
E son vicini a queste nostre mura.  
Digli che venga, over che mandi gente,  
Che possa ben difender questa parte,  
Acciò che non patiam vergogna, e danno,  
Come Lameco udì quelle parole,  
Correndo se n' andò su per le mura,  
Fin' all' Aurelia porta, e trovò quivi  
Il fier Costanzo, e sposò l'ambasciata.  
Questi vedendo sopra la gran meta  
Esser Teodetto, e Cosmo, ed Olimonte,  
Con molti buoni Cavalieri, e fanti,  
Disse a Longino, che gli stava appresso:  
Fate saper, Signore, a quei Baroni,  
Che si ritruovon sopra il gran sepulcro,  
Che difendano ben quell' alto luoco,  
Se venissero i Goti a darli assalto:  
Ch' io voglio ire a Teogene, che è solo,  
Acciò che non patisca alcun disconcio.  
E voi farete guardia a questa porta  
Con diligente ardir, fin ch' io ritorni.  
E detto questo, quindi si partì,  
Ed andò per le mura in quella parte,  
Ch' avea comincio ad oppugnar Fabalto;

Perciò



Perciò che avean tirate alcune scale  
 Con certe funi lor di quà dal fiume,  
 E le aveano accostate all' alte mura;  
 E già la gente vi saliva sopra,  
 Ed era avanti agli altri Balandetto  
 Figliuol di Cortavita, e di Grappaldo:  
 Ma come il buon Teogene lo vide  
 Con la celata superare i merli,  
 Ed udì dire alla sua fiera bocca:  
 Io son pur sopra 'l muro, e prenderassi  
 Al dispetto del Ciel questa Cittade;  
 Tirò una punta con l'acuta spada,  
 E colsel drittamente in mezzo i denti,  
 Ch' erano aperti, e gli fendè la lingua  
 Quasi in due parti equali, e trapassando  
 La spada gli usel fuor sotto la nuca;  
 Onde cadette ruinando a basso.  
 E Rauco suo compagno, ch' era anch' egli  
 Su quella scala, fu da lui percosso  
 Nell' andar giù; tal che ciascun di loro  
 Se n' andò a terra, e con dolore amaro,  
 E a lor malgrado avvicinarli al fiume.  
 Sopraggiunse a quel colpo il fier Costanzo,  
 E rallegrossi, e forridendo disse:  
 Frate, se gli darai simil bocconi,  
 So, che gli fian, più che l' assenzo, amari.  
 E così detto, lasciò gire un' asta

Possente, e grossa, e con orribil ferro,  
E colse Falaguasta in una tempia,  
Falaguasta figliuol di Radegunda  
Sorella d'Altovito, e di Rimaspo,  
E passò la celada; onde gli uscìte  
Dall'altra orecchia il furioso acciario,  
Tal che lo stese morto in su l'arena.  
I Goti, come videro quei colpi,  
Furon più lenti nel salire ai merli;  
Ma i buon Romani con saette, e lance,  
E grossissimi sassi dalle mura  
Gli tempestavan le celate in testa.  
Allor Fabricio giovane eccellente,  
Fratel del buon Fidelio, il qual seguì  
Costanzo quando venne in quella parte,  
Pose sull'arco una saetta acuta,  
E trasse quella verso il gran Fabalto,  
Che stava in mezzo alla smarrita gente  
Col braccio nudo, e con un'asta in mano,  
Per animarla alla battaglia orrenda.  
Quella saetta asperissima lo colse  
Appunto sotto 'l cubito, e passòli  
La nuda carne, e si ficcò nell'osso;  
Onde cader gli fe l'asta di mano.  
Quando Fabalto si senti ferito,  
S'attristò molto, e con la man sinistra  
Volse trar fuor quella saetta amara;

Ma tirò il legno, e vi rimase il ferro  
 Fitto nell'osso; onde un dolor l'affalse  
 Tal, che non gli lasciava aver riposo.  
 Allor deliberò tornarfi al vallo;  
 Poi senza indugio alcun si pose all'acqua,  
 E natò il fiume, e ritornò al steccato.  
 Quando la gente sua partir lo vide,  
 Si sbigetti sì fieramente, ch'ella  
 Saltò nel Tebro, che parean ranocchi,  
 Quando usciti per caso alla pastura,  
 Dimoran cheti full'erbose rive,  
 Ma come veden' uomini, od armenti,  
 Si gettan tutti prestamente all'acqua,  
 Per la paura, che gl'ingombra il cuore.  
 Così parean quegl'impauriti Goti;  
 Onde i Romani accompagnaron poi  
 Quella lor fuga con saette, e sassi;  
 Tal che per lo timore, e per lo peso  
 Dell'arme, e per le acerrime percosse  
 Pochi di lor passarò all'altra ripa,  
 Ma quasi tutti s'annegor' nell'onde.  
 Mentre poi, che Fabalto appresso'l Tebro  
 Dava l'assalto alle Romane mura,  
 Marzio nascosamente alla gran mole  
 Sen'venne, ed appoggiò le scale ad essa,  
 Credendosi pigliarla al primo assalto;  
 Ma i buon Romani, ch'erano in quel luoco,

Faceano gagliardissima difesa.

Questo meraviglioso, e bel sepulcro

Fece Adriano Imperador del Mondo,

Tutto massiccio, e di perfetti marmi;

Quadro nel basso, e poi surgea ritondo,

Ed avea intorno altissime colonne

Di varie pietre preziose, e rare,

Con molte statue d' uomini, e cavalli,

Fatte con tanto magisterio, ed arte,

Che'l Mondo non avea cosa più bella.

I Goti adunque venner di nascoso,

E s' accostaron tanto all' alta mole,

Che quei Romani con balestre, ed archi,

O con onagri, e machine murali,

Non gli poteano far noja, nè danno,

E mal poteano stare alle difese:

Che i Goti sì gran copia di saette

Tiravan fieramente in quella parte,

Che non poteanvi comparer persone,

Che non fossen da lor ferite, o morte.

Onde i feroci figli de i Romani

Avean quasi perduta ogni speranza

Di poter conservar quell' alta mole;

E vedeano anco, se l' avessen persa,

Che insieme si perdea l' Aurelia porta,

E quindi tutta la città di Roma;

Di che si stavan sconsolati, e mesti.

DECIMOQUINTO. 221

Ma Cosmo rivolgendo al Ciel le luci,  
 Disse con le man giunte esse parole:  
 O Re del Cielo, e voi sustanze eterne,  
 Donate ajuto alla città di Roma,  
 Che per se non può far lunga difesa;  
 Nè la virtù degli ottimi Romani  
 Potrà salvarla senza'l vostro ajuto;  
 Perchè, se la virtù talor fa pruova  
 Senza'l favor del Ciel, non dura molto;  
 Ma fa come colui, ch'a forza spinge  
 Col remo una barchetta contra'l fiume;  
 Che se rallenta poi le braccia alquanto,  
 L'onda precipitosa, e'l corso ratto  
 Per viva forza la ritorna indietro.  
 Però, Signore eterno delle stelle,  
 Fà, che possiam difender questa mole:  
 Che se per caso ella ci fosse tolta,  
 Roma sia presa, e sia distrutta, ed arsa,  
 E mandate le genti a fil di spada  
 Con grande obbrobrio, e irreparabil danno.  
 A quel parlare il Re dell' Universo  
 Porse le orecchia, ed a Latonio disse:  
 Or và, Latonio, alla città di Roma:  
 Truova qualche consiglio, e qualche ingegno,  
 Che salvar possa l'onorata mole,  
 E liberarla dalle man de' Goti.  
 L'Angel di Dio dopo il divin precetto



Se n'andò quivi, e prese la sembianza  
Del prudente Longin Conte di Egitto,  
E poscia disse ai Principi Romani:  
Non vi smarrite, valorosi Duchi,  
In questo grave, e periglioso affalto:  
Sperate il bene: che'l sperar gagliardo  
È buona compagnia ne i gran perigli;  
E se vi mancan faettami, o lance  
Da gettar giuso, e offendere i nimici,  
Ponete mano a quei politì marmi,  
A quelle statue d'uomini, e cavalli  
De i gran Signor, che qui sepulti foro:  
Che, siccome essi con le proprie vite,  
Col proprio sangue, han sempre questo Impero  
Dalla sevizia barbara difeso;  
Così l'imagin lor difenderanlo  
Dall' imminente asperissima ruina.  
Questo consiglio del celeste messo  
Fu grato a tutti i Cavalier Romani,  
Salvo che a Cosmo, che l'avea richiesto;  
Perciò che gl'increscea, che fosser guaste  
Sì belle statue, e sì gentil lavori:  
Che desiava avere altro soccorso.  
Teodetto poi fu il primo, ed Olimonte,  
Che prefer la gran statua di Severo,  
E tra la folta nube di faette,  
Che faettava ognor la gente Gota,

La mandor' giù dall' orlo della mole.  
 Questa, cadendo con furore a basso,  
 Ruppe le scale; e quei, ch'eran sovr' esse,  
 Andor' per terra; e le celade, e' scudi  
 Lor gli fiaccaron, che parean di vetro;  
 Tal che acquetosfi quel furore acerbo.  
 Come la fanticella, quando bolle  
 La pentola sul fuoco, e spande fuori  
 L'onda gonfiata, e la bollente schiuma,  
 Corre alla secchia, e prende gelid' acqua  
 Con la caccia di rame, e porta quella  
 Per l' aspro fummo, e ponla entr' al pajuolo,  
 Onde s'acqueta il suo bollir feroce;  
 Così quei dui Baron quando portaro  
 Per l'empia nube di saette Gote  
 La grave statua, e la gettaro a basso,  
 S'acquetò il gran furor di quella gente.  
 Ma dopo questa, fur gettate ancora  
 La statua d'Antonino, il Caracalla,  
 Quelle di Claudio, Aureliano, e Probo,  
 Con molte teste d'uomini eccellenti,  
 Che fer, che i Goti si tiror' da largo,  
 Per non toccar quelle percosse amare:  
 E mentre preparavano i Romani  
 Ferirli con onagri, e con baliste,  
 Costanzo, ch'era ritornato a dietro,  
 Poi che fugò la gente di Fabalto,

Per aver cura dell' Aurelia porta ;  
Spronato fu dall' Angelo in tal modo :  
Costanzo, io vedo, e che la turba Gota  
Si tira indietro, e par tutta confusa  
Per le percosse della nostra gente ,  
Ch' hanno difeso ben quell' ampia mole :  
Diamoli addosso : che pigliar si deve  
Sempre l' occasione , quand' ella appare .  
Così disse , e spiròlli animo , e forza ;  
Onde Costanzo fece aprir la porta ,  
Ed uscì fuor con tutta la sua gente ,  
Cridando : Sangue , sangue , amazza , amazza .  
Il Duca di Vicenza , il qual credea  
Con quell' assalto aver l' antica meta ;  
Come vide l' audacia de i Romani ,  
Ch' erano usciti fuor con tal furore ,  
Subitamente si rivolse in fuga ,  
E fuggì verso il consueto vallo .  
Costanzo lo seguia con molto ardire ,  
Sempre mandando gli ultimi alla morte ;  
E spesso intrava nel nimico stuolo  
Con ardente disio di ricoprirli  
Tutti di ghiaccio , e di perpetua notte :  
E tanti ne ferlo , tanti n' uccise ,  
Che l' erba tutta gocciolava sangue .  
Ma com' ei i vide scompigliati in fuga  
Correr , chi quà , chi là verso quei colli ;

Sonò raccolta; e fece, che i soldati  
 Tornaron seco all'ordinata guardia.  
 Marzio se ne fuggi dentr' al suo vallo,  
 Ov'era ito Fabalto; e poco stando  
 Venne Ulieno, ch'era stato indarno  
 Per dare assalto alla Pancrazia porta;  
 E nel venir', intese per la strada  
 Il disconcio di Marzio; onde gli disse:  
 Signore, io vengo senza dar battaglia  
 A quella porta, dove mi mandaste;  
 Perch'ella è in luogo dirrupato, ed alto;  
 E poi la ritrovai con sì gran cura  
 Dal vecchio Paulo ben munita, e chiusa,  
 Che non mi parve dissiparci il tempo,  
 Non ci essendo speranza di profitto;  
 Però tornai con le mie genti al vallo.  
 E s'oggi avemo la Fortuna contra,  
 Non ci devam nè perder, nè lagnarci;  
 Perchè si vive in questa umana vita  
 Come si puote, e non come si vuole;  
 Nè mai si dee riprender quella cosa,  
 Che per consiglio uman non può mutarsi;  
 Ma si dee tolerar senza dolore.  
 Un'altra volta il Ciel farà per noi:  
 Che questo giorno è stato de i Romani.  
 Così disse Ulieno, a cui rispose  
 L'accorto Duca con parole tali:

Ognun'è favio in dar consiglio ad altri;  
Ma poi si perde in consigliar se stesso,  
Quando si vede la fortuna avversa.  
Pur vo' patir questa percossa acerba  
Al me' ch'io so; perchè l'umana vita  
Non si può trapassar senza disconci.  
Andiamo pur' a ritrovar Fabalto,  
Per farlo medicar della sua piaga:  
Che poi ci penserem qualche rimedio.  
E detto questo, quindi si partiro.  
Dall'altro lato poi verso 'l vivaro  
Si combattea con incredibil forza:  
Che 'l Re di fuori, e 'l Capitano dentro,  
Con la presenza, e con le lor parole  
Facean crescer l'ardire ai lor soldati.  
Allora il fiero Totila si mosse  
Vago di gloria, e d'acquistarfi onore.  
Questi avea in testa una celata fina,  
Col cimier tondo di purpuree penne,  
Tutte di struzzo, che trangugia il ferro,  
E 'l scudo in braccio di brunito acciaio  
Era cerchiato d'oro intorno intorno,  
Ed avea in mezzo la Caribde orrenda,  
Di color perso, co i feroci scogli,  
Che soleano inghiottir tutte le navi.  
Così venia quel Totila, quassando  
Con la man destra una terribil' asta,



Inanzi agli altri, che pareva un leone,  
 Che spinto dalla fame, e dal disio  
 Di carne, affalta le ferrate mandre;  
 Nè perchè vi ritruovi esser pastori  
 Con arme, e cani a guardia degli armenti,  
 Resta di non tentarle; anzi vi salta  
 Dentro con gran furore, onde, over prende  
 Qualche juvenca, over riman ferito  
 Da colpo acerbo di possente mano.  
 Così quel fiero Totila pensossi,  
 D'assalir la muraglia del vivaro,  
 E porla in terra, e quindi entrare in Roma,  
 Over patire asperissime ferite;  
 Onde parlò con Tejo in questa forma:  
 Tejo, tu fai di che supremo onore  
 Siamo onorati nelle terre nostre,  
 Che ci aman con timor, come un lor Dio.  
 Ma non è giusto, che i primieri luoghi  
 Abbiamo e nelle piazze, e ne i conviti,  
 Se nelle guerre ancor non semo i primi.  
 Adunque combattiamo avanti gli altri;  
 Perchè i nostri soldati, che vedranci  
 Avanti a loro entrar nelle battaglie,  
 Diran: Meritamente i nostri Duchi  
 Sono onorati di supremi onori,  
 Poi che è supremo in loro ardire, e forza.  
 Vedete come vanno inanzi a tutti

Nell'empie zuffe, e fan come leoni.  
Veramente, fratel, se noi fuggendo  
Questi combattimenti, e questa guerra,  
Dovessimo esser poi senza vecchiezza,  
E senza morte; io direi ben, che questa  
Fusse giusta cagion di star da canto,  
E non combatter mai contra i nimici:  
Ma tante cose son, che ci dan morte,  
E'n tante guise; che non può fuggirla  
Alcun, che nato sia sopra la terra.  
Andiamo adunque ad acquistarci onore:  
Che, poi che dee finir questa fral vita,  
Facciamo eterna almen la nostra fama.  
Così disse egli; e quel feroce Duca,  
Che regge il bel paese, ov'è Milano,  
Si pose a gir con lui verso 'l vivaro,  
Con molta gente valorosa dietro.  
Il che vedendo l'onorato Magno,  
Ch'avea lasciata l'Esquilina porta  
Al buon Peranio, ed al gigante Olimpo,  
E s'era posto sopra una gran torre  
Con la sua gente a custodire il barco;  
Vedendo adunque sì feroce assalto,  
Guardossi intorno, per saper, s'alcuno  
Fosse ivi appresso de i famosi Duchi,  
Da cui potesse aver qualche soccorso;  
E vide dopo se Gualtero, e Grinto  
Parlare insieme, e 'l giovane Fileno;

Onde si volse a loro, e così disse:  
 Illustri Duchi, e di supremo ardire,  
 Molto bisogno avem del vostro ajuto:  
 Che 'l fiero Tejo, e Totila superbo  
 Vengon con molta gente in questa parte,  
 Perchè ha i ripari suoi deboli, e bassi;  
 Onde ci potrian far vergogna, e danno:  
 Però non vi sia grave esser con noi  
 Alla difesa della patria nostra.  
 Così disse egli; e quei Baroni eletti  
 Senza far scusa, e senz'altra tardanza,  
 Salir sopra la torre, ov'era Magno,  
 E si disteser poi lungo ai ripari,  
 Ov'uopo gli pareva del loro ajuto.  
 Dall'altra parte Totila superbo,  
 E 'l fiero Tejo s'accostaro al barco  
 Con la lor gente valorosa dietro,  
 Come se fosser due procelle orrende;  
 E già se ne salian sopra i ripari.  
 Allor Gualtiero uccise Callimarte  
 Da Marignan, gratissimo compagno  
 Di Tejo; e questo fu con un gran sasso  
 Pesante, ed aspro, ch'era appresso il muro;  
 Ed era tal, che un'uom dell'età nostra  
 Appena lo potria levar da terra  
 Con ambe due le mani; ed ei levollo  
 Con una sola agevolmente in alto,  
 E poi lo trasse contra Callimarte;

Onde gli franse la celata, e gli ossi,  
 E mandol giù del muro in terra morto.  
 Dall' altro lato il giovane Fileno  
 Ferì d' una saetta nella coscia  
 Il fiero Tejo; ed ei nascosamente  
 Scese del muro, e abbandonò l' assalto;  
 Acciò che alcun de i figli de i Romani,  
 Vedendo uscir dalle sue carni il sangue,  
 Non l' incarcasse con parole amare.  
 La partenza di Tejo assai dispiacque  
 A Totila crudel; ma non per questo  
 Abbandonò l' assalto del vivaro;  
 Anzi ferìtte il valoroso Lindo  
 Nel petto, e lo passò di banda in banda  
 Con la forte asta; e nel tirarla fuori,  
 Fu cagion, che cadèo fuor delle mura  
 Col corpo in giuso, e insanguinò il terreno.  
 Totila poi con le possenti mani  
 Prese dui merli, e gli mandò per terra;  
 E feco venner giù legnami, e sassi,  
 E 'l muro sì nudò delle difese,  
 Che fece a quei di fuor più larga via.  
 Allor vedendo quell' aspra ruina  
 Fileno, e Magno, andare a dargli ajuto.  
 Fileno spinse una saetta acuta  
 Fuor del buon' arco suo nervoso, e forte,  
 Che passò il scudo a Totila, e fermossi  
 Nella corazza, e non toccò la carne:

Che così piacque alla divina Altezza.  
 Magno l'accolse anch'ei con l'asta fiera;  
 E s'ei non si traeva alquanto in dietro,  
 Lo faceva gire anzi il suo tempo a morte.  
 Così allargossi un poco da i ripari  
 Quell'empio Duca, e poi si volse intorno;  
 E desioso d'acquistarsi onore,  
 Disse alle gente sua queste parole:  
 O valorosi, ed ottimi soldati,  
 Che state ad aspettar? che non ponete  
 Meco le vostre forze a tanta impresa?  
 Io solo non potrò farvi la via  
 Da prender questa amplissima Cittade,  
 Se ben fornito son d'ardire, e forza.  
 Andiamo adunque tutti quanti insieme:  
 Che tutti insieme, e d'una istessa voglia,  
 Farem più salda, e più lodevol'opra.  
 Così dis'egli; e quella turba tutta,  
 Mossa dall'esortar del suo Signore,  
 Andò con gran furor presso ai ripari.  
 Dall'altra parte gli ottimi Romani  
 Dentr'alle mura con valore immenso  
 Duplicavan le genti alla difesa.  
 Onde vedeasi una mirabil cosa,  
 Che i Goti avendo conquassato il muro,  
 E tolte le difese, e fatto strada,  
 Non poteano passar dentr'al vivaro;  
 Nè potean'anco gli ottimi Romani



Cacciar' i Goti via da quel ripari;  
Ma quivi si facea crudel battaglia  
Coi scudi in braccio, e con le spade in mano;  
E dava l' uno all' altro aspre ferite;  
Talchè i ripari, e le quassiate mura  
Eran consperse, anzi piovean di sangue.  
E farian stati ancor più tempo in questa  
Notabil parità della battaglia;  
Se' l' summo Re della celeste Corte  
Non rivolgea gli occhi sereni a Roma;  
Onde gli spiacer le fatiche, e i danni,  
Ch' ella pativa; e da pietà commosso,  
Mandò l' Angel Palladio a darle ajuto.  
E quel messo di Dio discese in terra,  
Prese l' effigie del canuto Paulo,  
Ed andò ratto al Capitanio eccelsso,  
E disse a lui queste parole tali:  
Invitto Capitan maestro di guerra,  
Siccome, quando la Fortuna arride,  
Sempre si dee temer, che non si volga;  
Così, quand' ella ci molesta, e prieme,  
Sempre si dee sperar, che torni al bene.  
Speriamo adunque, che si volga, e muti  
Ogni fortuna avversa, che ci offende,  
E che finisca in ben questa battaglia.  
Onde per dare a tal speranza ajuto,  
Mandiamo un nostro Cavalier, che dica  
Al feroce Acquilino, e al buon Trajano,

Che saltin fuor della Salaria porta  
 Con la lor gente ad assalire i Goti,  
 Che se ne stan sicuri in quella parte,  
 Nè credon, che possiam mostrar la fronte;  
 Ma faciangli veder contrario effetto:  
 Che spesso il mal, che giunge all'improvviso,  
 Impedisce il discorso, e l'ardimento.  
 Noi potremo anco in un medesimo tempo  
 Spingerci fuor dalla Esquilina porta,  
 E mandare alla porta di Preneste  
 A dire al fier Mundello, ed a Bessano,  
 Ch'ajutin Magno, e facciano il medesimo;  
 Onde saltando fuor da tanti lati,  
 Potriano aver da noi molto disconcio:  
 Che spesso volte l'animoso ardire,  
 Accompagnato da sagace ingegno,  
 È favorito dal Signor del Cielo,  
 A cui diletta più l'ingegni, e l'arti,  
 Ch'abbian le forze deboli, ed inferme;  
 Che le gran forze con gl'ingegni ottusi.  
 Il ragionar di quel celeste messo  
 Non spiacque al Capitano delle genti;  
 Onde tosto mandò Carterio Araldo  
 A far quell'ambasciata ai dui Baroni,  
 Ch'avea lasciati alla Salaria porta.  
 Ed alla Prenestina mandò poi  
 Lucillo; e gli ordinò, ch'andar facesse  
 Il feroce Bessano, e'l fier Mundello

Con la sua gente a dar soccorso a Magno,  
E h'avea molto da far dentr' al vivaro.  
Come quei Cavalier furon partiti,  
Il grande Olimpo alteramente aperse  
La sua porta Esquilina, e si pose ivi  
Col scudo in braccio, e con la spada in mano,  
Per non lasciarvi entrar la gente Gota.  
E poi dall' altro lato della porta  
Si pose Pindo, uom di grandezza eguale  
Al fiero Olimpo, e di virtute, e forza.  
Come due quercie sopra un' alto colle,  
Ch' han le radici lor profonde, e grosse,  
E quivi se ne stan, senz' aver tema  
D' acqua, o di gelo, o di furor di venti;  
Così si stavan quei giganti acerbi  
Avanti all' Esquilina, ch' era aperta,  
Senz' aver tema del furor de' Goti.  
Allora il Capitan, ch' era a cavallo  
Sul buon Vallarco, che gli fu menato  
Tutto coperto di brunita maglia  
Mentre che stava a difensar le mura,  
Se n' uscì fuor della dischiusa porta,  
Con molti Duchi, e Cavalieri appresso,  
Tutti gridando con orribil voce,  
Che faceva spaventar la gente Gota.  
Poi senza indugio si scontrar' con essa  
Con l' aste in resta, e con gli scudi al petto.  
Allor s' incominciò a sentir colpi

Di dure lance, ed urti di cavalli;  
 E ribombavan le celate, e i scudi,  
 Ch'eran percosse da pungenti acciari;  
 E si sentiano gemiti, e sospiri  
 Di gente, che passava all'altra vita;  
 E 'l terren si copria di sangue umano.  
 Sindosio uccise prima Rodamonte,  
 Ch'era foldato eletto. Questi avea  
 Sopra la ripa d'Adige l'albergo,  
 Posto fra Bussolengo, e la Corbara:  
 A questo entrò la lancia in mezz'al naso,  
 Che ratto penetrò fin'al cervello;  
 Onde cader convenne a terra morto.  
 Bessano uccise Daulo; e Cipriano  
 Diede la morte al giovane Lipoldo;  
 Ma sopra tutti il Capitano eccelso  
 Facea molto fracasso in quelle genti.  
 Ajutatemi, Muse, a dir, chi foro  
 I primi, ch'egli uccise, e chi i postreml.  
 Il primo fu l'ardito Pinadoro,  
 Ch'era figliuol di Vitige bastardo,  
 E di Cleandra vergine eccellente,  
 Che la madre di lei glie la concesse  
 Per premio; e la fanciulla a suo mal grado  
 Si guadagnò vituperosa dote.  
 Di costei nacque Pinadoro adorno  
 Su la ripa dell'Astigo a Montecchio,  
 Il qual passato fu per mezzo 'l petto

Dal Vicimperator dell'Occidente  
Al primo incontro dell'orribil'asta:  
Uccise ancor Cassandro, e Tamberlano,  
E Girotto, e Grumalto, e Bellapecca,  
Tutti con l'asta sua nutrita al vento.  
Poi messe mano alla tagliente spada,  
E feritte di punta il bel Varano,  
E 'l possente Laverchio, e Ruminaldo;  
E tutti gli mandò distesi al prato.  
Poscia diede a Zamolso un'aspro colpo,  
Che gli partì la testa fin'al petto;  
Il che vedendo Vitige, si dolse  
Molto, perch'era suo fratel cugino;  
E senz'altro aspettar, volse la briglia,  
E si pose a fuggir verso le tende.  
Ma quando i Goti viddero il Signore  
Correr fuggendo per l'erbooso piano,  
Volsero prima le lor teste intorno,  
E poi si diero a disonestà fuga.  
Fuggiano tutti, e Turrismondo ancora  
Non stette saldo; anzi fuggia tra gli altri  
Con passi lenti, che pareva un leone,  
Che cacciato da cani, e da pastori  
Si parte via dalle sperate mandre,  
E gli par grave pur voltar le spalle,  
Ma non ardisce contraporli a tanti.  
I buon Romani poi gli tenean dietro  
Con tanta occision, tante ferite,



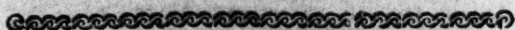
Che insanguinavan tutta la campagna.  
 Nè si vedev' altro, che gente morta,  
 Arme spezzate, ed uomini, e cavalli  
 Feriti, e carichi di spumoso sangue.  
 Il feroce Acquilino, e 'l buon Trajano,  
 Subitamente ch' ebbero il precetto  
 Del Vicimperator dell' Occidente,  
 Se n' uscìr fuor per la Salaria porta  
 Con la lor gente valorosa dietro.  
 Quivi per aventura Ottario Goto,  
 Che stava a faetter sopra un grand' olmo,  
 E faceva molto danno ai buon Romani,  
 Fu da una fiera machina percosso,  
 Ch' era sul muro, e gli passò la gola  
 Con un gran dardo, che pareva una lancia,  
 Ed attaccollo a un ramo di quell' olmo,  
 Da cui pendea, come se fosse un tordo,  
 Che prenda il villanello appresso all' uva,  
 Nel laccio, ch' avea posto fra le frondi.  
 Questo fu quell' Ottario, il quale uccise  
 Sì crudelmente il suo Signor Teodato;  
 Onde 'l Ciel gli fortì tant' empia morte.  
 Usciti adunque i dul Baroni eccelsi  
 Con gran furore ad assalire i Goti  
 Già stupefatti da quel segno orrendo  
 Della morte crudel, ch' Ottario fece,  
 Senza molto addoprar lance, nè spade,  
 Gli poser tutti prestamente in fuga,

E poi gli seguitor' fino ai lor valli  
 Continuamente con ferite acerbe;  
 Tal ch'era stanca e l'una, e l'altra parte,  
 Questa in donar, quella in ricever morte.  
 E parimente ancor dentr' al vivaro  
 Bessano, e'l fier Mundello, e le lor genti,  
 Secondo l'ambasciata di Lucillo,  
 Dieron soccorso all'onorato Magno;  
 Che fu di tanto peso, e tal valore,  
 Che'l dispietato Totila si trasse  
 Indietro alquanto da i ripari aperti;  
 Sopra li quali eran Gualtiero, e Grinto,  
 Che saltò fuori, e poi Lucillo, e Magno,  
 E Bessano, e Fileno, e'l fier Mundello,  
 Con molta buona, e valorosa gente.  
 Onde non parve a Totila di starfi  
 Quivi al contrasto di quei gran Baroni,  
 Che gli portavan manifesta morte;  
 Però montò sopra 'l suo buon destriero,  
 E correndo fuggì verso le tende;  
 E lasciò tutta la sua gente in preda  
 Di quei famosi Principi Romani,  
 Che poscia la mandaro a fil di spada;  
 Perciò che pochi ne salvaro i piedi:  
 Che bisognava ben, ch'avesser' ali  
 A fuggir dalle man di quei soldati.

*Fine del Libro Decimoquinto.*



LIBRO XVI.  
DELL' ITALIA LIBERATA  
DA' GOTI  
DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



*Manda il sedeci fuor le donne, e i vecchi.*

AL fin dell' empia, e tremebunda fuga,  
Ch'aveano data i-Principi Romani  
Al numerofo Esercito de i Goti,  
L'invitto Capitanio delle genti,  
Tornando indietro alla città di Roma,  
Vide giacer senza presidio alcuno  
Molte gran torri, e machine, e tormenti,  
Ch'avean lasciate i Goti intorno i muri,  
Quando così vilmente si fuggiro;  
Onde disse a Trajan queste parole:  
Barone illustre, e di supremo ingegno,  
Poi che ci ha dato il Ciel tanta ventura,  
Che difesi ci fiam dagli empj Goti,  
E fattoli fuggir dentr' al lor valli;  
Fia ben, che noi brugiam queste lor torri,  
E queste molte machine da guerra,

Che ci han lasciate, via fuggendo, in preda;  
Perchè haran manco agevole il ritorno.  
Or a voi lascerò questo negozio:  
Che tornar voglio dentr' alla Cittade,  
E render grazie al Re dell' Universo,  
Poi che col suo favore avem difese  
Sì virilmente le Romane mura.  
E quivi rivedrò tutte le guardie,  
Acciò che la felice lor difesa  
Non le facesse neglienti, e pigre:  
Che spesso l' uom per negligenza perde  
Quel, ch' acquistato primamente avea  
Con molta diligenza, e con fatica;  
Perciò che densi in conservar le cose  
Usare i modi, e le medesime arti,  
Con le quai primamente s' acquistaro.  
Così disse egli, e ritornossi in Roma.  
E'l buon Trajan poi fece porre il fuoco  
In tutte quelle machine murali,  
Ch' erano quivi; onde fer tanta fiamma,  
Ch' intorno rilucea per ogni parte;  
E come, quando il fuoco è stato acceso  
In una selva, che è sopra un gran colle,  
Folta di pini, e di nodosi abeti,  
Spargonfi intorno i rilucenti raggi,  
Simili a quel del figlio di Latona;  
Così la fiamma ne i legnami accesa

Mandava

Mandava in Roma, e in tutti sette i valli  
 Un tal splendor, che s'agguagliava al giorno.  
 I Goti poi vedendo, ch'eran' arte  
 Le torri, e l'altre machine murali  
 Fatte da lor con gran fatica, ed arte,  
 S'empier' di doglia, e di timore immenso;  
 Ma più, quando mirorono i feriti,  
 E i corpi morti sopra la campagna,  
 Che furon trentamilia, e novecento;  
 Tal che non si sentia dentr'a quei valli,  
 Se non batter di palme, ed urli, e cridi;  
 Che parean giunti all'ultima ruina.  
 Dall'altra parte gli ottimi Romani  
 Stavan su i muri, e con diletto, e festa  
 Laudavan prima il gran motor del Cielo,  
 Poi la virtù di Belisario il grande,  
 Che da tanto furor gli avean difesi.  
 Il Vicimperator, come reviste  
 Ebbe le guardie intorno alla Cittade,  
 Volse, che ognuno andasse a prender cibo,  
 E riposarsi fino alla mattina.  
 Ma quando venne fuor la bella Aurora  
 Con le palme di rose, e co i piè d'oro,  
 Si levò su dall'oziose piume,  
 E si vestì di panni, e poscia d'arme,  
 E chiamar fece a Corte ogni Barone,  
 E tutti i principai della Cittade.



Chiamar vi fece ancor Silverio Papa,  
Per fare il suo pensier commune a tutti,  
Poi come furon ragunati insieme  
In una bella, e spaziosa sala,  
Si levò in piedi, e disse este parole:  
Signori illustri, e di prudenza pieni,  
Io v'ho fatti chiamare al mio conspetto,  
Perchè pensiamo ben ciò, che è da farsi  
In questa importantissima difesa:  
Che da i buoni pensier nascon buone opre.  
Noi siamo in Roma co i nimici intorno,  
Ed avem poca vittuaria dentro;  
Onde ho paura, che la nostra gente,  
Da qualche gran necessità costretta,  
Faccia nuovi pensier: che molti mali  
Dalla necessità foglion crearfi.  
Però voglio far dare ai miei soldati  
Sol la metà de i consueti cibi;  
E per l'altra metà darli denari,  
Acciò che meglio si risparmi il grano,  
Il quale è poco, e non faria bastante  
A mantenere un terzo della gente,  
Se questo assedio se n' andasse in lungo.  
Un' altro buon rimedio ancor mi pare,  
Che far si debbia, e fia molto salubre:  
Mandiam le donne, e le persone imbelli,  
Fuor delle mura: ch' andaran per mare

Agevolmente a Napoli, e Gaeta,  
E quindi potran' ire a Capua, e starfi  
Senza tema di fame, o di disconci  
Per quello abundantissimo paese,  
Che è le delizie, e'l grasso della terra.  
Io manderò Procopio, che le guidi,  
Con Antonina mia fedel consorte,  
Che farà provvedere ai lor bisogni.  
Noi poi staremo ad aspettar le biade,  
E l'ajuto di gente, e di denari,  
Che vuol mandarci il Domator del Mondo,  
Il qual ridotto s'è dentr'a Bisanzo,  
Ed hammi scritto fermamente, ch'egli  
Manderà qui Narsete con l'Armata,  
Che nel golfo di l'Arta or si ritruova  
Con tanta vittuaria, e tanta gente,  
Che noi potremo uscir alla campagna;  
E voi, soluti dall'assedio amaro,  
Vi goderete in libertà gioconda.  
Così parlò quel Capitano eccelfo;  
Onde rimase ognun tacito, e muto,  
Per la non dilettevole proposta.  
Ma il Papa, che fu posto in quella fede  
Per opra, e per minaccie di Teodato,  
Contr'al voler del popolo di Roma;  
Avendo ancora invidia all'alta gloria  
Di Belisario, ed al suo gran valore;

Per ciò che, come all'uom, ch'al Sol camina,  
Seguita l'ombra; così sempre siegue  
L'invidia a quel, ch'a vera gloria aspira;  
Questa sola cangiò l'animo buono  
Di quel Pastore, e gli adombrò la mente;  
Perchè l'invidia l'anima corrompe,  
Come corrompe il ruggine l'acciaro.  
Il Papa adunque dall'invidia messo  
Più, che dal ben, che gli avean fatto i Goti,  
Si pensò di sturbar questo disegno  
Al Capitano; onde così rispose:  
Illustre Capitano delle genti,  
Noi speravam per la battaglia orrenda,  
Che fu cacciata via da queste mura,  
Aver minor disturbi, e manco affanni:  
Che la vostra virtù tant'è miranda,  
Che daria speme agli uomini defonti.  
Ma che parole poi debbo dir queste,  
Che sono uscite a voi fuor delle labbra?  
Debbiole nominar timide, o caute?  
Timide no; perchè dal vostro cuore  
Più lunge è la paura, che'l Boote  
Dall'ombilico, o centro della terra.  
Ma come si puon dir sicure, e caute?  
Ch'empieran di terror questa Cittade.  
Io vi dirò liberamente il vero,  
Benchè la verità, che par menzogna,

Si dovrebbe tacer dall'uom, che è saggio,  
 Per non parer bugiardo a chi l'ascolta:  
 Pur lo dirò, poi che tacer nol posso.  
 Il mandar fuor le nostre donne, e i figli  
 Peggio faria, che dar la Terra ai Goti;  
 Cosa che certo è fuor d'ogni credenza,  
 Ma pur'è vera, e la ragione è questa:  
 Che'l dar la Terra ai Goti ci darebbe  
 Comunità di vittuaria, e d'altro;  
 Ma il mandar via le donne, apporтерacci,  
 Se non disagi, e dispiaceri, e spese.  
 Poniamo poi, ch'elle sicure, e salve  
 Possano andare a Napoli, e Gaeta,  
 E d'indi a Capua, e in quelli almi paesi;  
 Che è cosa difficillima a sperarlo:  
 Ma chi le guarderà, come sian'ivi?  
 Perciò che i Goti numerosi, e molti  
 Vi manderanno parte della gente,  
 E prenderan quelle Città per forza,  
 E quivi haran tutte le cose nostre:  
 Che le case van dietro alle cittadi,  
 Le cittadi ai paesi, e quelli al Mondo,  
 Sì come il Mondo è sottoposto a Dio.  
 Noi poscia gli darem la Terra nostra  
 Con peggior patti, e con maggior vergogna,  
 Sol per ricuperar sì cari pegni.  
 Dunque meglio è tener le nostre donne,

E i nostri cari figliuolini, e i padri  
Appresso noi; perchè patendo fame,  
Troverem modo d'acquistarli il pane:  
Che non si poria far, se fussen lunge.  
Ancora avemo in voi tanta speranza,  
E nel prudente vostro alto consiglio,  
Che di Sicilia, o d'Africa, o di Puglia,  
Ci verrà tanta quantità di grano,  
Che ci disciolverà tutto'l periglio,  
Che mancar possa vittuaria a Roma.  
E quando questo ci abbandoni, e lasci,  
Non lascieracci la bontà divina,  
Che a noi farà trovar qualche buon modo  
Da non star sempre con la morte accanto.  
Dietro al parlar di quello alto Pastore  
S'udiron molti gemiti, e sospiri,  
Mandati fuor da lacrimosi volti;  
Nè però ardiva alcun spiegar la voce.  
Ma stando queto ognun, levossi in piedi  
Amulio, uom grave, e d'eloquenzia rara,  
Amulio, ch'era Consule quell'anno,  
Da cui discese poi l'Amulia prole,  
Ch'ornò Vinegia di preclari ingegni;  
E sciolse la sua lingua in tai parole:  
Veramente, Signor, quella sentenza  
Mi parve sempre ed ottima, e prudente,  
Che solea dire il gran Dottor di Samo?



Che noi debbiam scacciar con molta cura  
 La infirmità dal corpo, e l'ignoranza  
 Dall'alma, e la lussuria dalla carne,  
 E sopra tutto aver pensiero, e cura  
 Di estinguer la discordia delle case,  
 E le sedizion delle cittadi.

Questo veggi' ora e necessario, e vero:  
 Che la discordia delle nostre voglie  
 Ci porria parturir molta ruina.

Spesso quel, che par dolce al primo gusto,  
 Ci reca poi qualche dolore amaro.

Chi non sa, ch'egli è dolce avere accanto  
 La moglie, e i figli, e i cari suoi parenti;  
 Ma vederli dappoi morir di fame,  
 E non poterli dare alcuno ajuto,  
 Saria dolor poco minor, che morte.

Però il mandarli in un sicuro luoco,  
 Ov'abbiano abbondanza d'ogni cosa,  
 Mi par prudente, ed ottimo consiglio;  
 Massimamente, che in Campagna sono  
 Infiniti di noi, che v'han poderi,

E case, e mercanzie, servi, e clienti;  
 Sicchè andaranno negli alberghi loro  
 A fare i lor raccolti di formenti,

D'ogli, di vini, e di diversi frutti,  
 Parte de' qual potran mandarci a Roma,  
 Che ajuteranci a sustener l'assedio;

E così quivi si staran sicuri  
Senza tema di fame, o d'altro male;  
Cosa, che non faria restando in Roma,  
Ove arian molta carestia di grano,  
E d'altre cose necessarie al vitto.  
Nè si dee dubitar, che debbia andarvi  
La gente Gota a far danno, e rapina:  
Che non son'iti mai pur'alla strada,  
Ch'Appio Censor fece munir da Roma  
Insin'a Capua, e lastricar di pietre:  
E se v'andassero pur, farian difese  
Dal forte Erodiano in quelle terre;  
Perch'ivi ha gente ed ottima, ed eletta.  
Napoli ancor' ha le più forti mura,  
Ch'abbia l'Italia; onde faran sicure  
Le nostre donne quivi, e ben difese.  
Poi se vi fosse alcun timor di male,  
Il Capitan non manderia con esse  
La sua diletta, ed ottima consorte.  
Io dirò pur' ancor questa parola:  
Che i Signor Preti, che non han moglie, e  
Non devrebbon giammai con tanta cura  
Voler tener le donne nostre appresso:  
Che parturisce a noi qualche sospetto.  
Poi non è degno di chiamarsi Papa,  
Nè Re colui, che'l ben della sua Terra  
Con li suoi proprj commodi misura.

Nè si può dir, che 'l darla in man de' Goti  
 Ci potesse recar presidio alcuno;  
 Anzi farebbe un desolarla tutta:  
 Ma spero in Dio, ch'ella ci sia servata  
 Dalla virtù di Belisario il grande.  
 Ancor questo dirò: che noi devremmo  
 Riferir grazie al gran motor del Cielo,  
 Ch'ha messo in cuore a questo almo Signore,  
 Non sol di conservar questi edifici,  
 Ma dar la vita alle dilette donne  
 Nostre, ai nostri fanciulli, ai nostri padri,  
 Ed anco a noi; perciò che non è vita  
 La vita, che non ha donde putrirsi.  
 Mandiamo adunque via la gente imbellè,  
 Ed ubidiamo al Capitano eccelsò,  
 E non guardiamo all'eloquenza grande  
 Di quel sommo Pastor, che ha contradetto;  
 Perchè il parlar con eloquenza, ed arte  
 Muove la gente sciocca, e non i faggi.  
 Io farò il primo, e manderò la moglie  
 Con cinque figliuolini entr'a Gaeta,  
 E ventiquattro servi, e venti serve;  
 E sol tenirò meco quei famigli,  
 Che mi soglion venir con l'arme dietro,  
 E che son'atti a difensar le mura.  
 Questo parlar del Consule fu grato  
 Quasi alla maggior parte delle genti;

E poi fu dato cura al buon Trajano,  
Ed a Procopio di eseguirlo tosto.  
Onde come fu sciolto il gran Consiglio,  
Subitamente se n'andaro insieme  
Col Consule, e'l Pretor della Cittade  
Di strada in strada ad ammunir le genti,  
Facendogli chiarir da i lor trombetti  
Con basse, e modestissime parole,  
Che'l dì seguente si dovean partire,  
E prendere il camin verso Campagna;  
Onde chi con piacer, chi con dolore  
Udì quel grave, e necessario editto,  
Quando poi la mattina il giorno apparve,  
Una infinita turba di mortali  
Sen'venne al luoco nominato Ripa;  
E quivi ritrovò, che'l buon Procopio  
Fatto avea preparar navigli, e burchi;  
Onde Antonina prima andò sovr' uno  
Di quei, con molta compagnia di donne  
Illustri, e chiare, e di bellezza adorne;  
Poi furon gli altri in un momento pieni  
Di fanciulli, e di femjne, e di vecchi;  
E quindi andaro alla città di Porto,  
Per avviarsi a Napoli, e Gaeta  
Su l'ampio dorso del fratel di Giove.  
Ma non pur sol quel celebrato fiume  
Portò sul corno suo la gente imbelles;

Ma la strada ivi accanto era coperta  
D'uomini a piedi, e d'asini, e giumenti,  
Con fanciulletti, e con persone inferme:  
E si vedeano ancora andar fra questi  
Le femminette co i bambini al petto,  
O con le cune in collo; ed affrettarsi  
Le Monichelle, e i podagrosi, e i Frati,  
Che pareva cosa misera, ed orrenda.  
Nè solamente fuor di questa porta  
Andò la gente; ma dalla Capena  
Tanta n'uscìo, che tutta l'Appia ancora  
Era coperta d'uomini, e di donne,  
Chi a piedi, chi a cavallo, e chi in carretta,  
Che prendeano la via verso Campagna.  
E come, uscendo fuor di loro esami,  
Quando 'l Sol passa dal Montone al Tauro,  
Le pecchie volan numerose insieme,  
Per ritrovarsi un più capace albergo,  
Ove possian dispor la cera, e 'l mele;  
Nè perchè il villanel percuota il rame,  
Tornansi addietro, anzi s'affidon tutte  
Sopra qualche arboscello alla foresta,  
Per esser poste ne i novelli esami;  
Così quel popol numeroso, ch'era  
Di Roma uscìto, se n'andava insieme  
Per l'Appia, a procacciar sicura fede.  
Poi che partita fu quella brigata,



Il Vicimperator dell'Occidente  
Attese a custodir la gran Cittade,  
Nella quale era rintuzzata alquanto  
L'estrema carestia delle vivande,  
Dal dipartir di quella inutil gente;  
Ma nuovo caso, che dappoi gli occorse,  
Gli fece usar più diligenza ancora,  
E mutar spesso, e visitar le guardie.  
Burgenzo, come intese la sentenza  
Del Papa, e che 'l buon Consule di Roma  
Contradetto gli avea con molto ardire;  
Perchè Sulmonio gli avvisava sempre  
I consigli, e i disconci de i Romani;  
Si pensò, che potea quella contesa  
Aver talmente l'animo del Papa  
Offeso, che sarebbe in lor favore;  
E poi sapea, ch'era inclinato molto  
Al ben de i Goti, e farli ogni piacere,  
Perchè da lor fu posto in quella sede:  
Ancor sapea, che spesso volte i Preti  
Han così volto l'animo alla robba,  
Che per denari venderiano il Mondo;  
Però se noto al Re questo pensiero,  
E di comun parer fecen tentare  
Il Papa, se volea darli una porta  
Da potervi introdur la gente Geta;  
Che doneriano a lui molto tesoro:

E prima gli mandar' certi bei doni  
 Di ricchi vasi, e preziose gemme.  
 Silverio al suon della moneta aperse  
 L'orecchie, ed accettò tutti quei doni;  
 Poi cominciòsi a contrattar del modo  
 Da potersi eseguir questo negozio;  
 Che fu di tor la notte in San Giovanni  
 Molti Baroni, e Principi de i Goti,  
 Che poscia aprisser l'Asinaria porta,  
 E facessinvi intrar tutto quel stuolo,  
 Che fosse preparato in quella parte:  
 E fur mezzani a questa pessim'opra  
 Cupidio, e Filocriso, antichi amici  
 D'Erronio, e di Sulmonio, e di Burgenzo.  
 Questi trattor' col Papa quell'accordo;  
 Ma non fosserse la divina Altezza,  
 Che sì fiero pensier fortisse effetto;  
 Perchè mandò l'Angel Nemefio in terra  
 A contraporfi a quell'empio disegno,  
 Nemefio distruttor d'ogni speranza,  
 Quand'è più ferma, e più vicina al fatto:  
 Onde parlò con Belisario il grande  
 Sotto la forma di Cupidio, e disse:  
 Illustre Capitanio delle genti,  
 Perchè nel corso della nostra vita  
 Debiam guardarci con estrema cura  
 Dalla nascosta invidia degli amici,

Non men , che dalle insidie de i nimici :  
Che 'l beneficio, e 'l nutrimento suole  
Far mansuete l' aquile, e i leoni ;  
Ma l' uomo invidioso ognor s' inaspra,  
Quanto più beneficj a lui son fatti ;  
Però vo' dirvi un tradimento grande ,  
Che l' invidia d' un nostro v' apparecchia ,  
E l' insidie continue del nimico .  
Questo Silverio, ch' è nostro pastore  
Di nome , ma di cuor lupo rapace ,  
Mosso da invidia delle vostre lode ,  
E da somma avarizia , che possiede  
Tropo aspramente l' anime de i Preti ;  
Non riguardando i beneficj avuti  
Da Dio , nè da quest' ottima Cittade ,  
Nè dal vostro valor , che l' ha difesa ;  
S' è convenuto co i nimici nostri  
Di torne molti dentro dalle mura  
Per l' acquedutto , che menar solea  
Tra l' Asinaria porta, e la Maggiore  
L' acqua , che Claudio già condusse in Roma :  
E queste genti den' pigliar la porta ,  
E poi torr' entro tutto quanto il stuolo .  
Che sarà preparato in quella parte ,  
Per ardere , e spogliar tutte le case ,  
E mandar le persone a fil di spada .  
Ma perchè non crediate , ch' io v' inganni ,

Mandate quivi un' ora avanti il giorno:  
 Che troveranno sigillare i patti  
 Con Filocriso, e con Dolasio Goto;  
 E troveranno ancor nell'acquedutto  
 Segni di questa cosa, ch'io vi parlo.  
 Così disse, e sparì come un baleno;  
 Onde 'l gran Capitano, che conobbe  
 Ch'era messo di Dio, si volse al Cielo  
 Con gli occhi fissi, e con le palme giunte,  
 E disse: O Re della celeste Corte,  
 A che non spinge l'alme de i mortali  
 L'oro, e l'argento, e i preziosi doni!  
 L'oro de i Goti ha spinto il gran Pastore,  
 Che Vicario di Cristo esser dovea,  
 A vender la sua patria agl'Infedeli;  
 Ma tu, Signor del Ciel, non hai patito,  
 Che un sì gran tradimento si nasconda;  
 Onde col cuore, e con la mente umile  
 Rendo ampie grazie al tuo valore eterno,  
 Che da tanto periglio ci difende:  
 E così detto, poi mandò Trajano  
 A scóprir quel trattato in San Giovanni,  
 Ed a condurgli nella sua presenza;  
 Poi disse anco a Teogene, ch'andasse  
 Nel predetto acquedutto, e ritrovando  
 Segni, che quivi fosser stati i Goti,  
 Dovesse chiuder ben tutta la strada,

Che preparavan per venire in Roma.  
Così commesse il Capitano eccelfo;  
E Trajano, e Teogene n' andaro  
Senza alcuna dimora ad esequirlo;  
E nel sonare appunto delle squille  
Si dipartiro, ed aspettarò il tempo,  
E l' ora del fornir del matutino;  
E da poi sen' entrarò all' improvviso,  
E quivi ritrovar' Silverio Papa,  
Con Filocriso, e con Dolosio Goto,  
Che gli sottoscrivea quel fiero accordo.  
Non altrimenti si conturba, e trema  
Al non pensato aggiunger del marito  
L' adultera moglier, che col suo amante  
Si truova colta, e più non può celarsi;  
Come fece il gran Prete, essendo colto  
A sottoscriver quei nefarii patti.  
Allorà il buon Trajan tolse la carta  
Di mano a lui, che già volea squarciarla;  
E disse: Almo Signor, non vi sia grave  
Di venir meco a Belisario il grande,  
A cui voglio portar questa scrittura:  
Ch' ubidir mi conviene ai suoi precetti.  
Il Papa, che si vide in forza altrui,  
Ancor ch' a suo mal grado lo facesse,  
Sall sopra una mula, ed andò seco.  
Teogene da poi se n' uscì fuori



Per quella porta, che or Maggiore è detta,  
 E ratto se n'entrò nell'acquedutto;  
 E quivi ritrovò molti segnali  
 Di cera sparfa, e di lucerne estinte,  
 Che v'eran stati poco avanti i Goti;  
 Ed eran' iti in mezzo alla Cittrade.  
 Ma ritrovando chiusa quella buca,  
 Onde poteasi uscir fuor del gran foro,  
 Tolsero un sasso, e lo portaron seco,  
 Per volerlo mostrare al lor Signore:  
 E Teogene allor, visti quei segni,  
 Provide accortamente al gran periglio,  
 Col chiuder bene il buco, e porvi guardia:  
 Poi fatto questo, subito partissi.  
 Ed in quel tempo giunse al gran palazzo  
 Trajan col Papa, e con Dolofo Goto,  
 E gli altri, ch'avea colti in quel trattato;  
 E gli condusse a Belisario il grande,  
 E dimostrolli i sottoscritti patti.  
 Il che vedendo l'infelice Papa,  
 Non volse denegar quel, ch'era chiaro,  
 Ma disse lacrimando in questa forma:  
 Signor, di gloria, e di prudenzia pieno,  
 Conosco ben, ch'al mio terribil fallo  
 Non si può ritrovar pena sì grave,  
 Ch'ei non la merti: fate adunque voi  
 Ciò, che vi par di me, volgendo gli occhi

A quel, che all'onor vostro si convenga,  
Ed all'utilità dell'alta impresa,  
E non ai sventurati miei pensieri.  
A cui rispose Belisario il grande:  
Padre, non Padre già, ma fier nimico  
Della Chiesa di Cristo, e della Fede,  
Poi che vi truovo in tanto errore incorso,  
Io farò convocare in questa piazza  
Il buon Senato, e 'l gran popol di Roma,  
E tutti quanti i Capitani, e i Duchi  
Di questo nostro glorioso stuolo,  
I quai consiglieran ciò, che è da farsi  
Nel vostro grave, e periglioso eccesso.  
Certo voi dovevate aver nel cuore,  
Come i pensier, che sono empj, ed audaci,  
Han quasi sempre miserabil fine;  
Perciò che 'l viver queto, e 'l contentarsi  
Della fortuna, che ci ha data il Cielo,  
Mai non conquassa, anzi mantien le case.  
Così disse egli; e poi menar lo fece  
In una stanza nobile, e sicura,  
Fin che si convocasse il gran Consiglio.  
In questo mezzo già dal Ciel discese  
L'Angel Palladio, il quale, avendo tolta  
La vera effigie del canuto Paulo,  
Disse al gran Belisario este parole:  
Illustre Capitan luce del Mondo,

Il scelerato, pessimo, ed orrendo  
 Caso, che è pervenuto a vostre mani,  
 Si bisogna curar con gran destrezza,  
 E non lasciarsi spingere al furore;  
 Perchè i pensier de i furiosi, e quelli  
 De i scelerati son fratei germani:  
 E Dio, se ben'è in Cielo, e par sì lunge,  
 Vede però le cose de' mortali,  
 Ed ha in odio colui, che le sue mani  
 Si brutta, e tinge in sangue di Prelati:  
 Ch'ei sol vuol offer quel, che gli punisce.  
 Non conducete adunque entr' al Consiglio  
 Il Papa, ch'averia qualche disconcio;  
 Perchè la moltitudine commossa  
 Non si può regular come si vuole:  
 Che guarda solo alle presenti cose,  
 E mai non suol pensar circa il futuro.  
 Deponetelo pur dell'alta sede;  
 Perchè ei non è legittimo Pastore:  
 Che eletto fu per la violenza Gota  
 A mal grado del popolo, e del Clero,  
 Nè confermollo il Corrector del Mondo:  
 E sempre i non legittimi Pastori  
 Han poca cura de' commessi greggi,  
 Nè mai son grati alla bontà divina.  
 Poi fate porre un'altro in quell'ufficio,  
 Mandando questo al nostro alto Signore,

Il qual farà di lui ciò, che gli paja.  
Ma gran pena gli sia vederfi privo  
Di così degna, e gloriosa altezza,  
E nella sede sua vedervi un' altro:  
Che quando l' uom non è quel, ch' esser suole,  
Vive una vita pessima, ed amara.  
Poi si consumerà di tanta invidia;  
Che non arà mai ben la notte, e'l giorno.  
Perchè la invidia è un mal fra tutti i mali  
Ingiustissimo, e giusto: che offendendo  
I buoni, è piena d' ingiustizia immensa;  
Ma giusta è poi, perchè consuma, e rode  
Colui, che l' ha, nè mai quetar lo lascia.  
Ancor vi voglio dir quel, che mi disse  
Un' amico di Dio, ch' era profeta,  
Di alcuni Papi, che verranno al Mondo;  
E queste fur le sue parole espresse:  
La sede, in cui sedette il maggior Piero,  
Usurpata sarà da tai pastori,  
Che fian vergogna eterna al Cristianesimo:  
Ch' avarizia, lussuria, e tirannia  
Faran ne i petti lor l' ultima pruova;  
Ed haran tutti i lor pensieri intenti  
Ad aggrandire i suoi bastardi, e darli  
Ducadi, e Signorie, Terre, e Paesi,  
E concedere ancor senza vergogna  
Prelature, e Cappelli ai lor cinedi,

Ed al propinqui delle lor bagasce,  
 E vender Vescovadi, e Beneficj,  
 Officj, e Privilegi, e Dignitadi,  
 E sollevar gl' infami, e per denari  
 Rompere, e dispensar tutte le leggi  
 Divine, e buone, e non servar mai fede;  
 E tra veneni, e tradimenti, ed altre  
 Male arti lor menar tutta la vita;  
 E seminar tra i Principi Cristiani  
 Tanti scandoli, e risse, e tante guerre,  
 Che faran grandi i Saraceni, e i Turchi,  
 E tutti gli avversarj della Fede.  
 Ma la lor vita scelerata, e lorda  
 Fia conosciuta al fin dal Mondo errante;  
 Onde correggerà tutto'l governo  
 De i mal guidati popoli di Cristo.  
 Così disse quell' Angelo, e sparì.  
 Onde 'l gran Capitano delle genti,  
 Fra se rimase stupido, e sospeso;  
 Ma pur se n'andò poi nel gran Consiglio  
 Ragunato nel Foro, appresso i Rostri,  
 E cominciò parlare in questa forma:  
 Signori adorni di prudenza, e senno,  
 Il gran Pastor de i battezzati greggi,  
 Non risguardando ai beneficj avuti  
 Da Dio, nè da quest' inclita Cittade,  
 Ci volea vender tutti agli Infedeli:



E lo faceva, se la bontà Divina,  
Ch' ebbe cura di noi, non ce'l scoprì.  
Ond' io l'ho fatto ritrovar sul furto,  
Co i patti sottoscritti di sua mano,  
E confessati dalla propria bocca.  
Però mi par, che noi debbiam deporlo  
Dell' alto officio, e di quell' ampia sede,  
Ove contra le leggi esser si truova;  
E porre in luogo suo novel Pastore,  
Che legittimamente sia creato:  
Ch' a mio giudizio contentar debbianfi  
Di questa pena, e non gli tor la vita;  
Perchè le pene deboli, e leggere,  
Se ben non hanno in se molto terrore,  
Pur son laudate spesso dalle genti.  
Poi manderenlo al Correttor del Mondo;  
Ed ei farà di lui ciò, che gli paja.  
Com' ebbe detto questo, legger fece  
I patti sottoscritti di sua mano;  
E gli mostrò Doloso, e Filocriso,  
Che gli manifestor' tutto quel fatto.  
Allora un mormorio tra quella gente  
S' udi, come d' un vento, quando muove  
L' onde, e le fa muggire intorno i scogli;  
E si senti cridar da molte voci:  
No, no misericordia; morte, morte:  
Puniscasi col capo un tal delitto,

Che facea desolar la patria nostra.  
 A cui rispose il Capitanio eccelso:  
 Noi penseremo intorno a questa cosa  
 Maturamente; or provvediam d'un'altro  
 Pastor, che regga meglio il nostro gregge.  
 Io penso, che sia buono a tanto officio  
 Vigilio, che è Diacono in San Pietro,  
 Che mi par buono, e dotto, e studia sempre:  
 Che siccome l'avarò mai non fazio  
 Si truova d'oro; così l'uom, ch'è dotto,  
 Della scienza mai non è fatollo;  
 Perchè, quanto più sa, saper più brama.  
 Faccianlo adunque, ed elegianlo Papa,  
 Se ben non è di grado eguale a molti:  
 Che dar si denno gli uomini agli officj,  
 E non gli officj agli uomini: che meglio  
 L'uom di valor fa dignitate al grado,  
 Che non fa il grado dignitate all'uomo.  
 Così disse egli, e ognun lodò il suo detto;  
 E senza indugio alcun, senza contrasto,  
 Il buon Vigilio fu creato Papa  
 Dall'onorato popolo di Roma:  
 Ch'allor non lo elegeano i Cardinali;  
 Ma settecento, e quindici anni dopo  
 Concessa fu per Nicolao secondo  
 La elezion del Papa ai Sacerdoti  
 Di Roma, ed a sei Vescovi propinqui,

Che poi fur nominati Cardinali.  
Cosa, che invero fu salubre, e buona,  
Per le pazzie del popolo diviso:  
Che quelle leggi son veraci, e sante,  
Che pongon freno alla licenza umana.  
Come Vigilio fu creato Papa,  
Il Vicimperator dell' Occidente  
Lo confermò, dappoi così gli disse:  
Almo Pastore, arete omai la cura  
Di ammaestrare i popoli di Cristo;  
Ma se regolerete ben voi stesso,  
Più l' esempio farà, che le parole.  
Guardatevi anco dagli assentatori,  
Che menano i Signor dove a lor piace;  
Perchè 'l Signor dà volentieri orecchio  
Al delator, più che a null' altra gente.  
Ancor sarete diligente, e pio,  
Verace, e giusto, e senza invidia alcuna,  
Vincendo il sonno, e la lussuria, e 'l ventre;  
Perchè 'l sonno impedisce i bei negozi;  
E 'l ventre offende il corpo, e l' intelletto;  
E la lussuria ogni età nostra macchia  
Di grave nota, e la vecchiezza estingue.  
Poi vi ricordo di schermirvi bene  
Dall' avarizia, dalla fraude, ed ira:  
Che l' ira mena l' uom dov' ei non vuole;  
E l' avarizia ogni virtute adombra:

Che

Che l'uomo avaro non suol far piacere  
 Alle persone mai, se non morendo;  
 La fraude è poi molto inimica al vero,  
 Al vero, che è cagion di tutti i beni,  
 Ch'abbia da Dio la nostra specie umana  
 E sopra tutto sate sempre grato  
 De i beneficj avuti dalle genti,  
 E dal Signor del Ciel: ch'esser dee l'uomo  
 Grato col cuor, se no' l può far con l'opre;  
 Perchè il cuor grato avanza ogn' opra umana  
 Nè fate ad altri quel, che non vorreste,  
 Che fosse fatto parimente a voi;  
 Nè vi curate misurare il Mondo,  
 Nè i varj movimenti delle stelle,  
 Ma misurate tutte l'opre vostre:  
 Che quel, ch'han misurato e cielo, e terra,  
 Si den stimare audaci, e non veraci;  
 E meglio fa chi se medesimo intende,  
 E che dell'opre sue riguarda il fine.  
 Non farete anco disputar sovente  
 Della gloria del Ciel, nè del volere  
 Di Dio, nè perchè prese umana carne  
 Per liberarci dall'eterno danno:  
 Che Dio s'intende meglio con la Fede,  
 Che con dispute, e con ragioni umane.  
 Ma e che vado io piti discorrendo questi  
 Buoni precetti della vita nostra?

Che meglio voi gli arrete dagli autori  
Prudenti, e faggi, che di loro han scritto,  
Che dalla viva voce d'un soldato.  
Così disse egli, e poi baciòli i piedi,  
Si come a vero successor di Pietro;  
E tutti gli altri fecero il medesimo.  
Poi fatta quella cerimonia prima,  
L'accompagnaron lieto a San Giovanni:  
Quivi l'affisser sopra un'alta sede  
Di velluto rosso coperta, e d'oro;  
E per le man del Vescovo Ostiense  
Fu coronato d'una mitra tonda,  
Che la futura età l'appellò Regno,  
Con tre corone cariche di gemme,  
Che parean lumi di doppiere accesi.  
E dopo queste cerimonie, ed altre,  
L'accompagnaron ivi entr' all'albergo,  
E ritornaro ai loro alti negozi.  
Il Vicimperator dell'Occidente,  
Coronato che fu il novel Pastore,  
Venne al palazzo, e disse al buon Trajano  
Barone illustre, e di supremo ingegno,  
Poi che l'acerbo, ed empio Re de' Goti  
Tenta con tradimenti, e con inganni  
Torci la nostra amplissima Cittade;  
Fia ben, che noi con stratagemme ancora  
Gli rispondiamo, e che tentiam di fare



Sopra l'ingannator cader l'inganno.  
 Però mi par, che voi debbiate andarvi  
 Con cinquecento Cavalieri armati  
 Fuor della porta, onde si porta il sale,  
 E porvi sopra un tumulo, e star' ivi  
 Con gli archi intenti, e le saette in mano;  
 E se i Goti verranno ad assalirvi,  
 Non oprite con lor lance, nè spade,  
 Ma solamente le saette, e gli archi;  
 E come tutte poi le arete spese,  
 Ponetevi a fuggir verso le mura  
 Velocemente, e senza alcun timore:  
 Che vi riceveremo entr' alle porte.  
 Così gli disse Belisario il grande;  
 E 'l buon testor de' i bellicosi inganni,  
 Co' i cinquecento Cavalieri armati  
 Se n' uscì fuor per la Salaria porta,  
 Ed andò verso un tumulo a man destra,  
 Che gli avea mostro il Capitano eccelfo.  
 I Goti poi, ch'avean dolore, e sdegno,  
 Che 'l tradimento lor fusse scoperto,  
 Come ancor vider Cavalieri armati  
 Uscire arditamente alla campagna;  
 Cosa, che prima non avean veduto;  
 Saliron tutti in un furore estremo,  
 E preson l'arme, e corsero a trovarli  
 Senz' alcuna minim' ordine di guerra.

Inanzi a tutti Turrismondo altero  
 Andava, e poscia Vitige, e Aldibaldo,  
 Argalto, Tejo, Totila, e Bisandro,  
 Con infiniti Cavalieri, e fanti.  
 Dall'altra parte gli ottimi Romani  
 Stavan con gli archi intenti alla difesa,  
 E non spendean le lor saette indarno;  
 Ma le fermavan tutte nelle membra  
 Di ben disposti giovani, e feroci;  
 Talchè se ne vedeano andare al piano  
 Continuamente, e infanguinar la terra.  
 Traiano uccise il scelerato Arnolfo,  
 Ch'era cugin d'Argalto, e di Prialdo,  
 Bestemiatore, e sodomito, e ladro,  
 E quasi infamia del paese Goto;  
 E colsel drittamente in una tempia,  
 Che tutta la passò fin'al cervello,  
 E lo distese morto su l'arena.  
 Uccise poi l'acerbo Maccarotto,  
 Salucio, e Catinaro, e Palmarino,  
 E Nervio, e Pontefuro, e Malmarano,  
 L'un dopo l'altro con diversi strali.  
 Arafso uccise Caspio, e Montacuto,  
 Che fu fratel del perfido Belambro;  
 Sindosio, e Grinto ancor facean gran colpi  
 Con le saette de i fortissim'archi;  
 E tutti gli altri Cavalieri eletti,

Ch'erano usciti fuor col buon Trajano,  
 Facean del suo valor pruove mirande.  
 Ma i Goti, ch'eran numerosi molto,  
 Succedean sempre in luogo degli estinti;  
 E Turrifmondo con Gradiuo inanzi  
 Col scudo in braccio, che pareva una selva,  
 Saliva a poco a poco sopra il colle,  
 Gridando sempre: O generosi Goti,  
 Avanti, avanti contra questi cani:  
 Cancianli giù dell'occupato colle,  
 Perchè son pochi, e non potran durare  
 Con noi, che siam più forti, ed abbiám nosco  
 Una infinita turba di soldati,  
 E'l buon favor dell' Angelo Gradiuo.  
 Allor vedendo gli ottimi Romani,  
 Ch'aveano spese le faette, e vote  
 Erano omai tutte le lor faretre,  
 Si posero a fuggir verso la Terra,  
 Come ordinolli il Capitano eccelsò:  
 E tutti i Goti gli correano dietro;  
 Ma far non gli potean noja, nè danno:  
 Ch'avean cavalli men veloci al corso,  
 Nè ben sapeano usar faette, ed archi.  
 Come i Romani giunsero alla porta,  
 Lucillo, e gli altri, ch'erano alla guardia,  
 Calaro il ponte, e gli raccolsen'entro;  
 E poi subitamente lo levarò.

Il che vedendo i numerosi Goti,  
Deliberaron di passare il fosso:  
Ed eran folti su per l'orlo, come  
Mattoni crudi avanti le fornaci  
In dreza, posti al Sol per asciugarli;  
Quand' ecco udirsi giù dall' alte mura  
Un ribombar di machine, e tormenti,  
Ed un gettar di ferreamenti, e sassi  
Rotondi, e grossi, e di mirabil pondo,  
Con tanto aspro furor, tanta ruina;  
Che pareva, che la terra, e 'l ciel cadesse.  
Questi giungendo fra la gente Gota,  
Ogni cosa frangean, che gli era opposta;  
Onde vedeansi andar per l'aria teste,  
E braccia, e gambe d'uomini defonti,  
E volar scudi, e lance per lo piano,  
Ch'era coperto già tutto di sangue,  
Di corpi morti, e di cavalli, e d'arme.  
Nè fa più fiero strepito, o fracasso  
Fulgure ardente, che dal ciel discenda.  
Quando percuote gli arbori, o le torri;  
Di quel, che feccion quei tormenti orrendi,  
E quelle fiere machine di guerra,  
Onde i soldati, che rimaser vivi,  
E i Duchi, e i Cavalier, senza dimora  
Si posero a fuggir verso i lor valli;  
Nè si ritenner mai, fin che non furo

Cinti da quei grandi argini, e ripari.  
 Il Capitano poi, quand'ebbe visto,  
 Che l' stratagemma suo successe appunto,  
 Come avea disegnato entr' al pensiero,  
 S' allegro molto; e dopo questo fece  
 Esaminar Doloso, e Filocriso,  
 Poi fece, che l' acerbo Violentillo  
 Gli ponesse alla fune; onde per quella  
 Doglia crudel, che non potean patire,  
 Scoperfero i compagni del trattato,  
 Che molti furo; e nominor' fra gli altri  
 Massimo Senatore, il cui bisavo  
 All' Imperio di Roma fu promosso,  
 Poi ch'ebbe ucciso quel, ch' Aezio estinse,  
 Per sdegno, e duol della stuprata moglie.  
 Belisario intendendo delle genti  
 Nobili, che avean parte in quel trattato,  
 Ebbe gran doglia, e con più intensa cura  
 Voltò la mente a custodirla meglio;  
 Onde alle porte primamente fece  
 Mutar le chiavi, e farne far dell' altre  
 Più forti, e molto varie dalle prime:  
 Fece mutar' ancor tutti i custodi,  
 E poi faceali riveder la notte,  
 E notar tutti quei, ch' erano assenti  
 Da i luoghi deputati alle lor garde,  
 Per farli poi punir quand' era giorno,



E passar crudelmente per le picche.  
Facea sonare ancor liuti, ed arpe  
Su per le mura, acciò che tra quei suonò  
Stesseno meglio alle vigilie intenti;  
Ed ordinò, che quei, ch'andavan fuori  
Della Città la notte a far le scolte,  
Menasser feco un numero di cani,  
Per sentir meglio l'orme de i nimici.  
Così disposte, e riformate tutte  
Le diligenti guardie della Terra,  
Ordinò di mandar Silverio Papa,  
Con quei, che Filocriso avea scoperti  
Complici suoi, per mar fino a Bisanzo;  
Benchè Sulmenio non potè mandarli,  
Nè'l falso Erronio, perch' eran fuggiti,  
Come sentiro il sostener del Papa;  
Ed eran' iti a ritrovar Burgenzo.  
Il Capitano poi dimandar fece  
Massimo Senatore, e così disse:  
Signor, di sangue, e di ricchezza illustre,  
Io vi vo' dir liberamente quello,  
Che ho dentr' al cuor; perciò che'l dire il vero  
Sta bene a tutti quei, che non son servi:  
Voi siete, come complice del Papa,  
Stato accusato a noi, con altri ancora,  
Che volean vender questa patria a i Goti:  
Nè so pensar, che causa v'abbia mosso,

Essendo ricco, ed onorato tanto,  
 Quant'alcun'altro della Terra vostra,  
 E di sangue notabile, e regale:  
 Ma quel, ch'aspira a cose altere, e nuove,  
 Delle presenti sue non si contenta.  
 Però voglio mandarvi entr'a Bisanzo,  
 Col Papa, e con quest'altri a noi sospetti,  
 Per starvi appresso al Correttor del Mondo.  
 Ben vi ricordo di recarvi a mente,  
 Che chi non ha i pensier, come uom mortale,  
 Suole aver brieve, e mal felice vita.  
 Così gli disse, e poi chiamò Navarco  
 Fratel d'Araffo, e gli commesse, ch'egli  
 Togliesse la galea, che stava a Ripa,  
 E vi ponesse tutti quei Signori,  
 E conduceffe loro entr'a Bisanzo;  
 E poi gli desse al Correttor del Mondo,  
 Ch'avesse a far di lor ciò, ch'a lui paja.  
 Massimo se n'andò contra sua voglia  
 Col buon Navarco; e non potè far' altro,  
 Nè potè dir le apparecchiate scuse,  
 Che volea fare a Belisario il grande.  
 E così fece il Papa, e gli altri tutti;  
 E giunti a Ripa, andor sopra il gran legno,  
 E co i remi arrivor' fin' alla foce  
 Del Tebro, e poi con le gonfiate vele  
 Salir' sull' ampio dorso di Nettuno,

Che gli condusse al destinato luoco.  
E mentre che facean questi negozi,  
E che la fame s'aggrandiva in Roma,  
Venne un corrier, ch'avea nome Giberto,  
Ch'era partito quello istesso giorno  
Da Napoli, e venuto in undeci ore,  
Che dodici cavalli avea mutati;  
E giunto avanti il Capitano eccello,  
Gli appresentò la carta d'Antonina  
Sua moglie, che dicea queste parole:  
Illustre mio Signor, gloria del Mondo,  
Noi siamo aggiunti in quest'alma Cittade,  
Che si nomò dalla sirena estinta,  
Ed attendiamo ad alloggiar le genti,  
E provvedere ai lor maggior bisogni.  
Poi venne questa notte una fregata,  
Che ci mandò Narsete da Messina;  
E scrive, ch'egli è giunto con la gente  
Quivi, ed attende alquanto a ristorarla,  
Poi verrà tosto alla città di Roma  
Con vittuaria assai, com'ei vi scrive  
In queste carte sue, ch'ora vi mando.  
Nè so, s'io debbia dirvi anco un prodigio,  
Ch'apparso è qui per volontà del Cielo.  
Molt'anni son, che quivi una figura  
Fu fabricata al corso delle stelle,  
Di quadretti di marmi, come dadi,  
Di color varj, che congiunti insieme,

Avanza di vaghezza ogni pittura,  
 E s'appella Mosaico dalle genti.  
 Questa era Teodorico Re de' Goti,  
 E fabricata fu da un' Eremita,  
 Ch'era mago, ed astrologo eccellente.  
 Ei pose in essa ciò, ch'al Regno Goto  
 Intervenir devea di tempo in tempo;  
 Onde cadendo il capo a quella imago,  
 Teodorico passò di questa vita:  
 Poi come il ventre ad ella si disciolse  
 Ott'anni dietro, Atalarico morse;  
 Ma quando quelle parti, che l'uom cela,  
 Cadero, giunse Amalasunta al fine.  
 Ora al venir del messo di Narsete  
 Cadute son le coscie, e le genocchia  
 Di quella statua, con le gambe, e i piedi,  
 Nè di lei più si vede alcun segnale.  
 Il che vuol dinotar, come s'afferma,  
 Che distrutta sarà la gente Gota;  
 E priego Dio, che sia per le man vostre.  
 Com'ebbe letta Belisario il grande  
 Questa carta gentil della consorte,  
 Si pose a legger l'altre del pacchetto.  
 Ed ecco un uom tutto affannato in vista  
 Gli venne avanti, e disse este parole:  
 Illustre Capitanio delle genti,  
 Io vengo a dirvi una novella amara;

Ma sempre si den dire ai lor Signori  
Tutte le nuove, o prospere, od avverse,  
Acciò che possan prevederci in tempo:  
Perduta avemo la città di Porto.  
Il Capitano udi con molta noja  
Quella molesta, e pessima novella,  
E disse al messo: Non t'ingresca dirmi,  
Come ci han tolto sì opportuno luoco.  
Allora il Cavalier, ch'era nomato  
Pistofilo, gli disse in questa forma:  
Stamane, appunto nel spuntar del Sole,  
S'apri la porta, e fu calato il ponte,  
Per lo qual s'esce fuori in ver' Levante,  
E poi sovr' esso fu condutto un carro,  
Da quei di fuori, carico di farmenti;  
E dietro v'era Totila in aguato,  
Il qual si fe subitamente avanti,  
Ed intrò nella porta, e poscia uccise  
Gagliardo, e Beraldin, ch'eran sovr' essa,  
Ed andò con furor verso la piazza,  
Ferendo, ed uccidendo assai persone.  
Il fiero Armano poi, ch'entr' al palazzo  
Si stava, come udi quel gran tumulto,  
Subito armossi, e se gli fece contra,  
Ed affrontollo; che pareva un cinghiale,  
Che vede il cacciator con l'arme in mano,  
E senza tema della propria vita,  
Con molta furia se gli avventa addosso.

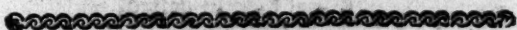


Così faceva quel valoroso Armano,  
 Ch'andava adesso a Totila, menando  
 Sempre possenti, e dispietati colpi;  
 Talechè facealo ritirare indietro  
 A poco a poco, ed e' spingeani avanti;  
 E senza dubbio alcun l'arebbe morto,  
 Se 'l Ciel non gli mandava altro soccorso.  
 Perch'era con Armano il popol tutto;  
 E Totila avea poi pochi guerrieri,  
 E quelli pochi ancora eran feriti  
 Da i sassi, che piovean dalle fenestre,  
 E già dagli alti tetti delle case.  
 Totila allora avea sì poca gente,  
 Perciò che nell'entrar dentr' alla Terra,  
 Il ponte levader, ch'era sul fosso,  
 Dal peso del gran carro, e da i soldati,  
 Che v' eran sopra, ruinò nell'acqua;  
 E Totila rimase entr' alle mura,  
 Con quei guerrieri, che trovossi accanto:  
 Che gli altri tutti si restor di fuori.  
 Ma se color, che custodian la porta,  
 L'avesser chiusa, essendo rotto il ponte,  
 Non gli potea venir soccorso alcuno;  
 Onde 'l superbo Totila sarebbe  
 Giunto all'ultimo dì della sua vita.  
 Ma ciò non piacque alta divina Altezza,  
 Forse per flagellar l'Italia stanca.  
 Tejo, come si vide esser di fuori,

Corse a una casa, e prese assai legnami,  
 E fece far subitamente un ponte,  
 Che sovr' esso passò tutta la gente,  
 E se n' andò, dov' era la battaglia,  
 Con gran furore, e smisurati cridi.  
 Allora cominciò ritrarsi a dietro  
 Il fiero Armano, e gir verso il castello;  
 Perchè ferito fu nel braccio destro  
 D' una faetta, che gli diè gran noja.  
 Questo vedendo il popolazzo vile,  
 S' ascosè tutto dentro alle sue case.  
 Totila poi seguì con grande ardore  
 La sua vittoria, e pose tutti i fanti  
 Circa 'l castello, per voler pigliarlo;  
 Onde vedendo noi, ch' eravam dentro,  
 Non aver vittuaria, e manco forze  
 Da poter contraporci a tanta gente,  
 Tentammo di voler renderci a patti,  
 Salva la robba, e salve le persone;  
 Ma Totila non volle. E poi tentammo  
 Di salvar solamente le persone;  
 Ed ei si contentò; ma volse i Capi  
 Nostri tutti prigion nelle sue mani,  
 Poi lasciò l' altra gente andar senz' arme.  
 Così partimmi quindi, e me ne venni  
 Di lungo a ritrovar la vostra Altezza.



LIBRO XVII.  
DELL' ITALIA LIBERATA  
DA' GOTI  
DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



*Dicesette ha il cartel di Turrismondo.*

**B**En'era stata la novella amara  
Al Vicimperator dell' Occidente,  
D'aver perduto un sì mirabil porto ;  
Perchè traea molto soccorso quindi  
Contra l' acerba , ed importuna fame,  
Che si sparges per la città di Roma ,  
Ed era omai troppo crudele , ed aspra .  
Or mentre che si stava in quei disagi ,  
L' Angel Gradivo giù dal Ciel discese ;  
E desioso d' ajutare i Goti ,  
Preso la simiglianza di Gildone ,  
Ch'era fratel cugin di Baldimarca  
Madre di Turrismondo , onde allevollo  
Per far piacere a lei con molta cura ,  
Ed insegnolli l' arte della guerra .  
Gradivo adunque , preso la sembianza

Di lui, sen' venne a Turrismendo, e disse:  
Parmi, Signor, che sia molta vergogna  
Dell' onorato Esercito de' Goti,  
Che non si truovi alcun di noi, ch' ardisca  
Disfidare a battaglia un'uom Romano.  
Adunque voi, pei che la gloria, e'l fiore  
Siete de i nostri Principi, e Baroni,  
Ite a pregare il Re, che si contenti,  
Che possiate mandare un nostro Araldo  
Con un cartello alla città di Roma,  
E disfidare ognun, sia qual si voglia  
Degli onerati Principi Romani,  
A combatter con voi da corpo a corpo,  
E mantener' a lor, come fan male  
A farci guerra, e torci le cittadi,  
Che possedute avem molti, e molt' anni.  
Così gli disse quel celeste messo;  
E Turrismondo molte rallegròssi  
Dentro al suo petto di sì bel ricordo;  
Poi se n' andò subitamente a Corte,  
E disse al suo Signor ciò, che avea detto  
Di punto in punto il messaggier del Cielo;  
E gli chiese licenza di mandare  
A disfidare un Principe Romano,  
Sia qual si voglia, pur eh' egli abbia ardire  
Di combatter con lui come gli paja.  
Come fu nota al Re quella proposta

## DECIMOSETTIMO. 181

Di Turrismondo, allegro gli rispose:  
 Veramente, fratel, molto mi piace  
 Il tuo parlar, perciò che ben difende  
 Il nostro onore, e la virtù de i Goti;  
 Nè me lo scorderò, mentre ch'io viva:  
 Che ingrato è quel, che beneficio scorda.  
 Fà dunque a tuo piacer questa disfida;  
 Ed ancor cerca di portarti in modo,  
 Ch'abbiam l'onor di te, che noi speriamo.  
 Ma vo', che primamente andiamo a mensa,  
 Per dar qualche ristoro ai nostri corpi:  
 Che 'l vino, oltra che acqueta ogni dolore,  
 Suol svegliar' anco l'anime, e le forze,  
 Ed è rimedio eletto alle fatiche.  
 Così disse egli, e tutti se n'andarò  
 Verso gli alberghi loro a prender cibo;  
 E solamente Turrismondo altiero,  
 E Marzio, e Tejo, e Totila, ed Argalto  
 Restor col Re quella mattina a pranzo.  
 Ma come ebber mangiato, e coronate  
 Spesso le tazze di spumoso vino,  
 Fu dettato il cartello, e poi mandato  
 Per Trasiremo Araldo del Signore  
 Subitamente alla città di Roma.  
 L'Araldo aggiunto a Belisario avanti,  
 Lo salutò con un sembiante altero,  
 E mostrolli il cartello, e poi lo lesse.



In presenza d'ognuno; il qual dicea:  
Io Turrismondo, Duca d'Acquileja,  
Della famiglia nobile de i Batti,  
Disfido ognun de i Principi Romani,  
Ch'abbia ardimento di combatter meco:  
Ch'io gli vo'mantener, come fan male  
A farci guerra, e torci le cittadi  
Possedute da noi molti, e molti anni.  
Elegga adunque l'arme: ch'io gli mando  
Per campo franco il prato di San Piero;  
E'l nostro Re prometteralli in modo,  
Che tema non haran d'alcuno oltraggio.  
Com'ebbe letto quel cartello acerbo,  
Lo diede al Capitano delle genti;  
Onde i Baroni, e i Cavalieri, e i Duchi,  
Ch'erano intorno a lui, steron suspesi,  
E muti, e non dicean parola alcuna.  
Il che vedendo il Capitano eletto,  
Rispose al messo con parole tali:  
Araldo, torna indietro al tuo Signore,  
E digli, che 'l cartel, ch'a noi ci manda,  
S'accetta allegramente, e manderemo  
Un nostro messo, che diragli l'arme,  
E l' Cavalier, che piglierà l'assunto  
Di sustener per noi questa querela.  
Così disse egli, e lasciò gir l'Araldo,  
Acciò ch', andato lui, qualcun parlasse,

E s'offerisse pronto alla battaglia.  
 Ma dopo questo, ancor ciascun si tacque,  
 Perch'avean tema di accettar l'invite,  
 E gli pareva vergogna il rifiutarlo.  
 Allor levossi il Capitano eccelso,  
 E disse con disdegno, e con dolore:  
 O Cavalieri arditi alle minacce,  
 E pigri, e lenti ad esequire i fatti,  
 Veramente Romane, e non Romani;  
 Questa vi sarà pur vergogna eterna,  
 A non risponder nulla ad un guerriero,  
 Che solo ardisca a disfidarci tutti.  
 Non farà questo, no, non farà questo:  
 Datemi l'arme: ch'io vo'gire al Campo,  
 E combatter con lui senza dimora;  
 Sia la vittoria poi dove al Ciel piaccia.  
 Così disse egli; e 'l venerando Paulo  
 Si levò ritto, e con parlar soave,  
 Rivolto verso il Capitano, disse:  
 Signor, non tocca a voi questa battaglia;  
 Perchè tra i sommi Capitani sempre  
 L'audace ha manco laude, che 'l sicuro.  
 S' a questa vi affidasse il Re de' Goti,  
 Forse non vi direi, che non v'andassi;  
 Quantunque il Capitano, che governa,  
 Non deggia mai combatter, se non quando  
 Forza è salvare, o inanimar le genti.

Da poi mi volgo a voi, fratei miei cari,  
Perchè non so pensar d'onde sia nata  
La tepidezza, che v'ingombra il cuore.  
Pensate un poco dentro i vostri petti,  
Che quando intenda il Correttor del Mondo  
Questa vil codardia, questo timore,  
Che tutti abbiamo d'un Baron de' Goti,  
Quanto dolore arà, quanta vergogna,  
D'aver nel Campo suo gente sì vile.  
O summo Re delle sustanze eterne,  
Fos' io di quella età, com'era, quando  
Noi combattemmo là presso al Ticino  
Col forte Re degli Eruli Odoacro;  
Che forse non s'arà tanto bisogno  
Di trovar scontro a quel guerriero acerbo.  
Io mi trovavo allor col buon' Oreste,  
Padre, e rettor dell'infelice Augusto:  
Quivi era tra i nimici un Bajamonte  
Cugin del Re, che disfidava ognuno  
Con molto ardire, e minacciava a tutti;  
Onde nessun' ardia d'andarli contra,  
Perchè temean la sua terribil forza.  
Ed io solo v'andai: che'l cuor mi spinse,  
E la mia gioventù, ch'era sul fiore;  
E combattendo lo distesi al piano,  
E morto lo lasciai sopra'l terreno,  
Come'l Ciel volse, e la bontà divina;

Quantunque ei fosse di fortezza immensa,  
 E di grandezza orribile, e tremenda.  
 O, s'io mi fosse ancor di quella etade,  
 Con le mie forze ed integre, e robuste,  
 Certo quel Turrismondo aria trovato  
 Chi accetteria l'acerbo suo cartello.  
 Ma voi, che siete e giovani, e gagliardi,  
 Non dovrete da lui schifarvi punto,  
 Ma difender l'Italia, e l'vost' onore.  
 Tal fu il parlar del venerando Paulo;  
 Onde levonsi dodeci guerrieri,  
 Disposti, e pronti ad accettar l'impresa.  
 Il primo fu Aquilina, che avanti gli altri  
 Si levò in piedi, ed accettò il cartello;  
 E dopo lui levossi il fier Mundello,  
 E l'fier Costanzo, e poi Tarmuto, e Magno,  
 E Trajano, e Teogene, ed Olando,  
 E Catullo, e Bessan, Longino, e Bocco.  
 Tutti si levor'ritti, ed accettaro  
 Di far con Turrismondo aspra battaglia.  
 Onde'l gran Capitano delle genti,  
 Per non paret di dispregiarne alcuno,  
 Si preparava ponerli alla sorte,  
 Quando gli disse il buon Conte d'Isaura:  
 Io penso certo, Capitano eccelso,  
 Che sia bisogno a quest'aspra battaglia  
 Usar piuttosto elezion, che sorte.

Pigliamo adunque il ben, che Giel ne mostra.  
 Il primo fu Aquilin, che avanti gli altri,  
 Mossò dal Re della celeste Corte,  
 Ci disse d'accettar quest'alta impresa;  
 Diamola adunque a lui: ch'egli è il dovere,  
 Ch'ella sia data a quel, che fu il primiero,  
 Sendo forse il miglior, ch'abbiamo in Roma.  
 Poi serberemo gli altri ad altro tempo.  
 Così disse il buon vecchio; onde ciascuno  
 Di quel Baron, che si trovaton'ivi,  
 Laudaro, e confermato il suo consiglio.  
 Allora il Capitano delle genti  
 Chiamò Carterio suo fedel' Araldo,  
 E disse a lui queste parole talmente:  
 Or vâ, Carterio, e nuncial al Re de' Goti,  
 Come Aquilin verrà con l'arme indosso  
 A far con Turrismondo sopra battaglia.  
 Per sustenérli, che con gran ragione  
 Gli facciam guerra, e tolte abbian le terre.  
 Più giustamente, che non ci han rubate.  
 Ed ancor ne torrem, per fin ch'abbiam  
 Posta l'antica Esperia in libertade.  
 E l'arme poi faran la lancia, e'l feudo,  
 E la spada, e'l pugnale; ed arà indosso  
 La corazza, i spallazzi, e i braccialetti,  
 E la faldà, e i fiancagli, e'l gorzarino;  
 Arà le arnise, e le schiniere in gamba;



E i guanti in mano, e la celata in testa.  
 Io verrò poi fuor dell'Aurelia porta,  
 Con cinquecento Cavalieri armati,  
 Per compagnare il mio guerriero al Campo;  
 Ed ei potrà venir con altrettanti,  
 E menar Turrismondo alla campagna  
 Con le medesime arme, che io t'ho detto.  
 Quivi combatteran quanto a lor pajerà  
 Quivi prometteran di non lasciare  
 Che fatte sian superchiarie, nè fraudi  
 Dal canto lor contra la nostra gente:  
 Ch'anch'io prometterò questo medesimo.  
 Carterio se n'andò senza dimora  
 A far quell'ambasciata al Re de' Goti,  
 Che l'accettò con orgogliosa fronte.  
 Dapoi s'armarò e l'una, e l'altra parte,  
 E quei per prati, e questi fuor del ponte  
 Giunsero in su la piazza di San Piero.  
 E 'l Re sen' venne, ed Aldibaldo insieme,  
 Nel spazio, ch'era tra i Romani, e i Goti.  
 Dall'altra parte Belisario il grande  
 Venne ver lui, col buon Trajano accanto.  
 Quivi giuraron' ambedue le parti  
 D'osservar quel, che detto avean gli Araldi,  
 E di lasciar combatter quel guerrieri,  
 Fin che la morte, o che la notte l'porta.  
 Poi dopo questo ognun di lor si trasse

Verſo i ſuoi Cavalier, ch' eran fermati  
Dall' uno, e l' altro canto della piazza;  
E ſol Trajano, e 'l Principe Aldibaldo  
Reſtaro in eſſa, e diſmontaro a piedi;  
E quivi primamente miſurarò  
Un ſpazio grande, e 'l diſegnar' co i pali  
In forma d' uovo, o di famoſo circo,  
Ove interdetto fu, che non v' entraſſe  
Perſona alcuna in pena della vita,  
Salvo i patrini, e i duoi fedeli Araldi.  
Poſcia fu ſteſo da ciaſcun de i capi  
Del gran ſteccato un padiglione adorno:  
E fatto queſto, fu cavato a ſorte,  
In qual ciaſcun di lor doveva armarſi;  
E toccò ad Aquilin dalla man deſtra  
Verſo Levante, e Turriſmondo all' altra,  
Ove ſubitamente ſe n' entrarò.  
Poi l' arme di ciaſcun furon reviſte  
Da Aldibaldo, e Trajan, ch' eran patrini;  
E ritrovate eſſer fedeli, e giuſte,  
Subitamente le fur poſte intorno.  
Or mentre che ſ' armavano i Baroni,  
I buon Romani con penſier divoti  
Pregavan Dio per la vittoria loro.  
Ond' alcun diſſe riſguardando al Cielo:  
O Padre Eterno, che governi il Mondo,  
Concedi la vittoria ad Aquilino;

E se pur' anco Turrifmondo hai caro,  
 Fà, che di pari ognun di lor si parta  
 Senz' aver danno nelle membra loro,  
 E ciascun torni salvo alle sue genti.  
 Così dicea la turba; e i diui Baroni  
 Usciron fuor de i padiglioni armati,  
 Sì ben disposti, e sì leggieri, e destri;  
 Che verso lor mirò tutta la gente.  
 Ed Aquilin con passi grandi, e saldi,  
 Con faccia allegra, e con orribil vista,  
 S'appresentò, che pareo proprio Marte,  
 Ch'andasse contra i popoli de i Sciti;  
 Di che si rallegrer' tutti i Romani,  
 E gran timor nacque alla gente Gota.  
 Onde nel petto a Turrifmondo istesso  
 Batteva il cuore, e non sapea, che farsi:  
 Che fuggir non potea l'empia battaglia,  
 Nè si potea ritrar nelle sue squadre,  
 Essendo quel, ch'avea fatto l'invito.  
 Aquilin poi si fece a lui vicino  
 Col scudo in braccio, che pareo una torre.  
 Quel forte scudo prima era contesto  
 Di legname di fico, e poi con colla,  
 E nervi di buon cuojo era coperto;  
 E sopra il cuojo era brunito acciaio  
 Fregiato d'oro, e in mezzo avea dipinto  
 Il suo monton, ch'avea le corna rosse.

Con questo in braccio a lui si fe vicino,  
E disse minacciando este parole:  
Turrismondo, or suprai da solo a solo,  
Come son fatti i Principi Romani,  
Sebben non c'è il feroce Corfamonte;  
Perciò che senza lui molti ei sono,  
Che potran contraporsi alla tua forza.  
A cui rispose Turrismondo altero:  
Valoroso Aquilin mastro di guerra,  
Non mi tentar, come fanciullo, o come  
Femina, d'arme, e di milizia ignara:  
Ch'esperto son' anch'io nelle battaglie,  
E so ferire, e uccidere i nimici,  
E so ben manegglar la lancia, e'l scudo  
Con la sinistra mano, e con la destra,  
E so combattere a cavallo, e a piedi.  
Guardati adunque: ch'io non vo' ferirti  
Nascosamente; e schiva questo colpo.  
E così detto, lasciò gire un'asta  
Possente, e grossa, e lunga undeci palmi,  
Col ferro in cima, ch'era acuto in punta,  
Come una spada, e quattro palmi lungo,  
Poi quattro dita, e più verso la frangia,  
S'andava dilatando a poco a poco,  
Fin' al caston, che riceveva il legno,  
Ov'eran fitte quelle orecchie lunghe,  
Che facean star fermissima la lama.

Con questa diè nel scudo ad Aquilino  
 Presso al monton, che in esso era dipinto,  
 E passò il ferro, e poscia il cuojo, e 'l legno,  
 E nella imbracciatura si ritenne:  
 Che trovò un chiodo, e penetrar no'l pote.  
 Aquilin lasciò gir dall'altra parte  
 La sua grand' asta, e colse Turrismondo  
 Col furioso, e dispietato acciaio,  
 E 'l scudo gli passò di banda in banda,  
 E giunse alla corazza, e quella fesse  
 Vicino al fianco; onde 'l Baron si torse,  
 Ed a quel modo si salvò la vita.  
 Poi prestamente ricovraron l'aste  
 I dui franchi guerrieri; e prestamente,  
 Come cinghiali, over leoni orrendi,  
 S'andarono contra con maggior furore:  
 E Turrismondo un'altra volta colse  
 Con l'asta in mezzo il scudo d' Aquilino;  
 Ma non lo trapassò, perchè si torse  
 L'acuto acciaio, e ruppe inver' la punta.  
 Ben la puntura di quell'altra lancia,  
 Che colse Turrismondo in sommo al scudo,  
 Se n'andò dentro, e lo passò nel collo  
 Con picciol' piaga, e feli uscire il sangue:  
 Ma non per questo Turrismondo altero  
 Abbandonò l'incominciata pugna,  
 Se ben'era ferito, e se ben l'asta



Sua , ch'avea in mano , era spuntata , e rotta ;  
Ma pose quella nella man sinistra ,  
Poi si ritrasse alquanto , e prese un fasso  
Rotondo , e grosso , che giacea sul piano ,  
E lo gettò nel scudo ad Aquilino ;  
Che fece ribombar tutta la piastra  
Del finissimo acciar , che lo coprìa .  
Aquilino ancor'ei ne prese un' altro  
Molto maggiore , e con furore immenso  
Lo spinse verso Turrifmondo altero ;  
Onde 'l scudo di lui non lo soffersse ,  
Ma si spezzò , tal che i genocchi ancora  
Fur vinti sì , che fu difeso al piano .  
Poi prestamente si levò da terra ,  
Perchè Gradivo l'ajutò a rizzarsi .  
E dopo questo , con le spade in mano  
Arian fornita quella orribil zuffa ,  
Se Rubicone , e se Carterio Araldi  
Non gettavan tra quelli in terra il scettro ,  
Ch'era signal di dipartir la pugna ;  
E s'anco Rubicon non gli dicea  
Rivolto a tutti dui queste parole :  
Non combattete più , Signori eccelsi ;  
Che la notte , ch'è giunta , vi diparte ;  
Onde è bene ubidirla , e por giù l'arme :  
Che 'l sommo Re della celeste Corte  
Ama ciascun di voi , perciò che siete

Guerrieri eletti, e di suprema forza;  
 Com' ora è noto all' uno, e l' altro stuolo;  
 A cui rispose il buon Duca Acquillino:  
 Fà Rubicon, che Turrismondo dica  
 Queste parole anch' ei; perch' egli è quello,  
 Che ha disfidati i Principi Romani;  
 Ed io non farò duro il complacerli.  
 Onde poi disse Turrismondo a lui:  
 Valoroso Acquillin, mastro di guerra,  
 Poi che 'l Re delle stelle esser t'ha fatto  
 Il miglior Cavalier, ch'alberghi in Roma,  
 Lasciam per oggi la battaglia fiera;  
 Poichè la notte è giunta, che c'ingombra  
 La vista, e ci conforta a riposarci;  
 Diman combatterem, fin ch'al Ciel piaccia  
 Di giudicarci, e far, che l'un di noi  
 Abbia dell' altro la vittoria, e'l vanto.  
 Tu tornerai nella città di Roma;  
 E farai lieti i cari tuoi compagni  
 Della presenza tua, ch'ognun la branta;  
 Ed io ritornerò dèntro al mio vallo;  
 Per far lieta di me la mia famiglia,  
 Che sta sospesa, e priega il Ciel, ch'io vinca.  
 Io vo', ch'ancora ci doniam l'un l'altro  
 Qualche bel dono, acciò che alcun de i nostri  
 Dica: Costor, che combattero insieme  
 Tant' aspramente, son partiti amici.

E detto questo, subito si scinse  
 La ricca spada, e con la cinta, e 'l fodro  
 Carchi di perle ad Aquilin donoll.  
 Ed Aquilino anch'ei volse donarli  
 Il pugnalelto suo, ch'avea per pomo  
 Un' ametista, e 'l manico d'acate.  
 E tutto il fodro di purissim'oro  
 E così avendo l'uno all'altro dati  
 Quei doni eletti, quindi si partiro;  
 E l'un co i Goti, e l'altro co i Romani  
 Feccion ritorno ai lor fedeli alberghi.  
 I Goti erano allegri, avendo visto,  
 Che Turismondo, fuor d'ogni speranza,  
 Vivo, e con loro mal se n'era uscito  
 Dalle man del fortissimo Aquilino.  
 Il Capitanio ancor con gran diletto  
 Vide Aquilin del suo vantaggio allegro;  
 E tutti lieti ritornaro in Roma.  
 Quivi egli tenne assai Baroni a cena,  
 Onorando Aquilin con vini eletti,  
 Co i miglior cibi, e le miglior vivande,  
 Che si poteano avere in quei disagi.  
 Poichè la sete, e l'importuna fame  
 Fur rintuzzate, il buon Conte d'Isaur  
 Incominciò parlare in questo modo:  
 Veramente, Signor, da fame horrenda  
 Molto molesta il gran popol di Roma;

Onde sia forza o dar la Terra ai Goti,  
 Over' andarne disperati a morte.  
 Più non c'è grano, e sono i cani, e i gatti,  
 E i forci quasi omai tutti consonti;  
 E dietro a quelli ancor molti cavalli  
 Si son mangiati: e se vorrem tenerci,  
 Ci converremo alfin mangiar l'un l'altro.  
 Però bisogna, che troviam rimedio  
 Al suo crudele, e impetuoso affatto.  
 Mandiam dunque a trovare il buon Narsete  
 In mare, e dianli fretta, acciò ch'egli entri  
 Nel Tebro, e venga a liberar la Terra  
 Con quelle vittuarie, ch'egli ha seco.  
 Mandiamo anco Procopio inver' Gaeta  
 Sulla riva del mare, onde raccolga  
 Tutti i formenti, e vittuarie, e strami,  
 Ch'ivi può avere, e ce li mandi a Roma,  
 Perchè possiamo sustener l'assedio,  
 Fin che giunga soccorso da Bisanzo.  
 Così disse il buon vecchio; e fu lodato  
 Da tutti, ed accettato il suo consiglio:  
 Poi prestamente fu mandato a Ripa  
 Peranio; ed ei saltò sopra un legnetto  
 Leggero, e svelto; e con la vela, e i remi  
 Andò per incontrare il buon Narsete;  
 E ritrovollo quando entrar volea  
 Nel porto d'Ostia con le navi carche.

Poi parimente quella istessa notte  
Procopio se n'andò verso Gasta:  
L'altra gente del stuol, parte alla guardia  
Delle mura si diede, e parte al sonno.  
Ma come venne la vermiglia Aurora  
A rimensar' il dì sopra la terra,  
Il Capitano si levò del letto,  
E si vestì di panni, e poscia d'arme;  
E mentre andava a riveder le porte,  
Venne una schiera d'uomini correndo,  
E gli narrò la giunta di Narsete,  
Con tanta vittuaria, e tante navi,  
Che tutto quanto il Tebro era coperto  
Di legni carehi, e di raccolte vele.  
A quella voce il Capitano eletto  
S'allegro molto, e rivoltò il destriero,  
E se n'andò per incontrarlo a Ripa.  
Come fu quivi, ritrovollo appunto,  
Ch' allora se n'uscì fuor della nave;  
Onde abbracciollo con diletto, e festa,  
E disse a lui: Signor, tant' opportuna  
È la vostra venuta a questa impresa,  
Quant' altra cosa, che potesse averfi;  
Onde ringrazio Dio, che v'ha mandato  
Al maggior nopo della nostra gente,  
Che quasi per la fame era consunta,  
Aspettando, e bramando il vostro aiuto.



A cui rispose il buon figliuol d'Aralpo:  
 Veramente, Signor, mi son sforzato  
 Di venirvi a trovar, quanto più tosto  
 M'han conceduto la marina, e i venti;  
 Alla cui volontà convien, che stia  
 Tutta la gente, che cavalca il mare;  
 Perantò fa, che, quando mi se uoro  
 Sulla foce del Tebro l'empia fame;  
 Ch'offendea tanto la città di Roma;  
 Che senza alcuno indugio me ne venni,  
 E fei pigliar tutti i giumenti, e i buot,  
 Ch'erano in Ostia, per tirar le navi,  
 E venir tosto; perchè avea temenza,  
 Ch'io non tardassi troppo; che l' soccorro  
 Non suol molto giovar, quand' egli è lento.  
 Or' io mi truovo qui per ubidirvi.  
 Così disse egli; e Belisario il grande  
 Lo fece poi salir sopra un corsiero,  
 Ch'avesse fatto condur dalle sue stalle,  
 E seco nel menò dentr' al palazzo.  
 Quivi lo tenne a pranso, e non lasciollon  
 Partir, fin che l'albergo fu raeconcio,  
 Ch'a lui fu scelto sopra il Quirinale;  
 Il che si fece in manco di quattr' ore.  
 In questo mezzo il gran popol di Roma  
 Era concorso a disascar le navi,  
 Che tanta vittuaria avean condotta,

Che le strade di Roma eran coperte  
 D'uomini carichi, e di somari, e muli.  
 Come al toccar delle sorelle d'Andro  
 Divenia biada, e vin ciò, ch'era tocco;  
 Onde con quelle donne il grande Attride  
 Pensò nutrir i Greci intorno a Troja;  
 Ma non potè, ch'elie fuggiro; e quando  
 La fuga non valea contra la forza,  
 Si dileguaro in forma di colombe;  
 Così venne all'entrar di quelle navi  
 Per tutta Roma un'abbondanza tale,  
 Ch'ogni cosa pareva formento, e vino.  
 Or mentre che si stava in quei negozi  
 E s'attendeva a dispensar le biade,  
 Per liberare il popol dalla fame  
 S'attese ancora ad alloggiar la gente,  
 Ch'avea condotta il calido Narsese;  
 Ed alloggiata fu presso ai lor Capitani  
 Quanto si pote: e l'un fu Valeriano  
 Duca di Libia; e Marzian fu l'altro  
 Duca di Messia, uom di valore immenso;  
 Il terzo poi fu il Principe Catonte,  
 Che la Dacia Ripense avea sott'esso;  
 Vitellio il quarto, Duca d'Efespona;  
 Il quinto era Zenon, ch'avea il governo  
 Della Siria Eufratense; e dopo questo  
 V'eran molti altri Principi, e Baroni.

Che faria lungo nominare ognuno;  
 Ma di lor si dirà quando sia tempo.  
 Stando adunque il Capitano intento  
 In questi alti negozi della guerra,  
 Sen' venne avanti lui Salvidio Goto.  
 Questo Salvidio era fedele cunucio,  
 Della bella Cillenia, che fu scelta,  
 Quando fu preso Napoli per forza,  
 E data in parte a Belisario il grande,  
 Sì come cosa di bellezza estrema;  
 Ed ei la diede in guardia al fier Costanzo,  
 E gli commise a custodirla, come  
 S' ella fosse Antonina sua consorte.  
 Salvidio adunque al Capitano avanti  
 S' inginocchiò, parlando in questa forma:  
 Illustre Capitano delle genti,  
 Cillenia mia Signora, e vostra serba,  
 La qual fu data in guardia al fier Costanzo;  
 E fu commesso a lui di custodirla  
 Con diligenza, e farli onore, e pregio;  
 Or' egli acceso di lascivo amore,  
 La tentò molto di volerla indurre  
 A compiacersi, e divenirsi amica;  
 Ed ella sempre con parole oneste  
 Glie l'ha negato, e dettoli, che mai  
 Non romperà la fede al suo consorte,  
 Fin che viva sarà sopra la terra;

Ond'ei, vedendo, che non può con doni,  
 Nè con parole al suo voler tirarla,  
 Gli ha detto chiaro, ch' userà la forza:  
 E però, mossa da timor sì grave,  
 Mi manda a pregar voi con prieghi ardenti,  
 Che per pietà vogliate liberarla  
 Dalla violenza, e forza di Costanzo:  
 E sia più tosto a lei per le man vostre  
 Tolta la vita, e'l sangue, che l'onore:  
 Che senza dubbio, se la donna il perde,  
 Nop, le resta vivendo altro di buono..  
 A lui rispose Belisario il grande:  
 Salvidio, vè, rispondi alle tua donne,  
 Che stia sicura sopra la mia fede,  
 Ch' io, non comporterò, ch' a lei sia fatta  
 Violenza, e forza da persona viva.  
 E detto questo, lasciò gir l' Eunneo;  
 Poi sorridendo disse al buon Trajano:  
 Ecco'l Baron, ch' avea tanta possanza  
 Contra i colpi d' Amor; che no'l temeva,  
 Nè dubitava esser da lui costretto  
 A far cosa giammai contra 'l dovere:  
 Or s' apparecchia a fare ingiurie, e forze,  
 Che son pur cose in ver contra 'l dovere.  
 Andate adunque a dirli, che non faccia  
 Violenza alcuna a quella bella donna,  
 Ch' a me fu scelta, ed io la diedi a lui

Per custodirla, e non per farli oltraggio;  
 Perch' io spero da lei qualche buon frutto,  
 Conservandola intatta al suo conforto.  
 Com' ebbe udito questo il buon Trajano,  
 Se n' andò ratto a ritrovar Costanzo;  
 Ed oltre a quel, che Belisario disse,  
 Soggiunse ancor da se queste parole:  
 Non avete vergogna, almo Barone,  
 A voler far violenza a quella donna,  
 Che fu depositata in vostra mano?  
 Che l' fraudate il deposito, è un' errore  
 Molto maggiore assai, che non può dirsi.  
 Perciò, chi rompe la promessa fede,  
 Inganna l' amicizia, ed anco insieme  
 La caritate, e la giustizia offende;  
 Onde con morte si dovrà punire  
 Qualunque si ritrova in questo fallo.  
 E voi più ch' altro meritate pena,  
 Poichè lussuria semplice vi muove  
 A far sì grave, e scelerato eccesso.  
 Dopo queste parole, il fier Costanzo  
 Cominciò lagrimar come un fanciullo,  
 E seco stesso a disperar perdono:  
 E da sì vil pensier nacque un peggiore;  
 Perchè deliberò di tuor la vita,  
 Come potesse, a Belisario il grande,  
 Sperando poi d' aver la bella donna,



Senza contrasto di persona umana  
Onde poco da poi se n'andò a Corte,  
Per disegnar quel scelerato effetto:  
E come giunse in mezzo della sala,  
Belisario ordinò, che si chiamasse  
La guardia sua, che si trovava a basso,  
Ch'era un dugento alabardieri armati:  
E questo fece, che voleva mandarla  
A sedare un rumor, ch'era nasciuto  
Giù nella piazza al dispensar del pane.  
Costanzo, come udì chiamar la guardia,  
Subito si pensò, che si chiamasse  
Per sostenerlo, e torre a lui la vita;  
Però disposto, avanti che morisse,  
Di dare effetto al suo crudel pensiero,  
S'accostò ratto a Belisario il grande;  
E col pugnale in man, per amazzarlo,  
Gli tirò d'una punta verso 'l ventre.  
Allor faresti, Capitano eccelfo,  
Giunto all'estremo di della tua vita,  
Se 'l buon'Angel Palladio, ch'alla cura  
Di te fu posto dal voler del Cielo,  
Non s'opponeva a quel spietato colpo  
Sotto la vera forma di Bessano;  
Ond'ei fu 'l scudo della tua persona.  
Poi tutti gli altri Principi Romani  
Furo intorno a Costanzo; ed Aldigieri

DECIMOSETTIMO. 4303

Subito il prese per lo braccio destro,  
 E Valerano ancor per lo sinistro,  
 E gli impediro il furioso assalto,  
 E salvaron la vita a quel Signore.  
 In questo tempo ancor venne la guardia,  
 Che prestamente prese il fies Costanzo,  
 E tolse il pugnai, ch'avea in mano.  
 Poi senza indugio lo menava a basso,  
 E lo serrava in uno oscuro luoco,  
 Ove, per lo decreto de i soldati,  
 La notte istessa gli taglior la testa.  
 Questa fu la cagion della tua morte,  
 Superbo, e ferocissimo Costanzo,  
 E non la resistenza de i pugnali  
 Che tollesti a Presidio anti a Spoleti,  
 Come da qualche storico si scrive,  
 Che forse non sapea tutte le cose,  
 Come han saputo le celesti Muse.  
 Quando Cillenia intese il gran disoncio,  
 Ch'aveva avuto il Capitano eccello,  
 Dentr' alla mente sua molto si dolse,  
 E poi mandò Salvidio a ritrovarlo,  
 Che disse a lui queste parole tali:  
 Illustre Capitano delle genti,  
 Cillenia mi Signora a voi mi manda,  
 Perchè si dolo assai del gran periglio,  
 Che sia per lei venuto a vostri Altezza;

Ma si consola poi, vedendo il male  
 Nell'empio malfattor tutto rivolto.  
 Ed ancor m'ha commesso, ch'io vi dica,  
 Che se lo concedete, ch'ella mandi  
 A far venire Agrippa suo consorte,  
 Che ha molta gente sotto il suo governo,  
 Pensa, che sarete un'uom, che sia migliore,  
 E più fedele assai di quel, ch'è morto;  
 E spera, ch'ei verrà senza tardare;  
 Perciò che'l nuovo Re non l'ama molto,  
 Sendo di sangue assai congiunto all'altro,  
 Che fu fatto da lui condurre a morte;  
 Onde cercò da poi di separarlo  
 Dalla moglier sua, la qual non volse  
 Lasciarlo mai, nè torre altro marito;  
 Però, da queste tali ingiurie mosso,  
 Spera, che volentier verrà a trovarvi,  
 Per militar sotto l'imperio vostro.  
 Cost' disse egli; e Belisario il grande  
 Gli assenti, che mandasse a dimandarlo,  
 Ed affinnolli ancor, che, s'ei veniva,  
 L'arebbe caro, e gli farebbe onore.  
 Come Cillenia udì quella licenza,  
 Mandò Salvidio, che parca fuggito  
 Della prigione, e ceppi de i nimici,  
 A ritrovare il suo diletto Agrippa,  
 Ch'aveva i Cavalier nel sesto vallo,

Che custodi la Prenestina porta  
 Sotto 'l governo del feroce Argalto.  
 Questi, come lo vide a se venire  
 Con quell' abito tristo, ebbe temenza,  
 Che non recasse a lui novelle amare  
 Della sua donna; onde gli disse: Dimmi,  
 Che fa Cillenia mia? truovasi viva?  
 Ed egli: È viva, e sana, e vi saluta;  
 Di che allegrossi tutto nella fronte.  
 Quindi ritratti in più secreto luoco,  
 Gli dimostrò la carta, ch' ella scrisse,  
 E cussa gli diè tra suola, e suola  
 Sotto le scarpe sue, ch' aveva in piede,  
 Perchè non fusse ritrovata, e letta,  
 E disturbasse poi tutto 'l negozio.  
 Agrippa lesse quell' amata carta  
 Della bella Cillenia, e la rilesse  
 Cupidamente, e con piacere estremo:  
 Ch' altro non gli scrivesse, se non com' era  
 Sana, e pregava lui, che desse fede  
 Al buon Salvidio suo, come a se stesso.  
 Allor Salvidio gli narrò gli onori,  
 Ch' a lei faceva il Capitano eccello;  
 E poi gli disse il caso di Costanzo,  
 E 'l desiderio ancor della sua donna,  
 La quale ardentemente lo pregava  
 D' esser contento di venirsi a Roma.

A star con esso lei: ch'arebbe quivi  
Cortese grandi, ed onorevol grado.  
Agrippa lacrimò per la dolcezza  
De i beneficj, e de i cortesi onori,  
Che si faceano alla sua cara moglie;  
E poi disse all'Eunuco: io son contento  
Di star sotto quest'uom prudente, e giusto,  
E che ogni altr'uomo di valore avanza:  
Ritorna a dirli, che, piacendo a Dio,  
Domattina verrò presso alla porta  
Latina, appunto nel spuntar dell'alba,  
Con più di mille Cavalieri eletti  
Della mia buona, e valorosa gente;  
E quivi ordineran, che siano aperti,  
E tolti tutti dentro dalle mura.  
Così disse egli; e quel fedele Eunuco  
Subitamente ritornossi in dietro,  
E spose la gratissima risposta  
A quella donna, e riferìlla ancora  
Al Vicimperator dell'Occidente,  
Che molto dimostrò d'averla cara.  
La mattina dopo, quando l'Aurora  
Apparve in Oriente insazi al Sole,  
Agrippa si trovò presso alla porta,  
Con più di mille Cavalieri armati;  
Onde Sindolfo, ch'ivi era alla guardia,  
Lo tolse dentro, come gli avea detto



La fera avanti il Capitano eccelfo;  
 A cui fe poi saper, ch'era venuto  
 Agrippa, con la sua fiorita gente;  
 Ed ei gli diffe: Dilli pur, che vada  
 A visitar Cillenia sua conforte  
 Primieramente, e poſcia ſi ritorni  
 Ch' a più bell' agio parleremo inſieme.  
 Coſi fu riferito al buon' Agrippa;  
 Ond' egli andovvi, e giunto nell'albergo,  
 Ove abitar ſoleva il ſen Coſtanzo,  
 Quivi diſceſe del deſtiero in terra  
 Subitamente; e nel ſalir le ſcale,  
 La bella donna ſua gli venne incontro.  
 Quivi abbracciolla con piacere immenſo,  
 Ed ella abbracciò lui, ſenza dir nulla;  
 Ma gli occhi avean di lacrime coperti,  
 Che ſe n' uſciron fuor per la dolcezza  
 Di coſi cara, e non ſperata viſta.  
 Pur diſſe lagrimando il buon' Agrippa:  
 O Re del Cielo, e voi ſuſtanzie eterne,  
 Quanto vi ſon tenuto in queſto giorno!  
 Voi rendete la vita alle mie membra,  
 Il cuore al corpo, e la ſua luce agli occhi,  
 Ch' i' aveſi perduti già: ch' erano in queſta  
 Mia bella, e dilettiſſima conforte.  
 Or con lei tutte quante le racquiſto.  
 Ma che potrò far io, dolce mia vita,

In render grazie a quest' almo Signore,  
 Per la vostra persona, e per la mia?  
 Egli con cortesia, con molto onore  
 Trattato v'ha, non come donna presa,  
 Ma come onoratissima sorella:  
 Poi con tal gentilezza a voi mi tende;  
 Ch'è beneficio inusitato, e grande;  
 Da non mi scordar mai, mentre ch'io viva.  
 Rispose allor quell' onorata donna:  
 Signor della mia vita; se mia vita  
 Si può dir questa, che da voi dipende,  
 E che'n voi solo si riposa, e vive;  
 Poi che i santi costumi, e i pensier casti  
 Di quel Signor mi v'ha servata; e serva;  
 Qual maggior grazia a lui render potete,  
 Che di sforzarvi sempre d'esser tale  
 Verso la sua persona, e i suoi negozi,  
 Quale egli è stato alla persona vostra,  
 Ed alle cose vostre a voi più care?  
 Dopo quelle accoglienze oneste, e liete;  
 E molt'altre dolceissime parole,  
 Il generoso Agrippa indi partissi,  
 E se ne venne a Belisario il grande,  
 A cui baciò la mano, e poi gli disse:  
 Invitto Capitanio delle genti,  
 Non so pensar, ch' ai beneficj vostri  
 Per me si possa dar cosa maggiore.

Di me medesimo; adunque a voi mi dono  
 Per servo, o per amico, o per compagno,  
 Od altro ministero, che v'aggradi.  
 E sempre sforzerommi, ovunque io possa,  
 D'esequir tutto il vostr'alto volere.  
 Senza mai risparmar sangue, nè vita.  
 E Belisario a lui: Così v'acetto  
 Per amico, e compagno, e per fratello.  
 Andate adunque a star per questo giorno  
 Con la diletta vostra moglie, e poi  
 Ritornerete a dimorar con meco,  
 E con quest'altri nostri, e vostri amici.  
 Così gli disse Belisario il grande.  
 Poi quando il terzo dì fu ricoperta  
 Della luce del Sol tutta la terra,  
 I buon Romani allegri, essendo sciolta  
 L'orribil fame, che i teneva oppressi,  
 E fatti acerbi, ed animosi, e fieri  
 Per le passate prospere battaglie,  
 Bramavan tutti andar contra i nimici,  
 E fare un fatto d'arme aspro, e cruento,  
 Per liberarsi dall'assedio amaro;  
 Onde ridotti insieme andarono a Corte,  
 Per dimandare al Capitanio eccelfo,  
 Che dovesse condurli alla battaglia.  
 E molti di color, ch'eran più ardenti,  
 E non dovean campar fin' alla notte

Del dì seguente, spinti dal destino  
Della lor vita, con parole acerbe  
Dannavan mormurando il Capitano,  
E la tardezza, e i lenti suoi disegni,  
Nomandol troppo riservato, e pigro;  
E troppo timoroso de' nimici.  
Altri di lor dicean, ch'egli era vago  
Dell'alta dignitate, e del governo,  
Che gli avea dato il Correttor del Mondo;  
Onde, per star più tempo in quell'onore,  
Cercava di menar la guerra in lungo.  
Così tra lor parlando, e mormurando,  
Vennero in piazza; e giunti nel cortile  
Del bel palagio, con diverse voci  
Faceano andare il lor cridore al cielo.  
Belisario senti quel gran tumulto,  
E tutto si turbò denta' al suo petto;  
Poi se n'uscì di camera veloce,  
E se n'andò, dov'era quella gente,  
Alla cui giunta si chetò ciascuno,  
Mostrando solamente il gran disio,  
Ch'ogni soldato avea della giornata:  
Onde guardolli Belisario in fronte  
Primieramente, e poi così gli disse  
Non vi vo' dire, scerrimi guerrieri,  
Ch'a me non piaccia la prontezza vostra:  
Che sempre l'ardimento de' soldati

Suole esser grato ai Capitani esperti;  
 Ma dovete pensar, che l' mio consiglio  
 Di stare in Roma, e non uscire a un tratto  
 Con tutto quanto l' stuolo alla campagna,  
 Si fa con arte, e con ragion di guerra;  
 La qual non vo', che sia palese a tutti:  
 Che i miei disegni alcuna volta ascondo  
 Fin' alla vesta mia, ch' io porto in dosso.  
 Dunque gli taccio; e solamente dico,  
 Che l'ubidire al Capitano vostro,  
 Che intende meglio il ben d'ognun di voi,  
 Che voi medesmi, vi sarà giocondo,  
 E non vi recherà se non salute.  
 Così disse egli; onde ciascun rimase  
 Tacito, e non dicea parola alcuna,  
 Infia che Decio Senator di Roma,  
 Ch'era col popol quivi, e fu figliuolo  
 Della gentile Ardenzia, e di Pitone,  
 Uomo non buon, ma d'eloquenzia rara,  
 Incominciò parlare in questa forma:  
 Illustre Capitano delle genti,  
 Mandato qui dal Correttor del Mondo,  
 Per tor l'Italia dalle man de' Goti;  
 Vedete quanti Principi, e Signori,  
 E quanti eletti Cavalieri, e fanti  
 Hanno disio di far questa giornata,  
 E chiedono con gli occhi, e con la lingua.



Però, caro Signor, non la negate;  
Non ci tenete in questo assedio amaro  
Più lungamente: che di ciò vi priega  
L'afflitta Roma, e tutta Italia ancora,  
Che brama uscir di servitù sì grave.  
Priegavi la Fortuna, che vogliate  
Di lei fidarvi, e del suo buon favore,  
Ch'ella v'ha dato in più di mille imprese.  
Non vi dispiaccia, oimè, lasciar, che i Goti  
Dalle nostr'arme sian cacciati, e vinti.  
Dateci pur sicuramente il segno:  
Che ci vedrete far notabil pruove.  
Abbiate fede nel favor del Cielo,  
Che v'accompagnerà, come già fece,  
Quando voi combatteste a Ponte Molle,  
E quando gli cacciaste dalle mura  
Della nostra Città dentr' ai lor valli,  
Con tanta uccision, che la campagna  
Correa del sangue lor bagnata, e tinta.  
E tanto più dovete aver speranza,  
Quanto, che arete vosco il buon Narsete,  
Con altrettanti Cavalieri, e fanti  
Più di quei, che menaste in l'altre imprese,  
E che non arem tema della fame,  
Ch'offendea troppo il gran popol di Roma,  
Il quale è fatto ancora esperto, e dotto  
Nell'ordinanze, ed arti della guerra.

Sperate

Sperate appresso nel voler divino,  
 Che vi farà propizio; perch' ha in odio  
 L'estrema crudeltà di quel Tiranno,  
 Il qual, come fu rotto appresso i muri,  
 Spinto dall'ira, e dal disio di sangue,  
 Mandò a Ravenna, e fece dar la morte  
 Ai Senator, ch'aven condotti seco  
 Da Roma per ostaggi in quella Terra.  
 A che privar più adunque il nostro ferro  
 Di così ingiusto, e scelerato sangue?  
 Date alle squadre il desiato segno  
 Della battaglia; acciò che per se stessi  
 Non escan fuori, e vincano i nimici;  
 Onde qualcun poi sordidando dica:  
 Belisario ha pur vinto al suo dispetto.  
 Dietro al parlar di Decio, molti cridi  
 S'udiro in quelle ragunate squadre,  
 Che dimandavan tutti la giornata.  
 Onde'l gran Capitano delle genti  
 Conobbe chiaro, che'l voler del Cielo  
 Gli apparecchiava qualche aspro disturbo;  
 Ma poi temendo di non far minore  
 L'autoritate, e'l credito, ch'aven  
 Con le genti del Campo, e co' i Romani,  
 Mutò proposito, e disse este parole:  
 Se così piace a tutto quanto'l stuolo,  
 E se volete usarmi per soldato,

E non per Capitano, io non contendo,  
 E non voglio indagar l'empia battaglia.  
 Ma fiammi testimoni i sette colli  
 Della città di Roma, ch'io difendo,  
 Come piglia da voi questa giornata  
 Con più disavvantaggio, e più periglio,  
 Che non sarebbe stato il mio disegno,  
 Il qual volea con l'aspettar del tempo,  
 E con poche ferite, e poco sangue,  
 Spingere i Gotti via da questo assedio.  
 E poscia liberar l'Italia assillata.  
 Ma voi temete il vincer senza morti;  
 E volete più tosto, che combatta  
 Il Capitano vostro, che ch'ei vinca.  
 Certo la tema de i futuri mali  
 Spesso c'induce ne i perigli estremi;  
 E quel può dirsi veramente forte,  
 Ch'è pronto a tolerar le cose orrende;  
 E vuol più tosto morte, che vergogna;  
 Allor che l'una, e l'altra gli è vicina.  
 Ma quel, che con onor poria schivarla,  
 E la ricerca, al mio parer piuttosto  
 Si devria folle nominar, che forte.  
 Or, poi che voi volete alla ventura  
 Commetter tutte le fatiche nostre,  
 E la prosperità, che l'Orbi n'ha date,  
 E dar l'arbitrio al colpi delle spade,

Del porre in libertà l'Italia oppressa;  
 Io son contento, e nel spuntar del Sole  
 Doman vi guiderò fuor delle mura,  
 E ponervvi a fronte co' i nimici.  
 In questo mezzo ognun rivaggia l'arme.  
 Ognun governi bene i suoi desir.  
 E s'apparecchi alla battaglia orrenda.  
 Parlato ch'ebbe il Capitano eccelsso,  
 Tutti i soldati uscìr fuor del cortile,  
 E se n'andarono a casa a prepararsi.  
 Quivi a prova ciascun si accise in punto,  
 Nè si fidò del taglio delle spade,  
 Che gli acconciarono un'altra volta il filo,  
 Ed arrotarò ancor le acute lance;  
 Ed altri empierò le farette loro  
 Di ferri acuti, e ben pungenti strali,  
 Ed addattaron nuove corde agli archi.  
 Non altrimenti quando i fier Giganti  
 Voleano a Flegra superare il cielo,  
 Marte, Nettuno, e Pallade, ed Apollo  
 Facean rifarsi le saette, e l'arme;  
 Onde i Ciclopi nella gran fucina  
 Intorno al suo Vulcan sudavan tutti,  
 E con le ignude braccia i gran martelli  
 Calando a tempo su la calda incude,  
 Facean saette fulminanti a Giove;  
 Tali parcan quel giorno i buon Romani,

Nel prepararsi a quella empia battaglia.  
 E fuvvi alcun, che per aver favore  
 Dall' antica virtù, che vinse il Mondo,  
 Tentò d'aprire in quella istessa notte  
 Le due porte di ferro, ch' eran chiuse  
 Nel picciol tempio del bifronte Giano:  
 Che così solean star quand' era pace,  
 Ma nella guerra poi soleano aprirsi  
 Dall' onorato Console di Roma,  
 Acciò che fuor del tempio suo d'acciaro  
 Il nume di quel Dio dovesse uscire,  
 E ritrovarsi al Campo in loro ajuto.

*Fine del Libro Decimosettimo.*



LIBRO XVIII.  
DELL' ITALIA LIBERATA  
DA' GOTI

DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

*Diciotto ha il fatto d' arme, e vincon Goti.*

**V** Edeasi ancora in ciel la bella stella,  
Che non s'asconde all'apparir del giorno,  
Quando 'l motor delle sustanze eterne  
Mandò dal suo bell'occhio opposto a Marte  
L'Angel Contenzioso fra i Romani.  
Questi co i segni della guerra in fronte  
Discese in campo Marzio, ove per tempo  
S'incominciava a ragunar la gente,  
Ch'avea prenduto cibo, per trovarsi  
Più vigorosa alla battaglia acerba.  
Come fu quivi quel superbo messo,  
Gridò con voce paventosa, ed alta,  
Che si senti per tutte le contrade  
Di Roma, come fa l'orribil tuono,  
Quando accompagna i fulguri di Giove;  
Talchè destò ne' petti de i Romani

Ardire, e forza, e sì sfrenato ardore  
Di sangue, e d'arme, ch'a ciascun pareva  
Il ritrovarsi a fronte co' i nimici  
Più dolce assai, che riposarsi in casa.  
Belisario dapoi con alta voce  
Comandò, che ciascun prendesse l'arme;  
Ed egli armossi, e prima i sproni d'oro  
Si pose, e le schiniere, e poi le armise,  
Tutte di ferro lucido, e dorate  
Mirabilmente là presso al genocchio;  
E sopra l'affettato suo gippone  
Si pose i fiancaletti, e poi si cinse  
Ai stretti fianchi la sicura falda  
D'una maglia finissima d'acciaio,  
Che solamente nelle parti estreme  
Aveva un fregio di magliette d'oro.  
Poi sopra queste pose la corazza,  
Che'l gran Giustinian gli avea donata,  
Quando'l mandò in Italia a liberarla  
Questa fu prima d'Attila ferrea,  
E Selibe donolla al buon Giustino,  
Quando con lui se legò contra i Persi,  
La qual fu poi cagion della sua morte:  
Questa era cinta di sì fino acciaio,  
Che nol poter sfigger taglio di spada,  
E risplendea come brunito argento:  
Questa avea due serpenti intorn' al collo,

D'oro, e di smalti variati in modo,  
 Ch'esser pareva la figlia di Taumante,  
 Quando nel cielo appar dopo la pioggia;  
 E nell'estremo lembo un fregio d'oro  
 La scorrea tutta con mirabil arte.  
 Poi fece posar i braccialetti in braccio,  
 Fregiati d'oro anch'ei presso alla mano;  
 Indi gli fu vestito un bel fagione  
 Di broccato gentil, carico di perle  
 Rotonde, e grosse, e di bianchezza immensa.  
 Dapoi si cinse l'onorata spada  
 Col manico di prasino, e'l fodro d'oro;  
 E'l pugnaletto avea dall'altro fianco,  
 Guarnito anch'esso di mirabil gemme.  
 Fecefi anco allacciare i gran spillazzi  
 Fregiati d'oro, e prese i guanti in mano,  
 E la celata si fe porre in testa,  
 Di gemme adorna, e di purpuree penne.  
 Dapoi salì sopra il suo buon Valarco,  
 Ed avviòsi al gran campo di Marte,  
 Co i suoi dugento alabardieri intorno;  
 E'l giovinetto Eupisto avea davanti,  
 Ch'era figliuol dell'onorato Magno.  
 Questi portava a lui la lancia, e'l scudo,  
 E l'elmo eletto col cimier del Sole;  
 L'elmo non mancò buon di quel d'Achille,  
 Che fece a Teti il Protettor di Lenno.

Poi dietro al Capitan, Baroni, e Duchi  
Givano armati di finissime arme,  
Il splendor delle quali era sì grande,  
Che se s'andava fiammeggiando al cielo;  
E la bella Giunone, e'l biondo Apollo,  
Per acquistarsi ancor maggior vaghezza,  
Gli facea l'aria scintillar d'intorno.  
In questo tempo il generoso Agrippa  
Parimente s'armò di lucid'arme,  
E sopra quelle pose un bel faggione  
Di velluto rosin consperso d'oro,  
Che la bella Cillenia sua consorte  
Ricamato gli avea con le sue mani,  
Quand'era nell'albergo di Costanzo;  
E poscia appresentollo al suo marito,  
Mentre s'armava per andare al Campo;  
Ond'ei con meraviglia riguardollo.  
E poi le disse: Cara mia consorte,  
Arestu mai disfatti gli ornamenti  
Delle tue membra, per coprirmi l'arme?  
Ed ella: Signor mio, molto più caro  
Ornamento mi fia, quando ciascuno  
Esser vi creda di eccellenza tanta,  
Quanta parer solete agli occhi miei.  
E mentre ciò dicea, le belle guancie  
Di rugiadosa lacrime bagnava,  
Ch'a malgrado di lei si dimostrava.

Ma come Agrippa fu così vestito,  
 S'accrebbe in lui la natural bellezza,  
 E dimostrò i costumi alti, e regali;  
 Onde prese la briglia del cavallo,  
 Ed alzò il manco piè per porlo in staffa.  
 Allor Cillenia disse a quella gente,  
 Ch'era ivi intorno: Trattevi da parte:  
 Ch'io vo'dir due parole al mio consorte:  
 E tutte le persone s'allargarò;  
 Ed ella volta a lui, così gli disse:  
 Signor mio caro, se mai donna in terra  
 Amò il marito suo più, che se stessa,  
 Credo, ch'a voi sia noto, ch'io son quella;  
 Nè di ciò voglio numerare i segni:  
 Che i fatti il mostreran più, che le voci;  
 Nondimeno io vi giuro, essendo tale,  
 Com'io vi dico, e di sì caldo fuoco,  
 Ch'io vo' piuttosto andar con voi sotterra,  
 Sendo onorato, e glorioso al Mondo,  
 Che star' in vita vergognosa, e vile,  
 Moglie d'un uom, che sia privo d'onore.  
 Oltre di questo, so, che voi sapete,  
 Ch'a Belisario avemo obligo eterno;  
 Perciò che essend'io presa in le sue mani,  
 Non m'ha tenuta come serva, o come  
 Libera, in vita disonestà, e vile;  
 Ma a voi serbata m'ha, non altrimenti,



Che s'io fosse moglier d'un suo fratello;  
 Onde promessi a lui, quando fu morto  
 L'animoso Costanzo, ch'egli avrebbe  
 Un uom miglior di quel, ch'era defonto;  
 Però mandai Salvidio a dimandarvi.  
 Serbate adunque a lui la mia promessa,  
 E dimostrate il vostro alto valore.  
 Così disse ella; e'l buono Agrippa molto  
 Ammirò il suo parlare, e poi toccoll  
 La spalla, e disse risguardando al Cielo:  
 O sempiterno Dio, se, ch'io sia degno  
 Marito di Cillenia, e degno amico  
 Del Vicimperator dell'Occidente.  
 E detto questo, mise il piede in staffa,  
 E salt leggiermente in sul destriero,  
 Ch'era coperto di minute piastre;  
 E volendol sprenar, la bella donna  
 Non avendo altro, che basciar di lui,  
 Gli basciò quelle piastre del cavallo.  
 Poi mentre andava il generoso Agrippa  
 In campo Marzio a ritrovar la gente,  
 A passo a passo ella gli andava dietro;  
 Onde rivolto, videla, e le disse:  
 Cillenia, ove ne vai? tornati a casa.  
 Ed ella, udito questo, ritornò  
 Indietro alla sua stanza, accompagnata  
 Da i fidi servi, e dalle buone ancelle.

Agrippa aggiunse il Capitano eccelsso  
 Nella via Lata, e salutollo; ed egli  
 Con accoglienza grata lo raccolse.  
 Poi ragionando l'uno, e l'altro insieme,  
 Tosto arrivaro al deputato luoco.  
 Ma come il Capitano fa nella gente,  
 Che tutta in campo Marzio era adunata,  
 Andò il gridar d'ognun fino alle stelle;  
 E 'l Re del Cielo in segno delle morti,  
 Ch'esser doveano in quello aspro conflitto,  
 Mandò ruggiada sanguinosa in terra.  
 Allora il Capitano delle genti  
 Scese giù dal desfilero, e poi sallo  
 Sopra un suggestion, e disse este parole:  
 Sappiate, valorosi miei fratelli,  
 Che non per tema de i nimici nostri,  
 Nè perch'io creda in voi minor virtute,  
 Nè minor forza, della gente Gota,  
 Ho differito tanto il fatto d'arme;  
 Ma perchè avendo molte volte vinto  
 Con poca quantità de i miei soldati  
 Un numero infinito de i nimici,  
 Mi pareva meglio andar per quella strada,  
 Ch'io trovasi buona; che tentarne un'altra,  
 Ch'esser poria pericolosa, e trista:  
 Perchè in nuova esperienza sempre  
 Suole esser men sicura dell'antica.

Pur vedendo or tanta prontezza in voi,  
E gir con tanto ardore alla battaglia;  
Prendo dentr'al mio cuor molta speranza,  
Nè voglio darli impedimento alcuno:  
Che l'animosa voglia de i soldati  
Spesso fu causa di vittorie grandi.  
Veramente i conosco, che voi siete  
Di virtù d'arme assai miglior di loro;  
Il che mostrato avete in molte zuffe,  
Nelle quai tutte sempre avete vinto.  
Con poca quantità le schiere immense.  
Fate, che parimente in questo giorno  
La virtù vostra si dimostri chiara:  
Che questo dì darà il giudizio fermo  
Di ciò, che arete fatto in questa guerra.  
Voi combattete per la patria vostra,  
E per la libertà d'Italia tutta  
Contra quei ladri, che ve l'han rubbate;  
E le racquisterete in questo giorno,  
Se voi sarete equali a voi medesmi.  
Nè solo arete in questo il nuovo ajuto  
Della gran gente, che menò Narsete,  
E del popol di Roma, omai maestro  
Fatto nell'ordinanze della guerra;  
Ma ancor da i Goti, che provate avendo  
Le vostre forze, e che fur sempre vinti,  
Non haran più con voi l'usato ardire.

Andiamo adunque arditamente fuori  
 A far questa onorevole giornata:  
 Spendete arditamente le fiette:  
 Non risparimate nè cavalli, od arme:  
 Che tutto quel, che ognuno arà perduto  
 Nella battaglia acerba contra i Goti,  
 Da me reso gli sia molto migliore.  
 Così parlò quel Capitano eletto;  
 E tutte quelle schiere, ch'eran'ivi,  
 Cridaro, ed accettaro il suo parlare;  
 Onde disceso poi giù del suggestion,  
 Condusse quelle genti alla campagna  
 Tra la Pinciana, e la Salaria porta;  
 E quivi le ordinò, tenendo prima  
 Il destro corno per la sua persona,  
 Ov'eran posti molti degli ajuti  
 De i colligati Principi del Mondo;  
 E tutti aveano i lor Prefetti avanti,  
 Cosmondo, Albino, Cordio, e'l ser Suarto,  
 E la gentil Nicandra, e'l forte Arafio.  
 Dall'altra parte nel sinistro corno  
 Volse, che fosse il buon figliuol di Arafio,  
 Con altrettanta parte delli ajuti,  
 Ch'aveano anch'essi i lor Prefetti avanti,  
 Il Re de' Saraceni, e'l Re de i Lazi,  
 E quel d' Iberia, e quel degli Azzumiti,  
 Ch'era Re nuovo nominato Azzemo,

E fatto in luogo del fratello Adardo,  
Che Turrifondo uccise a Ponte Molle.  
Fuvvi anco Teodosio, e l' grande Olimpo,  
Poscia ordinò le legioni in mezzo,  
Ch' erano quattro, co i Tribuni avanti;  
Onde Acquin con gli altri suoi compagni,  
Che la seconda Italica reggea,  
Stava a man destra appresso il destro corno;  
E in piè di Corfiamonte era Tarmuto,  
Col fier Mundello, e con Sertorio, e gli altri,  
Che l' Italica prima aveano in cura,  
Ch' andare al lato del sinistro corno.  
Ma Valeran, che venne con Narsese,  
E con le nuove legion, fu posto  
Con la Italica terza in mezzo il stuolo,  
Dal lato di Acquin, e poi Canente,  
Ch' avea la quarta, andò presso a Tarmuto;  
Onde l' mezzo tenean della falange,  
Nella qual poi le genti degli Astiti  
Tutti ordinò nella primiera fronte  
A sedeci per fila, e i Capi avanti.  
E dietro a questi nella stessa forma,  
Ordinò i Principi da lunge alquanto:  
Poi col genocchio in terra i Buon Triari  
Stavano in dietro all' ultime risosse.  
E ne' gran spazi ancor, ch' avea lasciati  
Tra l' una, e l' altra legion, vi pose



I Veloci, e gli Arcieri, e i Balestrieri,  
 Acciò che quindi primamente usciti,  
 Doveffen dar principio alla battaglia.  
 Orscin con le machine nel mezzo  
 Pose tra l'una legione, e l'altra,  
 Che reggean Valeriano, e l' buon Canonte:  
 E poscia a canto di ambedue le corna  
 Volse locare i Cavalieri in rombo:  
 E 'l buon' Agrippa quei del corno destro  
 Reggeva, e l'ibel Sindosio quei dell' altro.  
 E gli Straordinari aveva posti  
 In ordinanza dietro al destro corno.  
 E gli serbava per la sua persona,  
 Da dare ajuto ovunque era bisogno.  
 A questo modo il Capitano eccelsso  
 Ordinò le sue genti alla battaglia.  
 Dall' altra parte i furibondi Gotti,  
 Com' ebber viste le Romane schiere  
 Fuor delle mura, e posti in ordinanza,  
 S' armaron tutti con furore immenso,  
 E venner fuor de i lor muniti valli.  
 Vitige prima, e Tarrismondo altero  
 Erano avanti, col feroce Argalto;  
 E poscia Tejo, e Totila, e Bisandita,  
 Aldibaldo, Unigato, e Rodorico  
 Seguian con gli altri Principi, e Signori.  
 Ma come fuppon ragunati insieme,

Vitige Re si volse ad Unigasto ,  
E disse : È ben , ch' andiate a Ponte Molle  
Con cinquecento Cavalieri armati ,  
E custodir quel passo , acciò che quindi  
Non ci assalisse la nimica gente .  
Così gli disse ; ed ei tosto si mosse ,  
Per esequir la voglia del Signore .  
Poi Vitige rivolto ai suoi soldati  
Aprì la bocca sua con tai parole :  
Parrà forse ad alcun , che per timore ,  
Ch' l' abbia di perder l' acquistato Impero ,  
V' eforti spesse volte alla fortezza ;  
Questo certo non è , perch' io non temo  
Nè morte , nè depor questa corona  
Per la salute della nostra gente .  
Anzi vorrei la mia purpurea veste  
Lieto spogliarmi , per vestirme un' altro  
Signor , che fosse anch' ei de i nostri Goti .  
Ma bene ho dentr' al cuor molto dolore ,  
Che questa nostra gloriosa gente  
Diverrà serva di persone esterne ,  
Se la vostra virtù non la difende .  
Siate animosi adunque , e non schivate  
D' aver nell' arme gloriosa morte ;  
Perchè la morte gloriosa , sempre  
Suol fare illustre la passata vita ;  
E venga quando vuol , non è mai presta .

Se questo penserete, io veggio vinte  
 Agevolmente queste poche genti  
 Da voi, che son la seco de i Romani,  
 Fatte superbe per li nostri mali,  
 E per le ingiurie molte, che ci fanno.  
 Ma ben di tutto porteran la pena,  
 Se sveglierete la virtù, ch'è in voi;  
 E se risguarderete al vostro onore,  
 Ed alla gloria degli antichi nostri.  
 Così parlò quel Re feroce in vista,  
 E poi gli pose tutti in ordinanza,  
 Ponendo in mezzo gli animosi fanti,  
 E i Cavalier nell'uno, e l'altro corno.  
 Allor si vide Turrisimondo altero  
 Uscir dell'antiguarda avanti agli altri,  
 Come si vede uscir la nera stella  
 Del Cane fuor delle densate nubi;  
 Ed avea l'arme sue tanto lucenti,  
 Quant'è il splendor de i fulguri del cielo:  
 Nè solamente si vedea tra i primi;  
 Ma spesso tra i mezzani, e tra i postremi,  
 Come se fosse in lui tutta la cura  
 Di quella armata, e numerosa gente.  
 Vennero ancor dal Ciel, per dargli ajuto,  
 L'Angel Gradivo, e la Contesa acerba.  
 La Contesa avea il Crido, ed il Tumulto  
 Soco; e Gradivo avea l'orribil'asta.

Quando l'gran Belisario ebbe veduto  
 Uscire i Goti arditamente al Campo,  
 Discese giù del suo destrier Vallasco,  
 E ratto se n'andò di squadra in squadra,  
 Per destar meglio in loro animo, e forza;  
 Ed a quei, ch'eran pronti alla battaglia,  
 Dava ardimiento con parole tali:  
 So, che non vi scordate, o buon Romani,  
 Del vostro ardire, e dell'usate forze;  
 Onde per voi sicuramente spero,  
 Ch'oggi farem vendetta delle offese,  
 Che fatto ci han questi ribaldi Goti,  
 Ch'hanno spogliato, e disrubato il Mondo:  
 E pria porrem l'Italia in libertade,  
 Dapoi discheggerem gli alberghi loro,  
 E condurrem nelle nostre navi  
 Le lor mogliere, e i pargoletti infanti.  
 Ma se vedea qualcun di quelle schiere,  
 Che fusse lento, e timoroso in vista,  
 Lo riprendea con tal parole oneste:  
 Credo, che non sappiate esser Romani,  
 E che 'n tutto vi sia di mente uscita  
 La vera gloria degli antichi nostri;  
 Così vi veggio star sospesi, e lenti,  
 E riposar, come cervette stanche,  
 Chè non conoscon nè vigor, nè forza.  
 Itene allegri all'onorata zuffa:

Che 'l Re del Cielo a noi porge la mano.  
 In questo modo Belisario il grande  
 Giva esortando l'ordinata schiera.  
 Ma come fu vicino l'un Campo all'altro,  
 Quanto un buon gettator trarrebbe un sasso,  
 Subitamente rimontò a cavallo,  
 E poscia fece condensar le squadre;  
 Onde ciascun di lor si volse all'alta,  
 E quivi si fermò la destra fila;  
 Poi la seconda fece un passo innanzi,  
 E quella, ch'era terza ne fe due,  
 La quarta tre ne fece; e così ognuna  
 D'un passo avanzò l'altra, onde vicino  
 Si fero a un tempo, e poi tornaro al dritto:  
 Allor fermossi il primo giugo, e gli altri  
 Giughi si fecer parimente avanti,  
 Come le file; e così furon densi,  
 Che 'l spazio di ciascuno era due piedi,  
 Siccome prima n'occupavan quattro.  
 E fatto questo, il Capitano andito  
 Gli fece il segno dar della battaglia;  
 Onde i veloci fanti, con gli Arcieri,  
 E con color, ch'avean balestre, e fonde,  
 Usciron fuor de i spazj, ov'eran posti,  
 E ratto se n'andor' contra i nimici;  
 Ed i nimici contra loro andaro  
 Ferocemente con frotte, e lance:



E poco stando, i Cavalieri ancora  
Dell'una, e l'altra parte s'incontraro:  
E dietro a lor le legioni armate  
Con ordine mirabile fur mosse,  
Secondo il comandar del Capitano:  
Allor s'incominciaro a sentir cridi,  
Ed urti di cavalli, e romper lance  
Ne i forti feudi, e far votar le felle,  
E gemiti di gente, che moria,  
E voci altere di chi dava morte.  
E come quando vengon dui torrenti  
Dagli alti monti in qualche ombrosa valle,  
Ove congiungon le lor turbid'acque,  
Che son cresciute da veemente pioggia,  
E dall'entrarvi assai fosiati, e rivi,  
Fanno sì gran rumor, che da lontano  
Il pastorel, che pasce le sue gregge,  
Ode ne i monti il strepito dell'onde;  
Così nel mescolar di quei gran stuoli  
S'udia da lunge un strepito sì grande,  
Che penetrar potea fino alle stelle.  
Allor si vide il Capitano eccelsso  
Non stare indarno, e non fuggir fatica,  
Nè schivare i perigli della guerra;  
Perch'ora se n'andava al destro corno,  
Co i suoi Straordinari a darli ajuto,  
Ora al sinistro, ed ora era nel mezzo,

Sempre ajutando i deboli, e gli oppressi.  
 Ma vedendo, che i Goti instavan molto:  
 Ch'aveano assai più numero di gente,  
 Onde sempre avanzavan del terreno;  
 Temendo non rompesseno i Romani,  
 Diede la sua celata al bello Elpisto,  
 E da lui fece darli il lucid'elmo,  
 E parimente ancor la lancia, e l' scudo;  
 E poi spronò Vallarco verso i Goti;  
 E primamente uccise Galerato,  
 Ch'era fratel di Vitige, e reggeva  
 La città di Forlì press' al Montone.  
 A questo pose il ferro entr' alla vista  
 Dell' elmo, e penetrò fin' al cervello;  
 Onde subito cadde in terra morto  
 Con gran romor, come robusta quercia,  
 Che sbarrata dal vento a terra caschi;  
 E dietro a lui trovossi il forte Adolfo,  
 Che fu figliuol di Arnesto, e di Marina,  
 Sorella già del misero Teodato:  
 Questi ferito anch' ei dall' empia lancia  
 Di Pelisario, e nel passare avanti,  
 Morto se ne cadde sopra il terreno.  
 Uccise poi Garbin, ch'era fratello  
 Del fiero Argalto, ed Abano, e Rubesto.  
 Questi eran tutti tre congiunti insieme,  
 E fatto avean tra loro un pensier folle;

Che fu, che se'l primiero era sforzato  
Dal Capitano abbandonar la sella;  
Che gli altri dui farian la sua vendetta;  
Perchè trovando il Capitano disoncio,  
Con le lor lance poi l'aria ferito,  
E forse gli arian data acerba morte.  
Ma questo fatto andò d'altra maniera;  
Perchè, come Garbin fu prima tocco  
Da Belisario con la forte lancia  
Sotto la poppa manca, si difese  
Morto sul piano, e morsicò il terreno:  
Abano caldo poi dall'ira, e sdegno  
Della fraterna morte, in mezzo al scudo  
Del Capitano pose la sua lancia,  
Che rotta se n' andò volando in pezzi;  
Ma non lo mosse, come fosse un scoglio,  
Che sia percosso da terribil' onde;  
E Belisario pose mano al brando,  
E lo ferì d'un colpo nella gola,  
Che fece andarli palpitando al piano.  
Dopo la morte d'Abano, Rubetto  
Ruppe anch' ei la sua lancia entr' al gran scudo  
Del forte Belisario, e non lo mosse;  
Mad ei tirolli un colpo in mezz' al naso  
Col brando, e lo parti fin' alle labbra:  
Poscia andò inanzi quella fiera punta,  
E dentro penetrò fin' al cervello;

Onde l' alma gli uscì fuor delle membra,  
 Non altrimenti un fier leone ardente,  
 Quando talor s'incontra in un drapello  
 Di male accorti, e giovanetti cervi,  
 Che dalla madre sua non san lontani,  
 Tosto co i denti la lor carni frange  
 Tenere, e l' ossa, ed ella per paura,  
 Sebben gli è appresso, e la sua morte vede,  
 Dentr' alle selve ratto si nasconde,  
 Che sa, che non può dagli alcun soccorso;  
 Così, nè i Goti, nè il feroce Argalto  
 Poteron dare al giovinetti ajuto:  
 Ma si fuggiro inanzi al gran Romano,  
 E si ritrasser fra le armate genti.  
 Arbengo dopo lor gli venne contra,  
 Ch' era cugin di Turismondo altero,  
 E menò un gran fendente al Capitano  
 Sopra il buon' elmo; e l' Capitan vi pose  
 La spada sotto; e quella andò sì inanzi,  
 Ch' Arbengo la toccò col fin del braccio  
 Vicino al polso; onde la destra mano  
 Con la spada, ch' avea, gli cadde in terra:  
 E Belisario anch' ei menò un fendente;  
 E quel meschin lo riparò col braccio  
 Sinistro; perch' avea lasciato il scudo;  
 E l' altra man gli fe cadere al piano.  
 Così lasciollo il Capitano andare

Co i sanguinosi mocherin tra i Goti,  
Che già si cominciavano a ritirarsi,  
E non potean durar contra i Romani.  
I pedoni uccidevano i pedoni,  
I Cavalieri i Cavalieri; e molta  
Polve moveano i piè de i lor cavalli.  
E come il battador verso la sera  
La biada avventa, ch'have il giorno scossa  
Fuor della paglia co i commessi legni,  
Per far dal grano separar le ariste,  
Lo getta con la palla in contra 'l vento,  
E quello indietro fa tornar la bulla,  
Onde l'avventador tutto se imbianca;  
Così 'l gran Capitano delle genti,  
Co i suoi Romani, s'imbiancavan tutti  
Dalla polve levata da i cavalli,  
E da i lor piè, ch'infino al ciel salia:  
Poi, così polveroso, e pien di fangue,  
Giva occidendo, e comandando agli altri,  
Che non dessen riposo alle lor spade:  
Ma come spesso in una selva folta  
Di grassi pini, e di nodosi abieti  
S'apprende il fuoco, e ratto si diffonde  
In ogni parte dal soffiar del vento,  
Onde a terra ne vanno arbori, e piante,  
Sforzati dal furor di quelle fiamme;  
Così vedeanfi andar le teste Gote

A terra,



A terra inanzi a Belisario il grande .  
 L'Angel Gradiwo con mirabil'arte  
 Tenea lontano Turrifmondo altero  
 Dal fangue, dalla polve, e dalle morti:  
 Che così volle il gran motor del Cielo;  
 Onde lo fece ritornar nel vallo,  
 Per medicare il sventurato Arbengo,  
 Che dimandolli lacrimando ajuto .  
 Quivi pensò di medicarlo prima,  
 E poi tornare a far di lui vendetta .  
 Il Capitano poi seguiva i Goti,  
 E comandava agli ottimi Romani,  
 Ch'instassero contra lor, ch'erano in fuga,  
 E già fuggian come smarriti armenti,  
 Che vedeno il leon presso alle mandre .  
 Ma quando i Goti fur presso alla porta  
 Del gran steccato, si fermaron quivi,  
 Perch'era chiusa, e non poteano intrarvi .  
 Allora Argalto volse il suo cavallo,  
 E saltò in terra, e prese un'asta in mano,  
 E giva per le squadre, ed esortava  
 I Goti a rivoltarsi, e far difesa;  
 E così fece raffrenarli alquanto,  
 E rivoltarsi contra i buon Romani .  
 E i buon Romani rinforzor'le schiere;  
 E cominciossi allor nuova battaglia .  
 Ma voi, ch'avete in Ciel divino albergo,

Vergini Muse, or mi donate ajuto,  
Acciò ch' io possa ben spiegare in carte  
L' alto valor del Capitano eccelsso,  
Che stette arditamente inanzi a' tutti.  
E prima contra lui si mosse Arnolfo,  
Ch' era figliuol del perfido Ulieno,  
E parturito fu presso a Sonzino  
Dalla bella Matelda sua consorte;  
Poi, quando fu cresciuto ai diciott' anni,  
Tolse per moglie Lesbia unica figlia  
Del Conte di Soragna, che gli diede  
Quel bel castello, e molta robba in dote;  
Ed ebbe un figliuolin di questa donna;  
Dapoi lasciolla gravida, ed andossi  
Col Re de' Goti a por l' assedio a Roma.  
Or questi primo uscì fuor delle schiere,  
Credendo uccider Belisario il grande,  
E lo ferì d' un' asta in sommo al scudo,  
E giunse appunto nelle corna al tauro,  
Che v' era posto in mezzo per insegna,  
E poco lo passò, perchè firmossi  
Nel legno, ch' era fra una piastra, e l' altra.  
Il Capitano allor prese con mano  
Quella bella ginetta, e glie la tolse,  
Poi la rivolsse a quel contra la testa  
Subitamente, e glì percosse il collo,  
E tutto lo passò di banda in banda.

E fel cadère in terra; onde convenne  
 Dormire in essa un dispietato sonno.  
 Quando Ulieno vide il suo figliuolo  
 Andar ferito a morte in full'arena,  
 Ebbe una doglia finisfurata al cuore;  
 Ed essendo ivi appresso, con un'asta  
 Passò la mano al Capitano eccelsa:  
 E benchè la puntura gli dolesse,  
 Non però volse abbandonar la pugna;  
 Ma ratto se n'andò contra Ulieno,  
 E con un colpo gli tagliò la testa:  
 D'indi si pose nella maggior calca  
 De i Goti; e con la spada, e con la lancia  
 Ne feria molti, e n'uccideva tanti,  
 Che scompigliava ancor tutte le schiere,  
 E faceale fuggir dentr'al gran vallo,  
 Ch'aperto fu da i figli di Danaastro,  
 Portundo, e Rabsconte; il qual Danaastro  
 Fu morto da Massenzo a Ponte Molle.  
 Questi eran di grandezza equali al padre,  
 E non di minor forza, e manco ardire;  
 E fur lasciati a guardia del steccato  
 Dal Re de' Goti, allor ch'egli uscì fuori,  
 Per fare il fatto d'arme co' i Romani;  
 E gli comise, che teneffer chiusa  
 La porta, mentre stava in quel conflitto:  
 E così fatto avean, tollendo dentro

Arbengo solamente , e Turrifmondo .  
Ma poi vedendo i Goti essere in fuga ,  
L'apersen tutta , per salvar la gente ;  
Ed essi sopra quella si fermaro  
Dall' uno , e l' altro lato della foglia ;  
Che parean due gran pioppe alte , e superbe ,  
Che 'l villanel nutrì presso alla porta  
Del suo tugurio , o dell' amate mandre ;  
Ch' hanno le piante ferme in sul terreno ,  
E con le cime van fin' alle nubi .  
Così pareano quei Baroni alteri  
Sopra la porta a tuor la gente dentro ,  
Che dal gran Capitano era cacciata ;  
Il qual non ebbe impedimento alcuno  
Dalla ferita sua , mentre era calda ;  
Ma come la nettò , cessando il sangue ,  
Senti nel corpo suo dolori amari ,  
Simili a quei d' una leggiadra donna ,  
Che si ritruovi esser vicina al parto ,  
Che doglia sopra doglia ognor la ingombra .  
Così i dolori acuti un sopra l' altro  
Nel Capitano eccelsò si destaro ;  
Talchè deliberossi andare in Roma  
Per medicarsi , e disse al buon Narsete :  
Signore illustre , e di valore immenso ,  
Io vo' lasciarvi il pondo della guerra ,  
E di espugnare i valli , u' son ridotti

I nostri timidissimi nimici:  
 Ch' io non posso più stare alla campagna;  
 Tanto dolor mi fa questa mia piaga;  
 Però voglio ridurmi entr' alle mura,  
 Per trovar, s' io potrò, qualche rimedio:  
 E detto questo, rivoltò Vallarco,  
 E s' avviò di trotto verso Roma.  
 Il feroce Aquilin nel destro corno  
 Facea del suo valor prove mirande;  
 E tutti i Goti gli fuggiano avanti,  
 Come timidi cervi inanzi ai cani;  
 E tanto gli cacciò, che nella porta  
 Entrò con essi del superbo vallo,  
 E quivi uccise i figli di Danaastro.  
 Questi, come intrar videro il guerriero,  
 Chiuser la porta, e poi gli andarò addosso,  
 Per darli entr' a quel vallo acerba morte:  
 E Rubaconte lasciò gire un' asta,  
 Sperando di ferirlo in mezzo'l petto;  
 Ma colse nella fronte il suo destriero,  
 E dentro se n' andò fino al cervello;  
 Onde quel buon caval cadde per terra  
 Col feroce Aquilino, il qual non perse  
 Per quel disconcio l' animoso ardire;  
 Ma saltò in piè, come se fosse un gatto;  
 E con la spada in man percosse il ventre  
 Dell' empio Rubaconte con tal colpo,



Che fece andar le sue budella in terra:  
Dapoi cacciossi adosso al fier Portundo;  
Ed ei s' andava ritirando sempre:  
Che sempre corre gente in suo soccorfo.  
E Turrismondo, che senti il rumore,  
Avendo fatto medicare Arbengo,  
Corse ancor'ei con gli altri a quella zuffa:  
Ch' eran già fatti un numero sì grande,  
Che pareva posto tutto quanto il stuolo  
Intorno a quel fortissimo Barone;  
Il qual si difendea con tanto ardore,  
Ch' ognun faces stupir di meraviglia.  
E come in mezzo a cacciatori, e cani  
Il cinghiale, o 'l leon pien di fortezza  
Superbamente si rivolge, e frema;  
E quelli armati, e ben stivati, e cauti  
Gli stanno intorno, e con saette, e lance,  
E spiedi cercan di ferirlo a pruova;  
Ed ei nulla paventa, e nulla teme:  
Che 'l troppo suo valor lo mena a morte:  
Pur tenta or questa, ed or quell' altra parte  
Per uscir fuor del ceschio delle genti,  
Ed ovunque si volge ognun gli cede;  
Così faceva quel buon Duca Acquillino.  
Alfin' andò con gran furore adosso  
Al fier Portundo, e con l' acuta spada  
D' un colpo gli tagliò la coscia manca,

E fel cadere in terra, come un pino  
 Tagliato dal boschiero entr'a una selva;  
 Che fa fuggir la gente ove si piega.  
 Così per la caduta di Portundo  
 S' allargò quivi il cerchio de i soldati:  
 Ed Aquilin con la gran spada in mano,  
 E 'l scudo in braccio poi se n' uscì quindi,  
 E se n' andava ritirando sempre  
 Verso la porta Decumana; e sempre  
 Turristmondo il seguia con molta gente;  
 E con tante saette, e tante lance  
 Gli percoteano il suo pesante scudo;  
 Che non potè durar contra 'l furor  
 Di tante forti, e sì spietate mani.  
 Allora quel Baron, ch' era ritratto  
 Sopra i ripari lor, vicino al fosso,  
 Si volse, e colse il tempo, e si credette  
 Saltar sull' altra ripa alla campagna,  
 E quindi ritornarsi alle sue schiere;  
 Ma non potè, perciò che appena giunto  
 Sul debile orlo di quell' altra ripa,  
 Il terren si lasciò sott' i suoi piedi,  
 Onde convenne ruinar nel fosso:  
 E quivi tante lance, e tanti sassi  
 Da quelle genti gli piovean sul scudo,  
 Che 'l feroce Aquilin ponea sull' elmo;  
 Ch' andar convenne col genocchio in terra;

E forse ancor saria fuggito quindi,  
Se Turrismondo non scendeva a basso  
Nell' ampio fosso, e non gli andava contra;  
Onde trovandol tutto quanto pesto  
Da i gravi colpi, e col genocchio in terra  
Gli corse adosso; ed Aquilin levossi  
Subitamente ritto, ed abbracciollo;  
Poi di pari cader' sopr' al terreno:  
Ed Aquilino avea qualche vantaggio:  
Che sopra gli tenea la destra gamba;  
Onde l' arebbe ucciso, se Toringo  
Fratel carnal del Principe Fabalto.  
Ch' era disceso anch' ei dentr' al gran fosso  
Con Turrismondo no' l' feria con l' asta  
Nell' occhio destro, di sì gran ferita,  
Che gliel cavò di testa, e poi col sangue  
Tolse la luce consueta all' altro.  
Poi Turrismondo prese il bel pugnale,  
Che già quel Cavalier gli diede in dono,  
Combattendo con lui presso a San Piero;  
E tutto gliel cacciò dentr' alla gola;  
E così andette a gloriosa morte  
Col proprio don, che diede al suo nimico,  
Quello infelice, e valoroso Duca.  
Poi Turrismondo, avute le sue spoglie,  
Ritornò lieto, e insuperbito agli altri;  
E giunto avanti al Re, così gli disse:

Altissimo Signor, spingete al Campo  
 Tutte le genti: che farem vendetta  
 Dell'onta, che ci fan questi Romani.  
 Or'è partito il Capitano loro  
 Ferito a morte, e torna entr'alle mura:  
 Ancora è morto il gran Duca Aquilino,  
 Ch'era il miglior guerrier, che fosse in Roma;  
 Onde a me par, che 'l Re dell'Universo  
 Vuol dar la gloria, e la vittoria ai nostri.  
 Vitige, come udi queste parole,  
 Gridò con voce paventosa, ed alta:  
 Andiamo, andiamo a vendicar le offese,  
 Che fatte ci han questi rabbiosi cani;  
 Poi da tutte le porte uscìo al prato  
 Con un cridor meraviglioso, e grande;  
 E così feccion quei degli altri valli.  
 E sempre il Re, con Turrifmondo altero,  
 E con Argalto, e Totila, e Bisandro,  
 Gli erano avanti, e gli dicean gridando:  
 O gente Gota generosa in arme,  
 Tornivi a mente il vostro alto valore:  
 Non vi scordate delle vostre forze,  
 Nè della gloria degli antichi nostri.  
 E come il cacciatore esorta i cani  
 Contra i cinghiali asperrimi, o i leoni;  
 Così esortava il Re tutti i suoi Goti  
 Contra l'ardite forze de i Romani.

E primamente Turrismondo acerbo  
Andò con molta valorosa gente  
Ad assalire i Cavalieri armati,  
Ed urtò in essi, come fosse un vento,  
Ch'entrò nel mare, e che commuove l'onde.  
Ma chi fu, Muse, il primo, e chi il postremo,  
Che morti fur da Turrismondo allora?  
Il primo da lui morto fu Suarto  
Superbo Re degli Eruli, e pastollo.  
Dall'altra banda con l'acuta lancia,  
Uccise poi Tartalia, e Riccodoro,  
L'un dopo l'altro, e 'l giovane Fiorenzo:  
E poi Carbon, Tuzia, Fabio, e Camillo,  
Eletti Cavalier, Capi di turma,  
Con altri molti della gente vile.  
Tutti da Turrismondo ebber la morte.  
E come quando soffia in una selva  
D'olmi, o di quercie al tempo dell'Autunno  
Il feroce Aquilon, ch'allor s'inaspra,  
Che la bella Arianna esce dell'onde,  
Manda per terra le mature foglie;  
Così mandava Turrismondo a terra  
Gli uomini spessi già de i lor cavalli.  
E forse aria con quello orrendo assalto  
Tutti quei Cavalier convertì in fuga,  
E forse presa la città di Roma,  
Se non diceva il generoso Agrippa



Queste parole alla gentil Nicandra :  
 Donna leggiadra, e di suprema forza,  
 Che cosa è questa, che ci sian scordati  
 Di noi medesmi, e dell' usato ardire?  
 Pensate quanta arem vergogna, e danno,  
 Se Roma presa sia da Turrismondo,  
 Che or mette in rotta tutto 'l nostro Campo.  
 A cui la bella giovane rispose:  
 Io non son per mancar dalla mia parte  
 Di dare ajuto agli ottimi Romani;  
 Ma non so, s'io potrò, nè se 'l Ciel voglia:  
 Che mi par contra noi tutto rivolto.  
 Così disse ella, e pose l' asta in resta,  
 E colse Turrismondo in sommo all' elmo,  
 E nol potè passar, ch' era al sno,  
 Che lo difese dall' orribil morte;  
 Ma ben lo fece andar sopra le groppe  
 Del suo cavallo; onde il caval portollo  
 Tutto stordito tra la gente Gota;  
 E poco vi mancò, che non cadesse.  
 Nicandra dopo lui diede a Toringo  
 Un colpo così grande in mezzo al petto,  
 Che tutto lo passò di banda in banda,  
 E morto lo mandò disteso all' erba,  
 E fece la vendetta di Aquilino:  
 E dopo questo uccise il fier Burano,  
 Figliuol d' Ulmergo Duca di Ferrara,

Ch'avea la pioppa verde per insegna;  
E tutto lo passò con la sua lancia:  
Ma mentre che cadea, vi corse a ppresso  
Per darli ajuto, il suo fratel Maggiorbo,  
E poi lo sustenea con le sue braccia;  
Ma quella fiera vergine passolli  
Il petto, e col fratel mandollo in terra,  
Per farli compagnia nell'altra vita.  
Uccise dopo questi il grande Arpindo,  
E Restio, e Corbulone, e Serpentello,  
E Fronto, e Damasceno, e Rigandolfo,  
Rigandolfo superbo, ch'avea intorno  
La pelle d'un monton per sopravesta,  
Con le corna d'argento, e l'unghie d'oro.  
Costui ferì la vergine Nicandra  
Con la sua debil' asta in mezzo al scudo;  
Ma non lo mosse, e non sconciolla punto.  
Ella ben diellì un colpo sulla testa  
Con la spada, ch'avea, che fece andarlo  
Col capo in giuso a insanguinar l'arena.  
Poi disse: Acerbo Goto, tu pensavi  
Con la tua bella spoglia di montone  
Senz'altra forza farmi andare al piano;  
Or'io ti mando con la nostra spada  
A far del sangue tuo l'erba più rossa.  
E detto questo, la fanciulla acerba  
Si mise con la spada entr'alla calca,

E cominciava a sbarrattar le schiere,  
 E quasi tutte le volgeva in fuga.  
 Il che vedendo Turrifmondo, ch'era  
 Tornato in se dalla percossa amara,  
 Che gli avea data quell'empia donzella,  
 Deliberossi far la sua vendetta;  
 E pose in resta una possente lancia,  
 E gli percosse acerbamente il petto  
 Sotto la poppa manca, e trapassollo;  
 Onde la stese moribunda al piano;  
 Ed egli poi, come cader la vide,  
 Le disse: Ahi traditor, tu sei pur morto.  
 Dapoi discese per aver le spoglie,  
 Ch'eran di perle ricamate, e d'oro.  
 E prima le cavò l'elmo di testa,  
 Ch'avea tre belle gemme per cimiero,  
 Un rubino, un diamante, ed un zafiro.  
 Ma come vide, ch'era una fanciulla  
 Di vago aspetto, e di beltà suprema,  
 Che già s'impallidiva per la morte,  
 Ed esalava gli ultimi sospiri;  
 D'amore, e di pietà tanto s'accese,  
 Che disse suspirando este parole:  
 Ahi miserabil vergine, tu muori  
 Per man di chi vorria tenerti in vita,  
 E che t'ajuteria col proprio sangue.  
 Ma poi che è corso il mal contra mia voglia,

Per non saper, chi m'avea fatto oltraggio,  
Rendoti l'elmo, e le tue lucid' arme,  
E 'l tuo cavallo, e ti rimando ai tuoi.  
E detto questo, volse dare un bacio  
Con gli occhi ruggiadosi a quella estinta;  
Poi suspirando rimontò a cavallo.  
E le donne di lei tolsero il corpo,  
E lo portaro lacrimando in Roma.  
Se ben l'acerba morte di Nicandra  
Fece smarrir i Cavalier Romani,  
E quasi porsi in paventosa fuga;  
Non già per questo il generoso Agrippa,  
Nè il forte Arasio, nè Catullo, e Bocca  
Restor' da porsi arditì alle difese.  
Il che vedendo Argasto, e Turtismondo,  
Moffero contra lor tutte le schiere.  
Allor disse ad Agrippa il forte Arasio:  
Questa è la nube, e la tempesta orrenda,  
Che Turtismondo ci discarca addosso:  
Stiamo pur faldi, e non abbiám paura:  
Ch'ei non ci farà il mal, eh'altri si pensa.  
E così detto, lasciò giro un'asta  
Verso la testa del feroce Argasto,  
Che indarno non andò; ma l'elmo fino  
Non la lasciò passar la carne, e gli ossi:  
Ben tutta quanta gl'intronò la testa,  
Tal che non discerna notte, nè giorno;

E poi così ferdito, il suo destriero  
 Lo ritornò tra i fidi suoi compagni;  
 A cui disse gridando il forte Arasso:  
 S' hai fuggita la morte questa volta,  
 Spietato cane, ascolgerotti un'altra:  
 Che l' Re del Ciel non ti darà favore,  
 Com' ora ha fatto, anzi saratti avverso,  
 E forse amico alle preghiere nostre.  
 E così detto, uccise il fiero Aspasio  
 Figliuol di Riccabruna, e di Bellarno  
 Con la gran spada, che cavò dal fianco.  
 Il che vedendo Rodorico acerbo,  
 Pose un' aspra saetta in sul grand' arco,  
 E ritirossi dietro al bel sepulero  
 Di Pincio Senator, ch' era in quel luogo;  
 Poi trasse verso Arasso, e lo ferì  
 Nell' occhio destro con l' amaro strale,  
 Che passò inanzi con sì gran furor,  
 Che poco vi mancò, che non gli uscisse  
 Dall' altra parte fuor sotto la nuca.  
 Allora corse il generoso Agrippa,  
 E voleva trar quella saetta d' indi;  
 Ma non lo potè far, perchè quel ferro  
 Avea per caso tre notabili ami;  
 Onde così lasciollo, e poi gli disse:  
 Ite, Signore, a medicarvi a Roma:  
 Ch' io starò qui, per non lasciar la gente,



Che, come vedo, si rivolge, e fugge.  
Allora punse Arasso il buon destriero,  
E ratto s'avviò verso le mura:  
Poi, mentre stava Agrippa in quel negozio,  
Si trovò cinto da i nimici armati,  
Tutti disposti di mandarlo a morte.  
Ed ei, come si vide in quel periglio,  
Cridò tre volte con orribil voce,  
E tre volte l'udir' Catullo, e Bocco  
Ma non potero andare a darli ajuto,  
Perchè Catullo combattea con Tejo,  
E Bisandro con Bocco era alle mani,  
E già s'avean feriti in molte parti.  
Agrippa facea poi come un cinghiale,  
Ch'abbia d'intorno cacciatori, e cani,  
Che nulla teme, e ciò, che 'l dente accoglie,  
Manda per terra con orribil forza.  
Così ciò, che toccava la sua lancia,  
Ch'era vera ministra della Morte,  
Andava a terra senza alcun riparo.  
Feritte primamente Falerino,  
Ch'era figliuol del provido Unigasto,  
A cui la lancia, per la destra spalla  
Passando, se n'uscì per la sinistra;  
E dopo quel passar la trasse d'indi,  
E con essa n'uscì la vita, e 'l sangue.  
Con essa uccise poi Ferondo, e Palmo,

E Lurgidan, ma con diverse piaghe:  
 Ferondo nella bocca, e nella gola  
 Palmo, ma Lurgidan ferì nel ventre.  
 Uccise Marmorino, e Palscherme,  
 E Lurio, e Barignan, Ricardo, e Bosse,  
 Tutti con gravi, e dispietati colpi.  
 Ma mentre ch'era in quell' aspro conflitto,  
 Il fraudolente Daschilo percosse  
 Il buon caval d' Agrippa nella gola,  
 Di modo che 'l destrier cadè sul piano  
 Col Cavaliere; e nel levar che fece,  
 Daschilo gli passò la coscia destra  
 Di picciol colpo, e di leggier ferita;  
 A cui si volse Agrippa, e lo percosse  
 Con la sua spada nella tempia, e fello  
 Andare a calcitrar sopra 'l terreno.  
 Allora Argalto, ch'era sceso a piedi,  
 Con più di cento Cavalieri armati,  
 Con la spada gli diè sul braccio destro,  
 E da lui netta gli spiccò la mano;  
 E Turrismondo ancor con la sua lancia  
 Gli passò il ventre, e lo privò di forza.  
 Ma quando vide lui cadere a terra,  
 Le disse allegro tal parole acerbe:  
 Malvagio traditor, tu sei pur morto:  
 Tu ti credevi, abbandonando i Goti,  
 E seguendo i Romani, avere il scettro

Senz' alcun daddo della nostra gente;  
Nè ti pensavi poi, che Turrifmondo,  
Ch'è il miglior uom, che si ritrovi in terra,  
Dovesse far del tuo fallir vendetta.  
Or giaci, e pasci gli avvoltori, e i cani  
Delle tue triste, e scelerate membra:  
Che Cosfamonte non daratti ajuto.  
Così disse il superbo; e quel meschino,  
Ch'avea la morte già vicina ai denti,  
Rispose: Tu non già, ma la mia stella,  
Turrifmondo crudel, m'ha posto al fine:  
E non sei stato il primo anco a farlemi;  
Ma la fraude di lui t'ha fatto il terzo.  
Or' io ti dico, e chiudilo nel cuore,  
Che Cosfamonte ancor fra pochi giorni  
Ti darà morte sopra questi campi.  
Così disse egli; e l'anima uscì di fuori,  
E se n'andò gemendo all'altra vita:  
Che gl'inesceca ne' suoi più florid'anni  
Abbandonare il Mondo, e la sua donna.  
Ma poi gli disse Turrifmondo altiero  
Queste parole ancora, essendo morto:  
Tu potrai ben predir la morte mia,  
Ingrato Cavalier, come a te pare;  
La quale a me verrà quand' al Ciel piaccia:  
Ma tu però non tornerai più vivo,  
E chi sa, ch'io non mandi Cosfamonte

Ancora a farti compagnia sotterra,  
 Prima ch'io giunga a quello estremo passo?  
 Così parlò il crudele, e poi partissi  
 Col furibondo Argalio, e se n'andò  
 Là, dove combattean Catullo, e Bocco,  
 Con Tejo l'uno, e l'altro con Bifandro,  
 E si menavan colpi aspri, ed orrendi.  
 Allora Argalio spinse una ginetta,  
 Ch'avea tolta di mano a un suo ministro,  
 Verso Catullo, e gli passò la testa;  
 Ed ei, senza cavarli quella lancia,  
 Urtò il nimico, e sottosopra il mise,  
 E poi lasciollo sanguinoso in terra;  
 E tra gli altri n'andò, come un leone  
 Ferito a tradimento da i pastori,  
 Che con l'asta ancor fitta nelle membra  
 Fra lor s'avventa, e tutti gli scompiglia.  
 Così fece Catullo, avendo fitta  
 Nel capo l'asta orribile, e tremenda.  
 E Bocco era con lui, nè stava in darno,  
 Benchè Bifandro con l'acuta spada  
 Avesse a lui passato il braccio manco.  
 Ma tanto poi si ritrovò afflitti  
 Dalle ferite, e dall'uscir del sangue;  
 Che tornarò ambidui dentr'alle mura.  
 Il che vedendo i Cavalier Romani,  
 Si ritiraro alquanto, e fessi feudo.

Delle gran legion, che gli eran dietro,  
Che per quell'atto poi gli furo avanti.  
Onde Aldibaldo a Vitige accostossi,  
E disse a lui queste parole tali:  
Signor, moviam tutte le nostre genti  
Da cavallo, e da piedi, ed assaltiamo  
Queste lor legion, che fian smarrite,  
Vedendo i Cavalier conversi in fuga.  
Mai non fu ben dar tempo alla vittoria.  
Noi siam tretanti, e più, che non son' essi,  
Ed è il favor del Cielo in nostro ajuto;  
Però non ci manchiamo a noi medesmi.  
A questa voce Turrismendo alterò  
S'allegro molto; e Totila, e Bisandro,  
Argalto, e Tejo, e Ragnaro, e Fabalto,  
Tutti cridarón con orribil voce:  
Andiamo a racquistar la gloria nostra.  
E così andor' con un furore immenso  
Verso le buone legioni armate;  
Che parveno un' altissimo torrente,  
Che scenda giù da i monti alla campagna,  
Gonfiato d'acqua, e di rotondi sassi,  
Che rompendo le ripe, si diffonde  
Per campi, e prati, e manda arbori a terra,  
E tutto quanto 'l plan di giara ingombra:  
Così pareano i furibondi Goti.  
Narsete poi, vedendo tanta gente



Con così gran furor venirli contra,  
 Turbassi molto, e poi si volse, e disse:  
 Non abbiate pavento, o buon Romani,  
 Del gran furor, che menan questi Goti:  
 Guardatei ben: questi son pur gl'istessi,  
 Ch'oggi fur vinti dalle vostre spade,  
 E spinti con vergogna entr' ai lor valli:  
 Abbiate dentr' al cuor l'usato ardire,  
 E state ben stivati ad aspettarli:  
 Che forse non faranci alcun' oltraggio.  
 Questo parlar, che fece il buon Narsete,  
 Svegliò nelle sue genti animo, e forza:  
 E come quel, che fa maceria, o muro  
 Nella sua casa, per opporla ai venti,  
 Adatta insieme strettamente i sassi;  
 Così fece adattar tutte le schiere;  
 Talchè scudo con scudo si toccava,  
 Celata con celata, uomo con uomo:  
 E così stretti, e ben stivati insieme,  
 Arditamente sustenean l'assalto  
 Di quelle molte, e furibonde genti.  
 Il summo Re del Cielo, il qual volea  
 Dar la vittoria di quel giorno ai Goti,  
 Mandò l' Angel Gradivo fra i Romani,  
 E dielli un scudo in man, che, chi 'l mirava,  
 A mal suo grado convenia fuggirsi.  
 Come costui discese in quelle genti,

Primieramente dimostrò il suo scudo  
Al buon Narsete, il qual mirando in esso,  
Turbossi tutto, e riguardando intorno,  
Ritrasse lentamente il suo destriero,  
Come leon cacciato dalle mandre  
Di grassi armenti da pastori, e cani,  
Che non gli lascian mandocer la carne  
D'alcun grasso giuvenco, onde si parte  
A mal suo grado, e mal pasciuto quindi.  
Così partiasi lento il gran Narsete,  
Ritraendosi sempre inver la Terra,  
Ed occidendo chi veniali appresso.  
Ma l'altra gente poi vedendo il fondo,  
Ch'avea Gradivo in man, tirossi indietro  
Sicuramente in ordine quadrato:  
Ver'è, che dui fortissimi Baroni,  
Pigripio, e l'velocissimo Tarmuto  
Non si moveano; e come due gran torri  
Fondate sopra un sasso, ch'hanno intorno  
Genti all'assedio, e machine murali,  
Che tentan di pigliarle, e porle a terra,  
Si stanno immote alle percosse, e ferme;  
Nè perchè sian battute e quindi, e quindi,  
Si crollan punto dall'usata pianta;  
Così facean Pigripio, e l'fier Tarmuto,  
Ch'arditamente sostenean l'assalto  
Di tutti i Goti, e n'uccideano tanti,

Che di morti coprian tutto 'l terreno .  
 Ed essi parimente eran feriti  
 Dalle saette , e lance de' nimici ,  
 E tutti i corpi lor pioveano sangue .  
 Alfin Pigripio cadde in terra morto ,  
 Come una grossa quercia sopra un monte  
 Tagliata da fortissimi boschieri  
 Con più di cento colpi di sieure ,  
 Che stende i rami suoi sopra 'l terreno .  
 Quando Tarmuto vide il suo compagno  
 Cader sull'erba , volse gli occhi intorno ;  
 Poi vedendosi sol fra tanta gente ,  
 E che tutti i Romani eran salvati ,  
 Rimase stupefatto entr' al suo petto .  
 Allor Gradivo se gli fece inanzi  
 Col scudo in braccio , e disse : A che non fuggi ,  
 Superbo , e ferocissimo Romano ?  
 Onde Tarmuto risguardando in esso ,  
 Si turbò tutto quanto nella mente ,  
 E correr cominciò tanto veloce ,  
 Ch'aggiunger nol potèo destriero alcuno ;  
 Ma come venne alla Pinciana porta ,  
 Cadèo disteso in terra ; e quei di Roma ,  
 Che stavano a veder sopra le mura ,  
 Usciron fuori , e lo portaron'entro  
 Sopra il suo scudo , come fosse morto ;  
 Ma pur campò tutto quell' altro giorno .

360 LIBRO XVIII.

Nè fu sì tosto dentro dalla porta,  
Che 'l Sole ascosse la sua chiara luce,  
E fece venir fuor l'oscura notte,  
Ch' apparve giocondissima ai Romani.

*Fine del Libro Decimottavo.*